BIBLIOTECA
TEATRALE ITALIANA

TOMO QUINTO.

BIBLIOTECA

TEATRALE ITALIANA

SCELTA E DISPOSTA

DA

OTTAVIANO DIODATI

PATRIZIO LUCCHESE

Con un ſuo Capitolo in verſo per ogni tomo, correlativo alle coſe teatrali, per ſervire di Trattato completo di Drammaturgia.

TOMO V.

Copia non perdit, cum poſſis eligere.

IN LUCCA MDCCLXII.

PER GIO. DELLA VALLE Ⅹ *Con Lic. de' Sup.*

CAPITOLO V.

DELLE

DIVERSE MANIERE

DEL DECLAMARE, E DEL RECITARE.

I Gran Teatri della Grecia, e quelli
Che Roma eleſſe all' immortal ſuo faſto,
Fero a natura i drammi sì ribelli,

Che loro ampiezza pur facea contraſto
Al piano verſeggiar di que' Poeti,
Che a natura ſerbar l' amor più caſto.

Nè giti eran pe' lirici Laureti
Le più vaghe a cercar ſupreme vette
Degli allori, che or fia l' arte ſi mieti.

Intento ognora il lor penſier ſi ſtette
Le voci a ſimigliare di Natura,
Ma di cedere all' uopo fur coſtrette.

Poichè nutrendo in ſen l' Attor premura
Di ricovrar nell' altrui orecchia ognora
Sua voce, alzava quella oltre miſura.

E quindi strascinando sempre ancora
Sue parole, faceva tratto tratto
Grandi pause, e cadenze alla sonora.

Ch' altro far si poteva in vasto tratto?
Ma crescean l' arti, e ben sperar la Scena
Poteasi poscia migliorata affatto.

I lumi aprìo però la speme appena,
Che avvolto il Mondo nel più cupo orrore
Tutto sconvolse, e devastò ogni Arena.

E fin, che in terra non spuntò il bel fiore
Dell' albor della pace a un nuovo lume,
Non tornar l' arti a procacciarsi onore.

Per supplir scaltra allor, fuor del costume
Al voto del discorso, spiegò Rima
Lungo il Rodano altere le sue piume.

La Rima avvien, che un certo bello imprima,
Che non lascia veder, cotanto incanta,
Debil senso, e più il buon, per lei s' estima.

Anzi ognor la potenza ella ne vanta
Di scavar dal mar rosso rare perle;
Trova porpora, e il vero indi ne ammanta.

S'

S' aman le rime, e gode ognun poterle
Indovinare, prevenendo i sensi;
Ma difficile a freno è poi il tenerle.

Si che per quanto uno ci sudi, e pensi
Non comparisca sulle Scene il canto;
Raro avvien, ch' ove è rima arte compensi.

Mal perciò dassi al declamare il vanto
Di presentar leggiadramente al giusto
Natura nel suo bel semplice ammanto.

Il declamare anche sul nuovo gusto
Calcando ognora le frequenti Rime,
Non varia in solfa dallo stil vetusto;

Forse l' enfasi antica or' ei deprime,
Che la poca energia de' sentimenti
Ricopre, e tutto il naturale opprime.

Ma in esso pur resta un degli Elementi
Al canto in le cadenze sue rimate,
Oltre il gran stracinio di certi accenti.

La nostra Italia in varie sue contrate;
Del declamar sempre aborrendo il nome
Diverse forme al recitare ha date.

Il recitar l' antiche usanze ha dome,
Rende a natura il suo dominio intero,
E verrà tempo di parlar del come.

Fino colà sul martellian sentiero
Orme sonore alla natura infeste
Non lascia, e vassi di sue glorie altero,

Ma dove più, dove poi men s' investe
Del grande, e raro, il piede suo sicuro
Fia che nel giusto mezzo egli s' arreste;

Andrà però fastoso ora, e in futuro
Ancora in questo, che sul bel Panaro
Le giuste Norme già prescritte furo,

Colui, che ha pregio d' un' ingegno raro,
Ed oltre i monti già il miglior raccolse
Pose al rischio fatal vero riparo,

Il famigliare portamento avvolse
In nobil manto il grande Fontanella,
E all' enfatico tuon la forza ei tolse.

Acciò nell' evitar la navicella
Scilla in Cariddi poscia urtar non tema,
Basta osservar la sua polare stella.

Oh! In questo mezzo, in cui ciascun pur trema,
Quanto è difficil mai varcar sicuri!
Ma vi varca la sua mente suprema.

Passar franco di là niun si figuri
Senza i precetti suoi; poi li diremo
Acciò in tragico mar niun s'avventuri.

Nè del Comico or parlo, in lui vedremo
Che l' imitar più il familiare apprezza,
Nè vuol, che poche vele, e picciol remo.

Del Lombardo coturno era prodezza
Il por molta energia sopra le scene
Per evitar la troppo vil bassezza.

E l' enfasi aborrendo, quindi avviene,
Che per la bassa Italia l' altro vizio
Mal meritata la corona ottiene.

Del Toscano valore, e del Patrizio
Mio suol portava ognor gli scaltri attori
Ad evitar l' un l' altro il gran giudizio.

Ma i più coglieàn, cogliean del segno fuori,
E nell' un vizio, e in l' altro ivan cadendo,
Pochi di star nel mezzo avean gli onori.

Il carattere suo ben sostenendo
Giva ciascun, ma in altro oprava a caso ;
Raro senza arte ben si va fingendo.

L' arte mancava, e del sapere il vaso,
Da cui n' esala il più perfetto spirto,
Niun ben s' aveva avvicinato al naso.

Eran d' alloro, e del più verde mirto
Cinti, ma ognora tra gli infesti esali
Di tai vizj n' aveano il bel crin irto.

Color, che intenti all' opre più immortali
Si stan fastosi là dell' Arbia al fonte,
Vibrar contro tai vizj alcuni strali.

Erge a evitar della bassezza l' onte,
E non cadere in energia soverchia
Dolce modulazion fra lor la fronte.

A lei leggiadro serto il crine cerchia
Di comuni, e di rari fiori intesto,
Ma il natural da lei pur si soverchia

Non val di mille grazie aver contesto
Il recitar; se affettazion risalto
Prende fra queste, è un recitar molesto.

Lun-

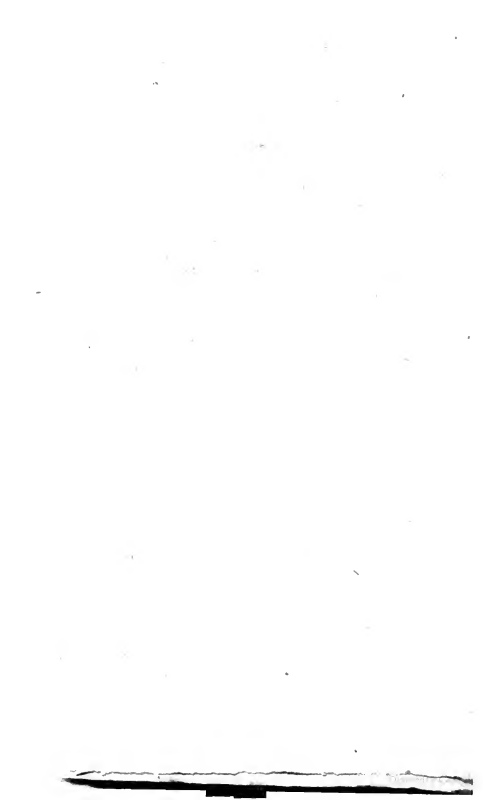
Lungi la cantilena, e lungi l' alto
Enfasi, e basso stil, s' asconda l'arte;
Ma pingasi natura in terso smalto.

Andrem noi divisando a parte a parte
I degni fiori, che cultor perfetto
Di Melpomene grave al sen comparte.

Quindi i fiori vedrem, che sul bel petto
Compongon di Talia le grazie a gara,
Sempre intente a destar nuovo diletto.
Nuovo diletto attenzion prepara.

PARTE

TRAGICA

TOMO QUINTO.

LA SULAMITIDE

BOSCHERECCIA SAGRA

DI

NERALCO

PASTORE

ARCADE.

AVVERTIMENTO

AL LETTORE.

SAlomone in occasione delle sue Nozze colla figlia del Re d' Egitto, mosso da spirito superiore, e profetico, compose, secondo il sentimento comune, il libro de' sacri Cantici. Questo come pieno d' altissimi misteri, non solo viene tra le Scritture Canoniche annoverato, ma da' Padri sì Greci, che Latini mirabilmente spiegato, ed esposto. Tutti però non seguono la medesima traccia, nè concordano nella stessa sentenza. Alcuni, aderendo alla lettera, come Onorio Augustonese citato da Cornelio a Lapide, Ruperto Abate, Soto major, ed altri, affermano, che sia un racconto di cose veramente accadute, sulla base della Storia fondano le loro dottissime riflessioni. Altri poi con S. Agostino sostengono, che sia una pura allegorica descrizione di amori soprannaturali, e divini, e con ciò ribattono il sacrilego ardimento di coloro, i quali sinistramente spiegano il sacro Testo, e a simiglianza degli animali immondi prendono le margarite per ghiande. Io attenendomi or' agli uni, or' agli altri, e appoggiato all' autorità del Nazianzeno e di S. Basilio il Magno, e d' Origene, i quali tutti riconoscono in questo maraviglioso componi-

nimento un Dramma pastorale Ebreo, ne ho formata la presente sacra Boschereccia. Ti prego, o cortese Lettore, ad attentamente osservarla, perchè contiene una continua allegoria sopra la gran Madre di Dio, e rappresenta il suo felicissimo Transito, e gloriosa Assunzione nel Cielo. La grandezza del Soggetto, la novità del pensiero, e l' impegno della non mai interrotta versione, spero, che incontreranno il tuo genio, e meriteranno il tuo gradimento. Se ti paressero inverisimili, e strane alcune simiglianze, ed espressioni, che di tratto in tratto ritroverai, prima di censurarle rifletti, che le ha dettate l' istessa divina Sapienza, e a ben considerarle sono egualmente mirabili nel senso litterale, e nel mistico. Vedi l' Esposizione posta nel fine dell' Opera, dove il tutto rimane appieno dilucidato; e vivi felice.

AR-

ARGOMENTO.

Comparve sì bella agli occhi di Salomone, e giunse a tal grado di merito Sulamitide figlia del Re d' Egitto, che egli destinò dichiararla sua prima Sposa, e coronarla Sovrana di Palestina. Questa risoluzione le mosse contro l' invidia, e l' odio de' Giudei, i quali vedevano di mal' occhio trasferirsi in persona straniera un tanto onore; non ricordandosi gl' ingrati d' esser figli d' una medesima Madre, cioè d' aver la stessa origine, perchè nati anch' essi anticamente in Egitto. Per sottrarsi da' suoi Nemici, ed adempire nel medesimo tempo il rito, che religiosamente osservavano, e tuttavia osservano le Donne Ebree, di separarsi i primi giorni dopo le nozze da loro Sposi, si allontanò la Principessa dalla Corte, e col consenso di Salomone si ritirò nelle Ville, e Giardini reali fuori di Gerosolima. Con gran rassegnazione visse ivi qualche tempo, esercitandosi qual Pastorella nella coltura de' fiori, nella cura delle Piante, e nella custodia delle Gregge; finchè riconosciuta la sua virtù, ed il suo merito, fu richiamata da tutto il Popolo, e con applauso universale acclamata Regina della Giudea.

Questo fatto con altri avvenimenti, che si raccolgono dal sacro Testo, è il soggetto del presente com-

componimento, nel quale in persona di Sulamitide si rappresenta la Vergine eletta da Dio sopra tutte le creature ad esser Madre del Verbo, e Regina dell' Universo. Si allude alla guerra mossale per tal cagione dagli Angeli ribelli nel Cielo, e si r. ostra la sua purissima Concezione, e Nascita in Terra, dove si esercitò in ogni più sublime virtù, e particolarmente nell' umiltà, e nella rassegnazione a i divini voleri; finchè giunto il termine della sua vita mortale fu chiamata dal Figlio alla Gloria, ed esaltata sopra tutti i Beati nell' Empireo. Avverta dunque chi legge di sempre avere avanti gli occhi MARIA, perchè ella sola è il vero argomento dell' Opera, e Sulamitide trionfante in Gerosolima, non è altri, che la Vergine Assunta, e coronata nel Cielo.

PERSONAGGI.

SULAMITIDE.

SALOMONE.

DONNA COMPAGNA di Sulamitide.

PASTORE Confidente di Salomone.

CAPITANO di Salomone con Guardie.

CORO (di Vergini di Gerosolima.
(di Pastorelle.
(di Pastori.

POPOLO.

L' Azione si rappresenta nelle Ville Reali di Salomone presso la Città di Gerosolima da una parte, ed il Deserto dall' altra.

ATTO

Per La Sulamitide

Gio Canocchi sculps. L.

ATTO I.

SCENA I.

Sulamitide.

DEh venga il mio Signor, deh venga, e l'a-
Col purissimo suo bacio ineffabile (nima
Mi bei per sempre, e con eterno vincolo
Indissolubilmente a se congiungami. dero:
Questo è quel, ch'io sol chieggio, e ognor desi-
Nè v'è cosa, che più m'alletti, o stimoli,
Siasi pur dolce quanto voglia, e siasi
Quanto più possa immaginarsi amabile; (2)
Solo il tuo sen, che a nostro uso d'intendere
Tal spira odòr, che toglie al vin sua glo[illegible];
Solo il tuo amore, o mio Signor, che supera,
E fa sparire ogni mortal delizia,
E' la gran meta, ove i miei voti aspirano.
Il san questi antri, che a sfogar m'invitano
L'interna pena, e i miei sospiri ascoltano;
Il san le valli, che al mio duol rispondono,
E l'erbe tutte, e i fior, che inconsolabile
Dì, e notte spargo d'incessanti lagrime;
E più d'ogn'altro il san le piante, e gli alberi
Del vicin bosco dove inciso leggesi

Il tuo bel nome; il tuo bel nome, ch' empie (3)
Di dolcezza chi l' ode, e quando invocasi
Liquido sembra, e prezioso balsamo,
Ch' ogni piaga del cor sana, e rimargina,
Qual maraviglia poi s' oggi si vantano
Le Vergini d' amarti, e a te rivolgonsi
Tutte avvampando di beato incendio?
E' ver, che alcune ancor mal consapevoli
Di tua beltà per altro amor sospirano;
Ma queste pur da terra alto levandosi
Arderan per te solo. Ah mio dolcissimo (4)
Sposo, e Signor trammi ove sei, che rapide
Correrem tutte, come piume avessimo,
Seguendo te, che in guise al mondo insolite
Spargi di tue fraganze i campi, e l' aere.

SCENA II.

Compagna, *e detta, poi* Coro *di Pastorelle.*

Com. Lodato il Ciel, ch' a noi ritorni, o regia
Vergine eccelsa. Oh quanto mai sollecite,
Le mie Compagne quì finor t' attesero,
Ed io con lor! Tu non potresti credere
Qual sofferto in noi stesse abbiam rammarico
Dacchè partisti col tuo Sposo; ed eccole,
Che tutte liete, or che di te s' accorsero,
Con frettoloso piè di quà sen vengono.

Sul.

Sul. Venite pur, venite, e rallegratevi
Vergini di Sionne. Oh se vedessero
Le vostre luci mai di quai delizie,
Di quai ricchezze abbonda, e di qual gloria
La reggia del mio Sposo in Gerosolima,
Beate voi!

Com. Giacchè mirar non possono
Tant'alto i lumi nostri, almen raccontane
Quanto colà mirasti, e consapevoli
Fanne de' casi tuoi.

Sul. Troppo difficile
Cosa richiedi, e 'l desiderio è inutile;
Ch' altro non poss' io dir, se non che presemi
Per mano il mio Signore, e dentro l' intime
Celle del suo immortale alto Edificio (5)
D' introdurmi gli piacque; e qui le regie
Dovizie immense io vidi, e qual riserbasi
A me insieme, ed a voi mirabil premio;
Vidi l' opere eccelse, e vidi il libero
De' suoi Decreti invariabil' ordine,
Con altri arcani, che per se ineffabili,
Nè dirli a me, nè a voi saperli è lecito.

Com. Il tuo parlare in guisa tal consolaci,
Sulamitide bella, che il tuo giubilo
Nostro quasi diviene; e sempre memori
Sarem del tuo felice amor, che supera (6)
Di pregio il vin più generoso, e nobile;
E tanto sopra ogn' altro amore inalzasi,
Che chi ben vede, e rettamente giudica

 L' am-

L' ammira, e brama di sue fiamme accendersi.
Ma, dinne ancor, ti prego, e meglio spiegane
Qualch' altra cosa delle sì mirabili,
Che ti mostrò il tuo Sposo; e inviolabile
Silenzio ti giuriamo.

Sul. Oh quanto facile
Donna tu sei! Prometti un' impossibile
A un tempo stesso, e un' altro ne desideri;
Ma pur vò consolarti. Attenta osservami
In questa gemma, e poi più attenta ascoltami.

Com. Che veggio, aimè, che veggio! in questa Immagine
Nero il tuo seno, e tutte nere appajono
Le tue fattezze. Oh me infelice, e misera!
Che vuol dir questo? E dov' è mai quel candido
Tuo color, che par latte, e le medesime
Nevi, per così dire, empie d' invidia?
Che direbbe lo Sposo, e che direbbero
Le Genti, o Dio! se mai tal ti vedessero,
Qual noi qui ti miriamo?

Sul. O figlie amabili,
Non vi turbate al color nuovo, e insolito; (7)
Ch' io son nera, ma bella, e gran misterio
In queste mie brune sembianze ascondesi.
Nera son' io (nol niego) e sembro simile
Alle vili capanne, e a' tabernacoli
Degl' infelici Abitator d' Arabia,
Che altramente da noi Cedar si nomina;
Ma bella ancor' io sono, e le magnifiche
Tende di Salomone, e le sue regie

Pelli

Pelli somiglio, che in se l' Arca ascondono.

Com. Tutto è ben, tutto è vero, e sempre furono,
E sempre mai saranno a noi infallibili
I detti tuoi; non è però, ch' attonite
Non ne siamo, e confuse, e il gran prodigio
Creder possiam, ma non possiamo intendere
Senza lume maggior.

Sul. Per bene intenderlo
Non riguardate, nò, quel ch' ivi adombrami(8)
Fosco color, ma chi n' è in Ciel l' origine.
Il Sol, se nol sapete, il Sol mirandomi
Mi scolorò con sua virtude altissima;
E tal' io sono per maggior mia gloria,
Non perchè macchia il mio candor contamini.
Nè valse a' Figli di mia Madre accendersi (9)
D' invidia, e d' ira, e provocarmi all' orrida
Guerra antica immortale. Io vinsi, e 'l perfido
Assalitor precipitò nel Baratro:
E quel che più gl' increbbe, egli medesimo
Bella divenne di mia sorte origine,
E fu cagion, che l' assoluta, e libera
De' regj campi avessi alta custodia.

Com. E qual guerra è mai questa, e qual vittoria,
Di cui ragioni? Io per me resto attonita,
Nè v' è pur' una, che tra noi gli oracoli
Di tue parole intenda.

Sul. E nulla intenderne
Uom potrà mai, prima ch' il Re de' Secoli
Il ver discopra, e l' Universo illumini.

D'altro dunque si parli, e la mirabile
Oscura effigie ai vostri lumi ascondasi;
Perchè il vedermi in essa a me dissimile
Maraviglia più lunga in voi non generi.
Eccomi dunque ch' a voi torno, ed eccomi
Alla cura de' campi, e delle fertili
Viti, che il suol quì d' ogn' intorno adombrano.

Com. Oh adesso sì, che ne consola, e n' empie
Il tuo dolce parlar tutte di giubi'o.

Sul. Ed io m' affliggo amaramente, e dolgomi, (10)
Perchè il nostro terren, ch' or sì fruttifero
Pien di Gregge, e Pastori, esser si gloria,
A ferro, e fuoco un dì senza rimedio
Andar tutto vedrassi, e per più secoli
Fia sol di Belve, e di Ladron ricovero.

Com E questo ancor ti rivelò l' amabile
Tuo Diletto, o Reina? Il crudo eccidio
Speriam, che non succeda.

Sul. Inevitabile
La gran sentenza è scritta in Ciel. Di lagrime,
E di sospiri empiam la terra, e l' aria
Per placar l' ira dell' Eterno Giudice.

Coro Di Pastorelle.

Giacch' è così, tutte al gran Dio volgiamoci
Pietà chiedendo; e tu, ch' il fier presagio
Ne fai sin d' ora, e vedi il caso orribile,
Tu pria comincia, e noi con canto flebile
Farem, qual si conviene, eco a i tuoi gemiti.

Sul. „ Gerusalemme al tuo Signor ritorna,

Men-

,, Mentre, ch'adorna sei di luce ancora;
,, Cieca finora contro il ver pugnasti,
,, Non più, ti basti: apri le luci, e credi.
,, Oime! non vedi quante Insegne, e quante
,, Le Mura sante han d'ogn' intorno strette?
,, E qual da' sette Colli esce torrente
,, D'armata gente, che ti sfida a morte,
,, E tue ritorte di lontan ti mostra?
,, Ecco s'inostra del tuo sangue il prato,
,, E Dio sdegnato stà col brando in alto:
,, Ecco all' assalto l'Aquila sen corre,
,, Ed ogni torre, ogni riparo abbatte;
,, Ecco disfatte le sacrate soglie,
,, E di tue spoglie il Vincitor s'adorna.

Coro Di Pastorelli.

,, Gerusalemme al tuo Signor ritorna.

Sul. ,, Io veggio gli archi, e i splendidi edifici
,, Da' tuoi nemici dissipati, ed arsi,
,, E al suolo sparsi io veggio i muri alteri,
,, E i tuoi Guerrieri o fuggitivi, o vinti;
,, Piena d'estinti è tutta la Campagna.
,, Chi m'accompagna ad implorar mercede,
,, E pace chiede al Vincitor superbo,
,, Che in vista acerbo corre alle rapine,
,, E fier nel crine le Donzelle afferra?
,, Già sono a terra i Platani frondosi,
,, E gli odorosi antichi Cedri, e i spessi
,, Alti Cipressi, che cingean la fronte

,, Del regio Monte, che Sion si noma:
,, Oimè le poma, oimè le viti, e i frutti
,, Rimangon tutti in signoria degli Empj;
,, O in'qui tempi! O dì per noi fatale!
,, Se l' immortale alta Pietà divina
,, La gran rovina a tempo non distorna.

CORO DI PASTORELLE.

,, Gerusalemme al tuo Signor ritorna.

Sul. ,, O mio Diletto, e mio bel Sol, che tanto
,, D' amar mi vanto, appaga i desir miei; (11)
,, Dimmi ove sei, dimmi ove fai soggiorno
,, Di gloria adorno nel meriggio ardente,
,, Acciò clemente al popol mio ti renda.
,, Deh in lui discenda la tua grazia, e ascolta
,, Per questa volta ancora i miei sospiri. (12)
,, Fa, ch' io nol miri fuor della tua greggia;
,, Fa, ch' io non deggia errar dietro gli armenti
,, Sol delle Genti, e in questa parte, e in quella
,, Della tua Ancella vada il piè vagando,
,, Sendo egli in bando dalla tua presenza,
,, Senz' armi, e senza Sacrificio, e Regno.
,, Fa, che sia degno di perdono, e pace,
,, E viva in pace almeno al tempo estremo,
,, Dove il Supremo tuo Pastor soggiorna.

CORO DI PASTORELLE.

,, Gerusalemme, al tuo Signor ritorna.

SCE-

SCENA III.

SALOMONE, CORO *di* PASTORI, *e detti*.

Sal. O Bella tra le belle, a que' che sembrami, (13)
Nè me conosci ancor, nè te medesima.
Esci, non dubitare, esci dall' empia
Terra natia, ch' io così voglio, e seguità
Quanto più puoi da presso le vestigie
De' miei nuovi Pastori. Ov' essi alloggiano
Ivi ti posa, e de' Capretti il misero (14)
Tuo gregge guida, ivi l' invita a pascersi
Di fiori eletti, e d' erbe salutevoli.
Forse avverrà, che alcun di lor si liberi
Da quel, ch' io tanto fuggo, e tanto abbomino
Iniquo lezzo, e all' Ovil mio ricoveri.
Il tempo intanto giungerà, che l' ultima
Età sen venga, e con mirabil' ordine
Un sol Pastore, ed un sol Gregge siavi;
E allor, tutta del Ciel l' ira placatasi,
Mercè di tue preghiere, e di tue lacrime,
Adempito vedrai quanto desideri.

Sul. Oh me contenta!

CORO di PASTORELLE.

Oh sempre a noi propizia
Vergine bella!

CORO di PASTORI.

Oh

Oh degli afflitti, e miseri
Dolce speranza!

Sul. Io t' assomiglio agli incliti (15)
Nostri Empirei Guerrier, ch' entro gl' immobili
Gorghi dell' Eritrèo sospeso in aria
All' antico Israele il varco aprirono,
E tutti nell' ondose ampie voragini
I Carri poi di Faraon sommersero. (16)
Cessino dunque, o mia Diletta, i gemiti,
Che qual dolente, ed amorosa Tortora
Sparsi hai finora per l' infido Popolo.

Coro Di Pastorelle.

Noi sempre grate al beneficio, e memori
Di tua pietà t' adorneremo il candido
Bel collo di monili alteri, e nobili,
Che l' opre eccelse di tua fe palesino.

Coro Di Pastori.

E noi vi aggiugnerem segni, ed immagini (17)
Miste di puro argento, e d' or finissimo,
Che saran tanti effigiati simboli
Dell' eccelse virtù, che in te risplendono.

Sul. Nò, nò, ch' io nulla sono. A Lui volgetevi
Ch' è il vostro, e mio Signore, e con mirabile,
Sovrano impero il tutto move, ed ordina.
Egli è quel, che dall' alto di sua Gloria
Un de' suoi sguardi si degnò rivolgere
Sopra di me, ch' altra non son che povera
Esule Pastorella, e tal di grazia (18)
Dono eccelso mi fe, che l' odorifero

C 3 Mio

Mio Nardo umil sovra d'ogn'altro piacquegli
Più prezioso, e pellegrino Aromato.
Sallo il Ciel, ch'io non mento, e quel medesimo
Sallo ch'or m'ode, il mio diletto amabile. (19)
Il mio Diletto, ch'al gentil somigliasi
Mazzo di Mirra, che per mia delizia
Tra le mammelle di serbar son solita.
Il mio Diletto, che a vederlo è simile (20)
Al fior di Cipro, che in Engaddi germina,
E inciso in dolce balsamo distillasi.

Sal. Assai dicesti: or tocca a me rispondere
Vergine illustre: e s'oltre dir desideri,
Nè d'esaltarmi ancor sei paga, e fazia,
Facciam come i Pastor tra noi far sogliono,
E a vicenda cantiam; tu quel, ch'il tenero
Tuo cor ti detta, io quel ch'Amore inspirami.

Sul. E chi, Signore, e chi può mai contendere
Con te cantando?

Sal. In van resisti; ascoltami,
Ch'io do principio.

Sul. E ubbidiente io seguito.

Sal. Sì sì, sei bella; e veggio in te risplendere (21)
I vaghi rai, ch'han del mio cor l'imperio,
Come nelle Colombe, e tal misterio
Celasi in lor, che non si può comprendere.

Sul. Sì sì, sei bello; e di beltà incredibile (22)
E'il Talamo reale, ond'hanno origine
Tutti i miei pregi, e d'immortal caligine
S'adombra sì, che non è altrui visibile.

Sul.

Sul. Non dubitar, che nel mio core ascondasi (23)
Altro desio, che del tuo viso amabile;
Di Cedro, che non cangia, e sempre è stabile
Il Ciel di nostra alta magion circondasi.

Sul. Non dubitar, che forza mai contraria
Spenga il mio amor, ch'esser' eterno vantasi,
Di bel cipresso il nostro tetto ammantasi, (24)
Che sempre è verde, e per stagion non varia.

Sal. Io sono il fior del campo, e quel che mirasi (25)
Bel Giglio delle Valli in alto sorgere,
E tu tal sei tra noi, qual sogliam scorgere, (26)
Quel, che fiorire in fra le spine ammirasi.

Sul. Io son per tua, Signor, non per mia gloria
Qual tra le spine è il bel Giglio odorifero;
E tu tal sei tra noi, quale il fruttifero
Melo tra l'altre piante esser si gloria. (27)

Sal. Non più, non più; ch'al tuo sì caro, e tenero
Cantar mi sento dolcemente opprimere.

Sul. Non più, non più; che sol tacendo esprimere
So il puro ardor, con cui t'adoro, e venero.

Sal. Addio mia Sposa; io là men vo col seguito
De' miei Pastori, ove di star son solito.

Sul. Addio mio Sposo; io dolor provo insolito
Da te lontana, e col desio ti seguito.

FINE

DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA I.

Sulamitide, Compagna, e Coro di Pastorelle.

Com. Vergine eccelsa, e chi di tue mirabili
Parole i sensi può tra Noi comprendere,
E gli arcani scoprir, che in lor si celano?
Deh tu gli spiega, e dì per quale insolita
Cagion tra tanti legni altri fruttiferi
Unico il Melo al tuo Signor somigliasi?

Sul. Dirò: tu sai, che tra le piante, e gli alberi,
Che nelle selve fruttuosi inalzansi,
Il Melo è quel, che d' ogn' intorno l' aere
Di più gran rami adombra, e ricco, e fertile
Di frutti sovra ogn' altro esser si gloria;
Così 'l mio Sposo sovra tutti gli Uomini
Sen va sublime di beltà, e di pregio,
E più d' ogn' altro è a rimirarlo amabile.

Com. Nè il paragon più degno, nè più nobile
Esser potea. Quel che mi resta a intendere,
Sulamitide bella, è perchè simile
Tu al Giglio sia, che sol ne' boschi nascere,

Suol

Suol tra l' acute spine, e in mezzo ai triboli;
E non più tosto ad un di quei, ch' adornano
I Giardini reali, e in terra fertile,
E in compagnia di mille fior germogliano?

Sul. Necessario non è, nè convenevole
Donna, il tutto sapere, e il tutto intendere.
Credi quel che tu vuoi.

Com. Questo silenzio
Argomento divien della tua gloria.
Che sì, che sì, ch' io l' indovino, e interprete
Mi fo del ver, ch' in van tu cerchi ascondere?

Sul. Godrò d' udir ciò, che ne pensi.

Com. Ascoltami.
Io sempre ho inteso dir come infallibile
Cosa tra Noi (nè il dubitarne è lecito)
Che rei di morte per l' iniqua origine
Tutti di nostra Madre i Figli nacquero;
E in questa valle, o Dio! valle di lagrime
E d' affanni ripiena, e di miserie
Come spine pur troppo ognor germogliano.
Ma tu che sovra ogn' altra al Regio talamo
Eletta fosti per consiglio altissimo,
Bisogna, che principio assai più nobile
Aver ti vanti. In quanto a me m' immagino,
Che come il Giglio tra le spine inalzasi
Vago, e gentil senza soffrirne ingiuria,
Così tu sia...

Sul. Non più: ciascun può credere
Quel che più giusto, e verisimil giudica.

Io

Io sol dirò, che quanto più sollevasi
Mia laude in alto, tanto più mirabile
Il mio Signor diviene, e la mia gloria
Alla sua gloria in guisa tal congiungesi,
Che a gran pena talor si può distinguere.
Oh se il tutto sapessi! il mio principio
E' assai maggior di quel, ch' altri s' immagina,
Nè il tuo breve intelletto il può comprendere.
Amica io vo fuor di me stessa, e l'anima
S' empie di dolce incomprensibil gaudio,
Quand' io penso a quel dì (dì felicissimo,
E per me sempre grande, e memorabile)
In cui del mio Diletto all' ombra assisami (28)
Sentii dall' alto sovra me discendere
Lo Spirito Immortale, e l' ineffabile
Frutto gustai, ch' era il Desio de' Secoli.
Allora fù, che nelle più recondite (29)
Regali celle entrai, dove riserbasi
Il vin, che l' alma dolcemente inebria;
Non quel, che dalle nostre uve distillasi,
E quanto più si bee, tanto men sazia.
Allora fu, che in me, come in sua propria
Sede discese Amor, nè sol la solita
Ardente face, nè sol l' arco, e gli aurei
Pungenti strali, ma la sua medesima
Altera insegna mi lasciò in custodia,
E sua mi fe gran Condottiera, ed Arbitra.
Sì sì, fu allor, che di beato incendio

Tut-

Tutta m' accesi... Oimè, ch' io manco, e debile
Il piè vacilla... Oimè, ch' io cado...

Com. Appoggiati,
Figlia al mio sen, ch' io ti sostegno. O Vergini,
Pronte accorrete, ch' ella va in deliquio.
Dove sete, o Pastori?

SCENA II.

PASTORE *con* Coro, *e dette*.

Pas. AHi qual disgrazia
E' mai questa, o Regina, e quale insolito
Malore, o Dio! t' opprime?

Com. Il più sollecito
Di voi sen corra al vicin fonte, e subito
Qui fresc' acqua ne porti, acciò le tempie
Possa spruzzarle, e 'l viso. Animo, o Regia
Vergine bella.

Sul. O Dio! chi d' odorifero (30)
Nembo di fior con man pietosa spargemi,
E di poma soavi il sen circondami?
Io mi sento languir; dov' è l' amabile
Sposo Real, che dolcemente facciami
Sostegno al capo col possente, e valido (31)
Suo manco braccio, e il sen col destro cingami?
Dov' è il mio Bene... o Dio! dov' è...

Pas. Gli spiriti

Ha

Ha del tutto perduti, e appena l'ultima
Parola giunse a intieramente esprimere.
Compagni, ite volando, ite a raggiungere
Il Regio Sposo; il troverete al solito
Suo padiglione, o nel sentier, ch'al Libano
Drittamente conduce; ite, e quì subito
A noi con Lui tornate.

Com. O Sulamitide,
Sulamitide mia! mi sento svellere
Il cor per la pietade, e più le lagrime
Io non so ritener.

Pas. Non giova il piangere
Sorella, e quì vi vuol pronto rimedio,

Com. Che poss'io far? tu mi consiglia.

Pas. In aria
Il così ritenerla è cosa inutile;
Saria meglio adagiarla in su quel tenero
Seggio di fiori, ov'ella assai più comoda
Si poserebbe, e fora a Noi più facile
Il darle aita.

Coro di Vergini.

Il ver dicesti, ed ottimo
E'il tuo parer. Su su, Compagne, all'opera,

Com. Deh giungesse lo Sposo, e'l Ciel propizio
Quì lo guidasse!

Pas. Eccolo appunto, ed eccolo,
Che verso Noi sen vien con piè sollecito,
Quasi del mal presago.

C Com.

Com. Eccelsa Vergine,
Sù sù coraggio: è quì quel, che desideri,
E' quì 'l tuo Sposo; apri le luci, e miralo.

SCENA III.

SALOMONE, *e detti*.

Sal. Non vi turbate Amici; in dolce requie
La mia Diletta si riposa, ed estasi
E' quel, ch' a Voi sembra mortal deliquio.
Pas. Signore, appena Ella respira, e immobile
Nel suol sen giace; io non vorrei, ch' esanime
Si rimanesse, e vana poscia, e inutile
Fosse per sovvenirla ogni nostr' opera.
Sal. Ella vive, o Pastori, anzi dell' ottima
Vita l' aure respira, e incomprensibile
E' quel ben, ch' ora gode.
Com. Io nulla dubito,
Signor, di quel che narri alto prodigio;
Ma troppo lungo il suo riposo sembrami.
Su Pastori, destiamla.
Sal. Ah nò; fermatevi, (32)
Ch' io noi consento. E voi dilette Vergini
Per quanto amate d' inseguire i piccioli
Velocissimi Cervi, e i vaghi Daini,
Guardate ben di non turbare il placido
Suo dolce sonno, e la sua bella requie,
Sinchè da se medesma Ella non destasi.
Sul. Parmi sentir del mio Diletto i teneri (33)
Soa-

Soavissimi accenti.

Sal. In sogno parlami,
Come desta Ella fosse.

Sul. Ecco, che rapido (34)
Salir ne' monti il veggio, e con piè libero
Andar di colle in colle, e quì discendere
Agile come il picciol Cervo, e 'l Caprio,
Sì sì, ch' il veggio, ancorchè dietro ascondasi
Alla nostra parete, e rimirandomi
Stia da cancelli dell' opposta specola. (35)
Ecco ch' a se mi chiama.

Sal. Ah mia purissima
Colomba, sorgi, e 'l tuo venir sollecita, (36)
Amica mia, Diletta mia. Già l' orrido
Verno è passato, e tutte già svanirono
Le piogge avverse, e i procellosi turbini. (37)
Già nel nostro terreno i fiori apparvero,
E giunto è il tempo da potar le fertili
Ramose viti, e gli odorosi balsami.
La Tortorella i campi intorno, e l'aere
Fa risonar co' suoi canori gemiti,
E fioriscono l' uve, e 'l fico germina, (38)
Deh sorgi, o Vaga mia, deh sorgi, e volami
O mia Colomba in seno, e dentro l' intimo
Vieni a posar dell' immortal Maceria, (39)
E ne forami di mia Pietra Altissima.
Fammi ascoltar le tue parole, e mostrami
Del tuo bel viso l' amorosa immagine;
Che dolce è la tua voce, e dolce l' aria

Del tuo sembiante. Amici, io taccio; uditela
Com' Ella or mi risponde.

Sul. Alla custodia
Io sto, Signor, de' tuoi be' campi; ah lasciami
Pria di venire, che le Volpi estermini; (40)
Le Volpi insidiose, ancorche picciole,
Che quando ponno, avidamente rodono
Le tortuose viti, e i fior ne guastano
Adesso appunto, che son freschi, e teneri. (grazia
Tu m'ami, e sai, ch'io t' amo; il chieggio in
E 'l chieggio a te, che sei il mio Bene, e l' unico
Ch' alla bell'ombra de' miei gigli pascasi. (41)

Sal. Amici, udiste? Ite voi pur dell' invide
Inique Fiere in traccia, e ognor solleciti
La nemica estirpate empia progenie,
E tu mia Bella la magnanim' opera (42)
Non lasciar, finche 'l dì non giunga al termine,
E giù da monti l' ombre al suol non cadano.
Io parto intanto; addio.

Sul. Tu parti? ahi fermati;
E dove, oimè! dove ten vai?

Sal. Consolati,
Ch' io parto per tua gloria, e in Gerosolima
Vo a prepararti la corona, e il Talamo.

Sul. Tu sol sei la mia gloria, e tu sei l' unica
Mia corona, o Signore. Ah torna subito,
Torna ti prego, e ti somiglia agli agili (43)
Piccioli Cervi, e ai Capriol, che rapidi
Dell' alto Beter sulle cime ascendono.

Sal.

Sal. Verrò, non dubitar; per breve ſpazio
Di tempo a te m' involo.

Sul. O Dio! ricordati,
Ricordati, Signor, che tra le tenebre (44)
Un altra volta io ti cercai, chiamandoti
Per nome in vano, e ti cercai nel ſolito
Mio picciol letto e in ogni più recondita
Parte di queſte valli, ed in ogni angolo;
Ma per quanto faceſſi, a me poſſibile
Non fu mai di trovar quel che deſidera
L' anima mia, e perdei 'l tempo, e l' opera.
Allora diſſi: è meglio, ch' io medeſima (45)
Men vada alla Città con pie ſollecito,
E per le vie rimote, e per le pubbliche
Cerchi il mio Spoſo. Il diſſi, e 'l fei; ma inutile
Fu queſta prova ancora, e nè pur ſeppero
Darmi alcuna di te certa notizia (46)
Quei, che ſi ſtan dell' alte mura in guardia.
Alfin, quando al Ciel piacque, ebbra di giubilo,
O mio Diletto, io ti rinvenni, e ſtrinſimi (47)
A te così da indi in poi, che d' eſſerti
Sempre a lato giurai, finchè quell' ultimo
Bel momento non giunga, in cui nel Regio
Mio materno ſoggiorno, e in Geroſolima
D' introdurti per ſempre abbia la gloria.
Ah non vorrei, ch' un' altra volta il ſimile
Or m' accadeſſe.

Sal. E di che temi, o dubiti?
Altri tempi, altre cure. Allora attendere

Io sol tutto doveva alla grand' opera
Commessami dal Padre: ora son libero,
Nè cosa è al Mondo, che da te mi separi.
Lieta dunque m'attendi, e in me riposati,
Ch' io vado; e torno.

Sul. In te riposo, e tacciomi.

Sal. Che ne dite, o Pastori?

Pas. O gran prodigio!
O gran forza d' amore!

Sal. Ognun ritirisi
Tacito, e cheto; e voi dilette Vergini, (48)
Per quanto amate d' inseguire i piccioli
Velocissimi Cervi, e i vaghi Daini;
Guardate ben di non turbar l' amabile
Mia dolce Sposa; e la sua bella requie,
Sin che da se medesma Ella non destasi.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA I.

PASTORE *con* CORO, *e* CAPITANO *con guardie.*

Cap. CHi è costei, che dall' incolto, ed arido (49)
Deserto ascende, e tutta bella movesi
In guisa tal, ch' eletto, ancorchè picciolo,
Vapor sembra di fumo, il qual da varia
Odorifera massa esce d' aromati,
E spira incenso, e mirra, e d' ineffabile
Fragranza intorno tutto il Ciel riempie?

Pas. Come? Non conoscete il tanto amabile
Suo bel sembiante?

Cap. Noi bellezza simile
Mai non vedemmo ancora; e in Gerosolima
Tutta non v' è chi la pareggi, ed emoli.
Tu che di noi sei più provetto, e pratico
Dinne, o Pastor, chi sia.

Pas. Questa è la Regia
Vergine eccelsa, che poc' anzi attoniti
D' amor lasciammo in ammirabil estasi,
Ed or piucchè mortale agli atti, e all' aria
Ad incontrare il suo Diletto avanzasi.

Cap. A tempo Ella qui giunge. Il Re sollecito
Di già partissi, e queste son le Guardie,

 Che

Coro. E noi copriam solleciti
Di mille e mille il suol fiori odoriferi,
E ad incontrarlo andiam pieni di giubilo.

SCENA II.

Sulamitide, *e poi* Compagna, e Coro
Di Pastorelle.

Sul. Uscite, o Figlie di Sionne amabili, (54)
Uscite tutte a rimirar la gloria
Del vostro, e mio Signore. Attente, e tacite
Prima il tutto osservate, e poi fermatevi
Unicamente a contemplar lo splendido
Diadema eccelso, che di sua man propria
Gli fè la Genitrice, il felicissimo
Giorno delle sue nozze, e del suo gaudio.

Com. Eccoci pronte, o Gran Reina, ed eccoci
A cenni tuoi; ma qual Corona insolita
E' questa, di che parli? Io la medesima
Credea, che fosse ognor.

Sul. No, no; di varie
Tre Corone Reali il capo adornasi
Il mio Diletto. Una è l' altera, e nobile
Oltre ogni dir, la qual fin da principio
Ebbe dal Genitor in Gerosolima;
Corona, ch' Egli sol d' usare è solito
Quando sul solio glorioso assidesi
Pieno di maestade; e sì terribile

A i riguardanti appar, che appena ardiscono
Di rimirarlo i suoi Guerrier più intrepidi;
E i Popol tutti con tremor l'adorano.
Ma questa, dacche uscì dalla sua Regia,
E d'abitar tra noi Pastor compiacquesi,
Ei la depose; e per consiglio altissimo
Ascosa dentro al gran Tesor riserbasi,
Dove a tutti i Mortali ella è invisibile.

Com. E ben; sepolto pure ognor rimangasi
Il Diadema Real, che dell'amabile
Tuo dolce Sposo così fiero, e rigido
Rende l'aspetto. In quanto a me desidero
Di non vederlo mai, perchè mirandolo
Morirei di timore.

Sul. O pusillanima,
Qnanto t'inganni! Altra virtude, altr'animo
Noi vanteremo allor, che in Gerosolima
Adorno tutto di sua bella gloria
Vedremo in trono il Re de' Regi assidersi.
Taci, che folle, o Donna, sei.

Com. Perdonami
S'io dissi mal; perchè ignoranti, e timide
Siamo noi Pastorelle. Or l'altro piacciati
Serto immortal del nostro Re descriverci.

Sul. L'altra Corona è quella, che la propria
Sua Madre, il dì, ch'ei nacque, in fronte posegli;
Corona di Virtude, e di Giustizia,
Tutta di gemme adorna, e d'or purissimo,
Che il Signor nostro di beltà, e di grazia

In-

Insolita riempie, e così affabile
Altrui lo mostra, che non è possibile
Vederlo, e non amarlo: e questo è il Regio
Serto, ch' in Lui vedremo oggi risplendere.

Com. Oh questo sì, che più dell' altro piacemi,
E più vago mi sembra. E il Terzo, ed ultimo
Suo Diadema qual è? Tutto conturbasi
Oimè! il tuo ciglio, e mostra fa di piangere;
Qual n' è mai la cagione?

Sul. Il terzo, ed ultimo
Diadema appunto è quel, ch' il cor mi lacera;
Perchè pungente, dispietato, orribile ...
Non più; non più; ch' egli sen viene; ed eccolo
Ch' alteramente alla mia volta avanzasi.

SCENA III.

Salomone con *Guardie*, Coro Di Pastori
e Dette.

Sal. O Quanto, Amica mia, quanto sei vaga! (55)
I lumi tuoi son come quelli appunto
Delle Colombe; quando amor le impiaga.
Senza parlar del Bel, ch' al sommo è giunto;
Del Bel ch' alle purissime pupille
Celatamente stassi ognor congiunto.
Le chiome tue, sì ben natura unille, (56)
Pajon le Gregge, che per l' erta amena
Ascendon di Galadde a mille a mille;

E dalle

E dalla cima d' erbe, e fior ripiena
 Pendono come treccie all' aura ſparſe,
 Quà, e là vagando, ove il deslo le mena.
I tuoi be' denti ſono a rimirarſe (57)
 Come le Pecorelle ignude, e monde,
 Ch' eſcon dal fiume d' acqua intriſe, e ſparſe.
E s' uniſce una all' altra, e ſi confonde
 In guiſa tal, che pajono indiviſe,
 E tutte van di doppio Agnel feconde.
E' dolce il tuo parlare, e in dolci guiſe (58)
 Il bel labbro, che par benda vermiglia,
 Legommi il core, e in ſervitù lo miſe.
La colorita guancia ſi ſomiglia (59)
 Al pomo, che da quei, ch' in ſen racchiude
 Soaviſſimi grani il nome piglia.
Senza parlar di quella, che delude
 Ogni ardimento, e in lei fa bel ſoggiorno
 Di verecondia intrinſeca virtude.
Che dirò del tuo collo? Egli è sì adorno (60)
 Come la Torre, che Davide altera
 Edificò con cento Forti intorno:
L'eburnea Torre io dico, ove in maniera
 Di bei monili ei mille ſcudi appeſe
 Con ogni più famoſa arme guerriera.
Che dirò del tuo ſeno, e delle illeſe (61)
 Puriſſime mammelle, ove il mio core
 D' amore incomprenſibile s' acceſe?
Dirò, ch' al moto, e al candido colore
 Sembran due Caprioli a un parto nati,

Che

Che fin che cadon l'ombre, e'l giorno more (62)
Si pascono tra gigli in mezzo ai prati.

Sul. Deh taci, o mio Signor, nè più confondere
L'Ancella tua, che affatto ignuda, e povera
E' senza il tuo valor d'ogni bel pregio.
Io me n'andrò laddove il monte innalzasi (63)
D'amarissima Mirra, e sopra l'umile
Colle odoroso, ove l'Incenso germina.
Per odorarti, e'l mio difetto ascondere.

Sal. Nò nò; sei tutta bella, e in te non trovasi (64)
Macchia, o difetto alcuno; ogn'altro ascondasi
Per tal cagion, non tu, che sei purissima.
Vieni, Diletta mia, vieni dal Libano, (65)
Vieni meco a regnar. D'*Ermon*, e d'Amana
Mira i gioghi d'intorno, e le contigue
Campagne immense, che di quà si stendono,
E di là dal Giordano. Al tuo dominio (66)
Tutte fiano soggette; e dove sterili
Pur troppo or sono, e sol in se ricettano
Pardi, Leoni, ed altre Fiere indomite;
Cangeranno al tuo cenno aspetto, ed indole,
E ricche andranno fin al fin de' secoli,
D'armenti, e biade, e di Pastori, e pascoli.

Sul. Verrò, Signor: come a te piace, facciasi
Per mia non già, ma per maggior tua gloria.

Sal. La tua dalla mia gloria è inseparabile,
Sulamitide bella. Oggi al suo termine
Il dì non giungerà, ch'alto principio
Avrà 'l tuo Regno, e vo', ch' il tutto adempiasi.

Io torno intanto alle tue laudi, e seguito
A compir de' tuoi pregj il bell' encomio,
Per palesare al mondo, onde derivino,
E da qual' arco, e da qual man s' avventino
I dolci strali, che il mio core impiagano.

Com. Parla Signor; che tutti intenti, e taciti
I tuoi Guerrieri, e i tuoi Pastor t' ascoltano.

Sal. Tu m'hai ferito il core, o mia Diletta, (67)
Mirandomi con un de' tuoi be' rai
Più forte assai d' ogni mortal saetta.
Tu m' hai ferito il core, e tu nol sai,
Con un sol crin delle tue chiome belle,
Nè della piaga io guarirò giammai.
Oh come vaghe son le tue mammelle, (68)
Più amabili del vino, il qual diviene
Senz' alcun pregio al paragon di quelle!
E il puro odor, che da lor spira, e viene,
Oh qual sovra gli aromati più rari
Fragranza soavissima contiene!
I detti tuoi son così dolci, e cari, (69)
E le tue labbra graziose tanto,
Che van col latte, e van col mel del pari.
Esce dalle tue vesti, e dal tuo manto
Profumo tal, che l' odorato incenso
Di somigliar mirabilmente ha il vanto.
Orto tu sei racchiuso all' uman senso, (70)
Orto racchiuso, e d' ogn' intorno cinto,
Perchè di pregio, e di valore immenso.
Tu 'l fonte sei dal tuo Signor distinto,

E

E figillato di fua propria mano,
Ch' ogni più chiara altra Sorgente ha vinto.
Tu 'l bel giardino fei, che ancor lontano (71)
Tal manda da fue piante aura gentile,
Che ricrea d' ogn' intorno il colle, e il piano.
Sentefi il cipro eccelfo, e 'l nardo umile, (72)
E mifto al nardo il croco, e 'l cinnamomo,
La caffia, e ogni odorofo arbor fimile.
Sentefi la fragranza d' ogni pomo;
La mirra, e l' aloè con qual poff' io
Immaginar più preziofo aromo.
In fomma quanto mai l' uman defio
Può finger di foave, e di giocondo,
Tutto per mia delizia in te s' unìo.
E come impetuofe nel profondo (73)
Van dal Libano l' acque a fparger gli orti,
E fan d' ogni bel frutto il fuol fecondo,
Così tu al Mondo ogni bel pregio porti.

Sul. Non più, Signor, non più. Mira qual orrido
Turbine (o Dio!) dal fempre a noi contrario
Settentrione a quefta volta avanzafi,
Minacciando ruina. Il Ciel propizio
Serbi intatte le viti, e ogni fruttifera
Pianta Real dalla nemica grandine!

Sal. Fuggi per fempre, o d' ogni male origine (74)
Spirto dell' Aquilon; fuggi che libero
Oggi fia il Mondo dal tuo crudo imperio,
E invan di nembi il fuol circondi, e l' aere.
E tu fant' Aura, che dall' Auftro folita

Di

Di mover sei, dove ti guida il proprio
Alto voler, ch' all' uman senso è incognito,
Spira nell'orto mio; spira, e fecondalo
In guisa tal, che de' suoi dolci aromati
I bei profumi l'Universo inondino.

CORO DI PASTORI.

O maraviglia! Ubbidienti fuggono
Al suo cenno le nubi, e 'l Ciel serenasi,
E lieti i campi d' ogn' intorno esultano.

Sul. Deh venga il mio Signore, or che placido (75)
Il vento spira, e tutta in calma è l' aria;
Deh venga dentro il suo bell' orto, e l' opera
Vegga della superna Aura ineffabile,
E de' suoi frutti dolcemente pascasi.

Sal. La grand' opra è compita, o mia carissima
Germana, e Sposa. Io per tuo amor dall' aureo
Trono eccelso discesi, e nel mio picciolo
Orto men venni; io tutti già per ordine (76)
Gustai di mirra i frutti, e l' odorifera
Messe raccolsi de' miei dolci aromati.
Poi sorsi, e pien d' incomprensibil giubilo
Mi cibai di quel mel, che incorruttibile (77)
Da' miei Favi beati ognor distillasi;
E ritornato alla mia prima Gloria
Bevvi il latte immortale, e 'l vin, che l' anima
Di sovrumano alto piacer riempie.
Or nulla più rimane altro, che l' ultima
Pompa Real di nostre nozze, e 'l nobile

Dol-

Dolce convito, e 'l gran pubblico gaudio,
Ove tutte vi attendo, e vi desidero,
Amiche Schiere, a inebriarvi, e pascervi.

Coro Di Pastori.

E quando fia, Signore, il memorabile
Festivo giorno? Ogni momento un secolo
Per noi diviene.

Sal. A voi nè i tempi intendere,
Nè saper tanto, o miei Pastor, concedesi,
Ognun quanto più può pronto, e sollecito
Al mio ritorno sia; perchè in un subito,
E improvviso verrò, quando men credesi,
E tu, Diletta mia, da me ti separa
Colla Compagna, e vanne ove germogliano
Le Noci eccelse ad osservar le fertili
Campagne intorno, e tutti ne considera
I pomi eletti, e gli alberi fruttiferi;
Poi quì m' aspetta, e senza me non moverti.

Com. Noi due sole, o Signore? E se infortunio.
Alcun mai n' accadesse.

Sul. O troppo debile,
E di che mai paventi? Andiam, che intrepida
Mi rende Amor, nè so temer pericolo.

FINE

DELL' ATTO TERZO.

ATTO IV.

SCENA I.

SULAMITIDE, e COMPAGNA.

Com. Eccoci giunte onde partimmo, ed eccoci
Vergine eccelsa, ove a piè fermo attendere
Dobbiamo il tuo Diletto.

Sul. Amica, assidermi
Io quì vorrei, ch' affaticata, e languida
Son dal lungo cammin: di quà fermiamoci
Presso il sentier, che guida in Gerosolima,
Sinchè giunge il mio Sposo.

Com. Oh qual mai placida
Aura spira d' intorno! Il rio che mormora
Poco quinci lontano, e ' l dolce, e vario
Canto, che s 'ode, degli Augelli invitano
I lumi al sonno.

Sul. O questo nò: resistere
Ambo quivi dobbiam deste, ed intrepide
Insino al fine; perchè austero, e rigido
E' il Signor nostro, e guai a noi, se fossimo
Addormentate al suo venire. Ascoltami;
Che cosa intanto io ti vò dir mirabile
Per risvegliarti. Andiam sotto quel Platano,
Che là ti narrerò quel, che sognandomi

Un

Un dì m'apparve.

Com. E chi non desteriasi
Al dolce invito? Andiam; tu su quel tenero
Seggio di fiori, e d'erbe molli adagiati,
Ch'a te d'incontro io quì m'assido, e tacita
Pendo da' detti di tua bocca amabile.

Sul. Era nella stagion, ch'a noi la Tortora (78)
Lieta ritorna, e i primi fior germogliano;
Ed io sul far dell'alba un dì posavami
In dolce sonno; ma quel sonno estrinseco,
E apparente era sol, che desta l'anima,
E desto il cor piucchè mai dentro stavami,
Pregando il Re del Ciel, che del suo Popolo
A pietà si movesse, e gl'ineffabili
Fonti della sua Grazia in noi scendessero.
Quand'ecco il mio Signor tutto in un subito
Di fuor picchiando all'uscio: Apri, diceami, (79)
Amica mia, Colomba mia purissima;
Apri, ch'io son pien di ruggiada, ed umido
L'innanellato crin cade, e distendesi.
Ed io turbata, o mio Signor, diceagli,
Tu sai, che sola io sono, e sin dell'ultima (80)
Clamide mi spogliai; com'è possibile,
Che di lei novamente il sen ricoprami?
Tu sai ch'il piede ho tutto mondo, e candido;
E come vuoi, che di vil terra sordido
Adesso il renda, e 'l tuo volere adempia?
Più detto avrei; quando improvviso, e tacito
Per l'apertura, ove i serrami incontransi, (81)

La man sospinse il mio Diletto, e l'adito
Mostrò, che da sè stesso aprir poteasi,
E nulla al suo volere era impossibile.
Tutte in sen mi tremaro allor le viscere,
E vinta mi levai senz'altro indugio (82)
Ad aprir' al mio Bene, ed a riceverlo,
Tutta fè, tutt'amore, e tutta giubilo.
Ma poi così mal concio, e così misero
Mel figurò il pensier, ch'opprimer l'anima
Mi sento ancor dalla funesta immagine,
E le mie dita, e le mie man stillarono
Per la giusta pietà mirra amarissima.

Com. E perchè mai fingerlo tal? Perdonami,
Se interrompo il tuo dire.

Sul. Alto presagio
Fu de' guai senza fine, e senza numero,
Che pur troppo seguire un dì doveano;
Ma ripigliamo il fil del sogno, e l'ordine. (83)
Io dunque apersi al mio Diletto, e parvemi,
Ch'egli passasse sì veloce, e rapido,
Ch'io nol so immaginar, non che descrivere;
E la dimora sua tanto fu amabile,
Ch'ancorchè lunga terminò in un subito.
Io lascio, e passo qui sotto silenzio
Mille cose, che seco indi m'avvennero
Eccelse, sovrumane, incomprensibili;
E sol dirò, che dacchè il suo ineffabile (84)
Parlare intesi, io sentij l'alma struggersi,
E liquefarsi d'amoroso incendio.

Solo

Solo dirò, che alfin lasciommi . . . .

Com. Attonita,

Regina, io resto, e perchè mai non seguiti.
Ma sospirando ti disciogli in lagrime?
Alfin questo fu sogno; e non istoria.

Sul. O storia, o sogno; ahi, ch' ei sen gì, lasciandomi
Vedova, e sola: e quel ch' è più, non termina
Nè qui si ferma l' alta mia disgrazia.

Com. E che t' avvenne mai di peggio?

Sul. Ascoltami,

S' lo potrò dirlo; e t' apparecchia a piangere.
Poichè partissi, oh quanto mai sollecita (85)
Andai per tutto, e sempre in van cercandolo,
Andai per tutto, e sempre in van chiamandolo;
Sinchè per sommo, ed ultimo infortunio
Io venni ad incontrarmi colle Guardie, (86)
Che invigilar de' muri alla custodia,
E gir' intorno alla Città son solite;
E queste mi feriro, e mi percossero (87)
Senza pietade, e a forza poi mi tolsero
Il mio bel manto. Il mio bel manto, ahi misera
Dove riposta era ogni mia dovizia,
Dov' era, o Dio! . . .

Com. Taci, Regina, e asciugati

I mesti rai, che numeroso, e nobile
Stuol di Donzelle a questa volta avanzasi.

Sul. Lasciami in pace, se tu m' ami, e lasciami
Sfogar quel duol, che tu non puoi comprendere,
Ahi mio Sposo, ahi mio Sposo!

SCENA II.

Coro Di Vergini *di Gerosolima*, *e dette*.

Coro *di* Vergini.

Il Ciel di gemiti
Tutto intorno risona. Andiam sollecite,
Andiam di quà, dove più chiaro ascoltasi
Il doloroso grido.

Sul. O voi, che gloria (88)
Siete; o Figlie, e splendor di Gerosolima,
Deh per pietà, se nel mio Sposo amabile
Mai v' incontraste io vi scongiuro; e supplico
Di raccontargli la mia pena, e ditegli;
Ch' io languisco d' amore. Oh s' a voi cognita
Fosse l' immensa sua bellezza; estatici
Per lo stupore; e fuor di se medesimi
Pel gran piacere i vostri cor sarebbero.

Coro Di Vergini

E qual' è mai (se di saperlo è lecito)
Vergine bella; e qual è mai l' amabile (89)
Tuo Diletto, che tanto esalti, e celebri,
E per cui sì dolente, e sì sollecita
Ne vai pregando?

Sul. Or Io descrivo; uditemi.
Il mio Diletto è candido, e vermiglio; (90)
Sembra a vederlo il giglio,
E sembra l' odorosa

Vaga

Vaga purpurea rosa;
L' onnipotente, e degna
Spiega d' amore Insegna
Tra mille, e mille eletto:
E questi, o Verginelle, è il mio Diletto.
Porta sul capo di beltà suprema (91)
Eccelso aureo diadema,
Che 'l cinge d' ogni intorno;
E di sua gloria adorno
A chi l' osserva, e mira
Tal riverenza inspira;
Ch' entro terrene membra,
Cosa più chè mortale esser rassembra.
Foltissime, e sublimi ha le sue chiome (92)
Come la palma, e come
L' abete, onor del bosco:
Tinte di color fosco
Tolgono tutto il vanto
De' Corvi al nero ammanto;
E 'l bel, ch' in lor risplende
Quant' è più vago, tanto men s' intende.
Le sue pupille immaculate, e terse, (93)
Sempre ver noi converse,
Son quai Colombe intatte,
Che bianche come latte
Abitan dolcemente
Lungo il natìo torrente,
E vanno ognor gioconde
A vagheggiarsi nelle lucid' onde.

Le maestose gote, ove risiede (94)
Amor come in sua sede,
E mille, e mille elette
Bell' opre altrui commette,
Sembran due piani ameni
D' aromati ripieni,
Che tutta empion di varia
Dolce fragranza la campagna, e l' aria.

Se desiose poi saper bramate (95)
Nelle labbra adorate
Quanta dolcezza accoglie;
Fingetevi le foglie
De' gigli, da cui cada
Mirra insieme, e ruggiada?
Poi dite, ch' altrettanta
Grazia parlando indi stillar si vanta.

Le mani intente a far mirabil cose (96)
L' anime più ritrose
Lascian di sè invaghite.
Anella auree tornite
Sembrano, ed aurei cinti,
Che ricchi di giacinti
Allettan gli occhi, e sono
Bei simboli di premio, e di perdono.

Oh di qual gloria è adorno il sen, ch' eburna (97)
Somiglia, e lucid' Urna
Di bei zaffir cosparsa!
O qual gentil comparsa
Fanno i suoi fianchi eletti,

Che

Che in se stabili, e retti
Sembran su basi d' oro (98)
Ferme colonne d' immortal lavoro!
Ogn' altro eccelso suo bel pregio io lasso, (99)
E alla beltà men passo
Dell' aria altera, e grande.
Quanta mai gloria spande
Il Libano sublime
Dall' odorate cime,
E da' bei cedri sui,
Ombra è di quella, che s' ammira in Lui.
Che più? L' alito ancora, e quel che miro (100)
Mover dolce respiro
Dall' eburnea sua gola.
In guisa tal consola,
E in guisa tal ricrea,
Che l' Alme incanta, è bea.
Tutto insomma è perfetto:
E questi, o verginelle, è 'l mio Diletto.

Coro Di Vergini

O Bella tra le Belle hai ben legittima (101)
Cagion d' amare, e di dolerti. Additane,
Additane di grazia ove ritrovasi
Il tuo Diletto, e Noi con te sollecite
Ne verrem tutte in traccia.

Sul. Egli nel fertile (102)
Suo bell' Orto discese, ove gli aromati
Più preziosi, e nobili germogliano.

Ivi

Ivi lo troverete, o purne' prossimi
Vaghi giardini, ove sovente a pascersi
Sen va tra' fiori, e di sua man raccogliere
I gigli gode, che più al Ciel s' innalzano.

Coro Di Vergini.

E se mai là non fosse, ove rivolgere
Dovremo il piè per rinvenirlo?

Sul. Inutile
E' la richiesta; e 'l dubbio; ed io vi replico
Ch' ei colà si trattiene. Ah senz' indugio
Ite, vi prego, ad affrettarlo, e ditegli,
Che per forza d' amore in Sulamitide
Sulamitide viva più non trovasi;
Ma morta in se, sol vive in lui, ch' è l' unica
Sua dolce speme.

Com. E noi quì sole, e in ozio
Rimarremo, o Regina? A mio giudizio
Meglio saria, che tutte insieme andassemo
A colà ricercarlo.

Sul. Il tempo, e l' opera
Tu perdi, amica. Il mio Signore imposemi
Di non partire, e tu ben sai, che dissemi:
Vanne dove le Noci al Ciel s' innalzano;
Poi quì m' aspetta, e senza me non moverti:
S' aspetti dunque; e s' ei tra' gigli or pascesi, (103)
Pascasi a suo piacer quanto desidera,
Ch' io son contenta, e qui l' attendo immobile.

Com. Regina, frettolose a noi ritornano

Le

Le Verginelle Ebree, ſegno infallibile,
Che il Re ſen viene.

Sul. Ecco, che giunge. Ah porgimi
La mano, e mi ſoſtien, ch' appena reggomi;
E tremo tutta pel ſoverchio giubilo.

SCENA III.

Salomone; Coro di Vergini *di Geroſolima*, Coro *di* Pastori; *e dette*.

Sal. SUlamitide mia, che ſenz' eſempio
A mio voler tutta fedel mi ſeguiti;
E a mio voler da me ti parti, e ſepari;
Baſta, non più: Già di beltà, e di grazia (104)
Giungeſti al ſommo; e al par della medeſima
Geruſalemme al Ciel tua fama innalzaſi.
Già ſuperaſti l' altrui folle invidia,
E agli Avverſarj tuoi ſembri terribile
Oſte nemica, che d' orror riempie
Chi la rimiri, e in ordinanza accampaſi.
Tale in ſomma tu ſei, ch' io non mi ſazio
Di vagheggiarti, e di tua viſta paſcermi
Vorrei mai ſempre:

Sul. A così care, e tenere
Voci, o Signor, muta rimango, e attonita:
Ma ſe tace la lingua, ebri di gaudio
Parlano gli occhi. In lor ti ſpecchia, e l' intimo
Del cor ſcritto vi leggi.

Sal.

Sal. Oh senza simile
Vergine bella! In altra parte volgansi (105)
I lumi tuoi, perchè di me più validi,
E forti sono. Io sento, io sento l' anima,
Che per forza d' amor dal sen dividesi,
E a te sen vola; a te, che sei di grazia
Sovra ogn' altra ripiena, e incorruttibile
Nè pur per morte scemerai tua gloria.
I tuoi be' crin, che sparsi al' aura ondeggiano (106)
Saran dopo mill' anni anco i medesimi,
E come adesso innanellati, e lucidi
Somiglieran le Gregge innumerabili,
Che sopra i monti di Galadde ascesero.
I denti tuoi saran dal primo all' ultimo (107)
Come le Pecorelle ignude, e candide,
Che unite, e strette dal lavacro tornano
Co' lor Gemelli, e nè pur' una è sterile.
Come adesso saran tue guancie simili (108)
Al pomo, ch' esser coronato vantasi;
Senza parlar di quel, ch' in sè nascondono
Tesor di verecondia, e di silenzio.
E l' istesso avverrà d' ogn' altro pregio,
Che di ridire io qui tralascio. Uditemi,
O tutti voi che mi seguite, ed odami
La Terra, e 'l Ciel. Sessanta aver mi glorio (109)
Regine elette, e ottanta altre men nobili
Vergini, che riserbo al Regio talamo;
Senza parlar di quelle innumerabili,
Ch' ancor fanciulle alle mie nozze aspirano.

Ma

Ma sol' una è la Bella, una è l' amabile (110)
Colomba mia. Sin da principio attonite
Le Figlie altere di Sion la videro;
E le Reine, che Lei sola, ed unica
Al sommo giunta del mio amor conobbero,
Beata oltre ogni dire, e felicissima
Ad alto suon la predicaro, e dissero.

Coro Di Pastori.

E noi, Signor, seguendo il bell' encomio,
Canteremo a vicenda inni di giubilo,
E avrem l' onor d' accompagnar la Regia
Vergine eccelsa al glorioso talamo.

Coro Di Vergini.

Sì, sì, cantiam, Pastori; e giacchè simile
Non v' è bellezza in terra, al Ciel leviamoci,
E andiam tra gli astri, e tra i superni Spiriti
Della gran Donna a rinvenir l' immagine.

Coro Di Pastori.

Chi è questa mai, (111)
Che d' ogn intorno
Di vaghi rai
Fa il Ciel' adorno,
E tutto l' Universo empie di luce?
Sì vaga appare
A chi la scorge;
Che tutta pare

Al-

Allor, che sorge
Dal mar l' Aurora, e 'l novo dì conduce,

CORO DI VERGINI.

Chi è questa mai,
Che a mille a mille
Da' suoi be' rai
Vibra faville,
E tutta luminosa in alto ascende?
Sembra la Luna, (112)
Che senza velo
Di nube alcuna
Folgora in Cielo,
E tra gli orrori della notte splende,

CORO DI PASTORI.

Chi è questa mai,
Che d' ogni Bella
Più bella assai,
Non mai rubella,
E sempre al Ciel diletta esser si vanta?
Non fe Natura
Nè così amabile,
Nè così pura
L' invariabile (113)
Superna luce, di che il Sol s' ammanta,

CORO DI VERGINI.

Chi è questa mai,
Che d' ogni Forte
Più forte assai,

Nè

Nè pur di morte
Teme l' inevitabile saetta?
Non è sì fiera.
Nè sì terribile (114)
Oste guerriera,
Che in vista orribile
Schierasi in campo, e la battaglia aspetta,

Sal. Non più: tacete
Alme innocenti,
Che all' altre mete
I vostri accenti
Non giungono del Bel, che m' innamora;
E la Luna, e l' aurora, e 'l Sole, e 'l Campo
Di sua gloria infinita è un breve lampo.

FINE

DELL' ATTO QUARTO.

AT-

ATTO V.

SCENA I.

Salomone con Pastore, e Coro, Sulamitide, e Compagna.

Sul. DIſceſi, o mio Signor, dove s' innalzano (115)
Le dure Noci, ad oſſervar le proſſime
Valli d' intorno, e come l' alto impoſemi
Regio tuo cenno a rimirar quai poſſano
Frutta ſperarſi dalle tante, e varie
Piante, ch' alteramente ivi germogliano.

Sal. E ben, che mai ne credi? e qual giudizio
Bella, ne fai?

Sul. Non ſo. Tutte di pampani (116)
Van le viti ſuperbe, e gli odoriferi
Bei melagrani mille, e più promettono
Poma d' aſpetto, e di ſapor gratiſſime;
Ma piaccia al Ciel, che nel fiorir non manchino:
Ch' io ſento interno riſonar terribile
Fragor d' armi, e d' armati, e gl' implacabili
Carri d' Aminadabbe il cor mi turbano.

Sal. Non ti turbar, ch' ogni minaccia inutile
Io farò del ſuperbo empio Avverſario;

E

E di sue squadre la possanza, e l' impeto
Andrà disperso, come appunto sogliono
L' aride foglie allo spirar di Borea,
T' accheta dunque, e lieta vieni al Talamo,
Ove bramosi i miei Guerrier t' attendono,
Ove le Figlie di Sion t' invitano
Ad alte voci. Odi le grida, e mirale
Come festose ad incontrar ne vengano.

SCENA II.

CORO DI VERGINI *di Gerosolima*, CAPITANO *con Guardie*, *e detti*.

CORO DI VERGINI.

DEh torna a Noi, deh torna, o Sulamitide,
Deh torna a Noi, deh torna, e le tue regie(117)
Ne mostra alme sembianze.

Sul. E che mai sperano
Di veder gli occhi vostri in Sulamitide,(118)
Che 'l terren sembra desolato, e sterile,
Dove nemica Oste guerriera accampasi;
Nè vanta altro di vago, e riguardevole,
Salvo quel, che 'l gran Re di Gerosolima
Pregio le dona, e la comparsa, e 'l giubilo
De' suoi Guerrier, ch' a Lei d' intorno esultano?

CORO DI VERGINI.

O di quanta gloria adorno (119)
Il tuo piè suoi passi move!
Il tuo piè, che d' ogn' intorno
Cinto in guise altere, e nove
Empie ognun di maraviglia,
O Reale inclita Figlia!
Son del bel fianco a vedersi (120)
Le giunture sì gentili,
Che somigliano due tersi
Lucidissimi monili,
Fabbricati con altero
Sovrumano magistero.
L' alvo intatto, e verginale (121)
Di tal pregio va ripieno,
E in onor tant' alto sale,
Che nè pria, nè poi vien meno,
E par tazza aurea tornita
D' incessante umor fornita.
Il tuo sen fecondo, e puro, (122)
Con insolito portento,
Sembra campo di maturo,
E foltissimo frumento,
Che da candido recinto
Di bei gigli intorno è cinto.
A due vaghi ponga mente (123)
Capriol qual neve bianchi,
Che somigliansi egualmente,

Sem-

Sempre in moto, e non mai stanchi,
Chi vuol fingersi le belle
Graziose tue mammelle.
E chi aver giusta sembianza (124)
Vuol del tuo collo sublime,
Si figuri in lontananza
L' eminenti altere cime
Della Torre, che la fama
Con bel nome Eburnea chiama.
Come affollansi a gustare (125)
L'acque d' Esebon lucenti;
Così corrono a mirare
Tutte attonite le genti
Quei, ch' ognor pietosi fiumi
Per noi versano i tuoi lumi.
Tal' appare, e nel tuo viso (126)
Il gentil naso presiede,
Qual nel Libano ravviso
L' alta rocca, che risiede
Sovra i duri alpestri sassi,
E a Damasco incontro stassi. (127)
Finalmente così vago
Il tuo capo ergesi al Cielo,
Che si vanta esser l' immago
Del fruttifero Carmelo;
Del Carmelo, che la fronte
Alza sovra ogn' altro monte.
E le trecce all' aura sciolte, (128)
Ch' ondeggiando intorno vanno,

Son sì splendide, e sì colte,
Ch'a tutt'altre invidia fanno;
E somiglian con bel vanto
Il Real purpureo manto.

Cap. Odi quanto sei bella, e quanto amabile, (129)
Vergine eccelsa? Immaginar delizia
Di te non so maggiore, e tua grand' Anima
Tal'appunto tra tutte alto sollevasi,
Qual tra i virgulti al Ciel la Palma innalzasi.

Pas. Sì, sì; la tua beltà, ch'aver vittoria
Del nostro Re si vanta, e ogn'altra supera
Beltà mortale, a gran ragion somigliasi (130)
All' alta Palma; ed io mai sempre assidermi
Vò in avvenire, e sotto l' ombra pascermi
De' tuoi bei rami.

Com. Io far più ancor desidero, (131)
E 'l dissi, e 'l dico: io fino al sommo ascendere
Vò della Palma, e mille, e mille coglierne
Incorruttibil frutti. Alto presagio
Di tue grand' opre è questo; e un dì le tenere
Tue mammelle vedrem con bel prodigio
Emular delle viti i più bei grappoli,
E di tua bocca il soavissim' alito
Gareggerà nella virtù, e nel pregio
Colle fragranze, che da i pomi spirano.

Sul. Amica, dolce è il tuo parlare, e piacemi, (132)
Perchè piace al mio Sposo. Ei quel medesimo
Fa di mia laude, che tra noi pel solito
Si fa del vin più generoso, e nobile;
Il qual gustasi in prima, ed assaporasi, Poi

Poi si beve, e ribeve; e quando sazio
N' è affatto il seno; entro il palato serbasi,
E s' agita co' denti, e colle labbia.
Che poss' io dire? il suo voler s' adempia;
Ch' io desidero sol quel ch' ei desidera, (133)
E a me il suo core, e a lui 'l mio cor rivolgesi.
Vieni pur mio Diletto, e ancorchè termini (134)
Oggi 'l mio esilio, ovunque vuoi tu guidami,
Siasi ne' campi, o nelle ville siasi,
Ch' io per tutto ti seguo. Ognor sollecita (135)
Mi vedrai teco alla prim' alba sorgere
Ad osservar le viti se fiorifcano,
E se dalle frondose alte propagini
Le dolcissime ancora uve germoglino.
Mi vedrai teco esaminare i fertili
Granati, e l' altre piante senza numero,
Ch' il nostro suol novellamente adornano;
E là, come le Madri allattar sogliono
I cari Figli, anch' io Signor pascendoti
Farò 'l mio amor sovr' ogni amor risplendere
Andiam, mio Sposo, andiam: già le mandragole
Non senza maraviglia un novo diedero (136)
Saggio di se, spirando odore insolito.
Già son maturi i pomi, e con bell' ordine
Su i nostri limitar tutti verdeggiano; (137)
Ed io le frutta più gentili, e nobili
Dalle vecchie non men, che dalle giovani
Piante ho raccolte, e a te per tua delizia
Con gelosa le serbo alta custodia.

Sal. Pochi momenti, o mia Diletta, mancano
Al fin delle tue belle opre mirabili.
Pochi momenti ancora; e in Gerofolima
Verrai per fempre nel mio Regio Talamo.

Sul. E chi, Signore, e chi di tanta grazia (138)
Dono mi fa, che qual mio dolce, e tenero
German, che fugge il fen materno, io ftringati
Chi mi fa degna, che qual fei nel proprio
Tuo Bel ti vegga, e fuor di queft' efilio
In fovrumane eccelfe guife amandoti
Le mie per fempre alle tue labbra giunganfi:
Allor sì, che beata, e feliciffima
Sarò del tutto, e più non fia chi reputi
La tua Diletta qual ramminga, ed efule,
E qual Donna volgare a fcherno prendami.
Allor meco verrai dentro le regie (139)
Materne foglie; e là nelle recondite
Sedi dell' immortale alto edificio
Tutti i più belli arcani, e tutti gl' intimi
Tefor mi fcoprirai della tua Gloria;
Ed io fu coppa d' oro in contraccambio
Vin ti darò pien di foavi aromati,
Col purpureo liquor, che incorruttibile
Da mie più vaghe melagrane ftillafi,
E di dolce piacer l' anima inebria;
Allor col manco braccio alto levandomi (140)
Il mio Signor, per giunger gaudio a gaudio,
Solleverà il mio capo, e al fen ftringendomi
Coll' altro in guife a noi mortali incognite

Farà

Farà, ch'io posi in sempiterna requie. . .
Allora, allor. . .

Sal. Vergini olà, reggetela,
Che in amorosa soavissim' estasi
Rimane assorta.

Com. Affatto Ella abbandonasi,
E pare agli atti, e alle sembianze esanime.

Sal. Non ti smarrir: due più robuste, ed agili
Figlie, tra voi piè innanzi piè nel prossimo
Padiglion la guidate; ivi adagiatela
Soavemente; e per la terza, ed ultima'
Volta v' impongo a non turbar l' amabile (141)
Mia dolce Sposa, in sin che giunto il termine
Prefisso al suo riposo, Ella non destasi.

Com. Partì la Bella, ed io Signor la seguito
Per darle aita.

Sal. Il tuo soccorso è inutile,
Chè, come pensi, ella non è in deliquio,
E tra pochi momenti al primo officio
Ritornerà de' sensi. Attendi, e fermati,
Ch' altro oprar devi: olà tutte si rechino
Quì le spoglie Reali. Ecco la clamide
Augusta, e bella; ecco il gran manto, e l' aureo
Stellato serto, e 'l scettro altero, e nobile;
Tu il tutto prendi, e prontamente adornane
La Vergine sovrana, e poichè l' opera
Compita avrai, da me ritorna.

Com. Attonita
Signor men vado, e 'l gran comando adempio.

SCENA III.

Compagna, Pastore con Coro, e Popolo.

Pas. O Mirabil comparsa! Ecco il prim' ordine,
Che in tre distinto, e ognun diverso, e vario
Non men di grado, che d' aspetto, e d' abito
Pel gran sentiero alteramente movesi.
Ecco il secondo in tutte all' altro simile,
Ch' in altrettante, ma più vaste linee,
Schierasi in campo, e tanto più magnifico,
E vage appar, quanto è maggior di numero.

Com. Ecco, o Pastori, ecco la terza, ed ultima
Gerarchia, che s' avanza, anch' essa in triplice
Schiera divisa, ma sì altera, e nobile,
Che resta il guardo in rimirarla estatico.

Pas. Oh come bene al portamento e all' aria
Si distinguon tra loro, ancor che sieno
Tutti conformi, e d' un color medesimo,
E cinti d' una stessa aurata clamide!
O quanto mai....

Com. Taci Pastore, e quetati,
Che quanto vedi quì di più mirabile
E' nulla al paragon di quella gloria,
Di cui la nostra alta Reina adornasi.
Mira, s' io dico il ver; mira qual grazia
Spira dal suo bel viso.

Pas.

Pas. Io tutto attonito
Pel gran piacere, e fuor di me rimangomi,
Nè so se siami in Terra, o nell'Empireo.
Pop. Chi è costei, ch' ascende (141)
Da solitaria riva,
E 'l vol tant' oltre estende,
Ch' all' infinito arriva,
E di tutti trionfa Uomini, e Dei?
Chi è, chi è Costei?
Tanta dolcezza, e tanta
Da' suoi begli occhi piove;
Che germina ogni pianta,
E in guise altere, e nove
La Terra esulta all' apparir di Lei.
Chi è, chi è Costei?
A i rai del suo bel viso
Il Ciel si rasserena,
E in Lei più non ravviso
L' immagine terrena;
Ma quasi Dea rassembra agli occhi miei
Chi è, chi è Costei?
Sen va piena di gloria;
E aver le stelle al crine,
E aver al piè si gloria
L' Angue, che il suol di spine,
E di triboli sparse acerbi, e rei.
Chi è, chi è Costei?
Tal' in somma s'appoggia
Sovra del suo Signore,

Ch'

Ch' al segno ultimo poggia
Di delizia, e d' amore,
E fa, che il Mondo al suo bear si bei.
Chi è, chi è Costei?

SCENA Ultima.

SALOMONE, e SULAMITIDE *nel Carro trionfale con Guardie, e Cori, e detti.*

Sal. QUesta, Amici, è la Bella, e questa è l' unica
Sulamitide mia; l' adori, e veneri
Ciascun come Reina, e come libera
De' voler miei moderatrice, ed arbitra.
E tu Diletta al Ciel tra quante furono,
E or sono al Mondo, e poi saranno, ascoltami.
Io t' elessi, e t' amai fin da principio, (143)
Nè sol t' elessi, e sol t'amai; ma togliere
Alla comun ti volli alta ignominia,
E ti sovvenni nel maggior pericolo
Sotto l' arbor fatale, ove la misera
Antica madre fu corrotta, e sordidi
Tutti lasciò della gran macchia i Posteri.
Tu sola immaculata, e senza esempio
Intatta sei, non per valor tuo proprio,
Ma per mia grazia, e dono. Alta memoria
Del gran fatto rimanga in tutti i Secoli;
E tu per esser grata, e corrispondermi, (144)
Portami impresso sovra il braccio, e portami
Im-

Impresso sovra il core, e dentro l' anima;
Perchè 'l mio amore è giunto al sommo, e limiti
Non ha per te, nè mete. Egli è sì valido,
Che nè pur cede a morte, anz' il medesimo
Più duro inferno d' emular si gloria.
Tutto è ardor, tutto è luce, e le sue lampadi
Lampidi son di fiamma inestinguibile,
Ch' ogni forza contraria atterra, e dissipa;
E per quanto sinor su lui scendessero (145)
Torrenti d' acque impetuose, e rapide,
Una nè pur di sue faville estinsero.
Anzi se per miracolo s' unissero
I fiumi tutti, che la Terra inondano,
Indarno guerra al bell' ardor farebbero,
Nè forza mai di soverchiarlo avriano.
Oh se apparisse al Mondo, e fosse cognita (146)
La beltà del suo foco, e qual riserbasi
A chi ben' ama incomprensibil premio;
A gara ognun tutte darebbe in cambio
Le sue ricchezze, e al paragon vilissima
Riputerebbe ogni mortal dovizia.
Voi dunque, o miei Pastor, voi dunque, o Vergini
E Figlie di Sion, che consapevoli
Siete del bell' ardor, voi sempre amatemi,
Ch' ogni mia legge nell' amar risolvesi.
Nè perchè siate per voi stessi inutili,
Ed a poggiare a sì gran meta inabili
L' alta impresa lasciate. Ecco la Regia
Mia Diletta, e mia Sposa; a Lei volgetevi,
Che il tutto pote, e dopo me sia l' unica Ve-

Vostra speranza. Essa è il comun rifugio;
E in Lei la Madre dell' amor medesimo
Per sua vi lascio, e immortal mia memoria.

Pas. Signor; l' alta Reina, e nostra amabile (146)
Germana insieme, è sì modesta, ed umile
Nel suo pensier, che qual fanciulla, e Vergine
Non giunta ancora a pubertà si reputa,
E per troppa virtù vane, ed inutili
Farà l' altrui preghiere. Or noi qual' adito
Avrem presso di Lei, perchè sollecita
Ne voglia unire, e nel suo seno accogliere
Come suol Madre i Pargoletti teneri?

Com. Per me, Pastori, io non mi perdo d' animo;
E s' ella forte ancora, e inaccessibile (148)
Qual muro fosse, io così stretto assedio
Le porrò intorno di sospiri, e lagrime,
Che cedermi dovrà per gratitudine;
E in testimonio allor di mia vittoria
Vo', che d' argentee torri, e propugnacoli
Formiam serto al suo crin novo, e mirabile.

Pas. Ben t' avvisi, o Sorella. Io pure al savio
Tuo dir m' appiglio; e giacchè mio rifugio
E' la Gran Donna, ossequioso, e supplice
A i limitar della sua Reggia assidermi (149)
Immobilmente io voglio; e acciò più facile
Oda i miei preghi, io coprirò le lucide
Eccelse Porte di corone, e immagini,
E le ornerò di cedri incorruttibili,
Che mai mia fè di palesar non cessino.

Sal

Sul. Venite, o di Sionne inclite Vergini,
E voi tutti, o Pastor di Gerosolima; (150)
Ch' io vi son piucchè Madre, e come teneri
Figli vi stringo, e tra le braccia accolgovi.
Muro io son, nol niego, e muro immobile,
Ma per vostra difesa. In van vi sfidano
Armi in terra mortali, e in van s' accendono
Contro voi su nel Ciel l' eterne folgori;
Ch' io del mio petto vi fo scudo, ed argine,
E le mammelle mie Torri divennero
Dacchè (mercè del mio Signore) ho libero
Di salute, e di pace in man l' imperio. (151)
No, non temete. Il nostro solo, ed unico
Terren fu sempre a Salomone in pregio,
Ch' egli elesse in eterno, e a più solleciti
Agricoltori suoi lo diè in custodia,
Perchè nel prezzo al sommo giunga, e veggasi
Maggior d' ogn' altra al Ciel sua fama ascendere
Nò, non temete, io torno a dire, e replico,
Che vi son piucchè Madre; e tu dolcissimo
Sposo, e Signor . . .

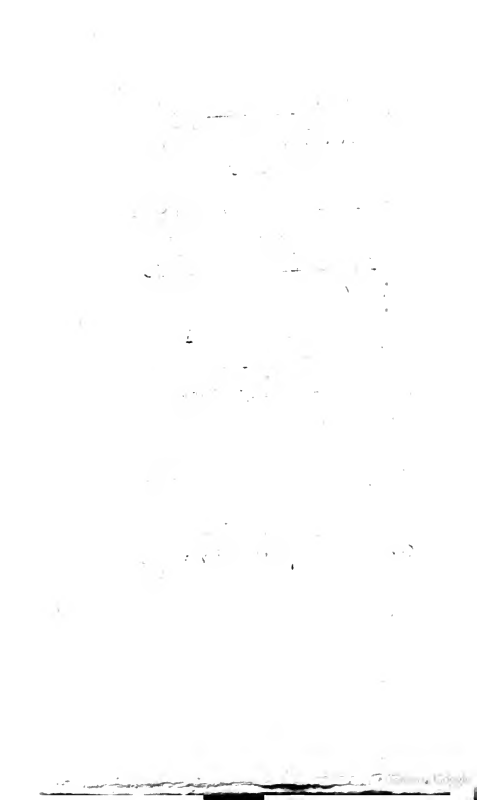
Sal. Non più, Regina. I teneri
Tuoi preghi intendo; alta di lor memoria (152)
Mai sempre avrò, nè mai lo sguardo, e l' animo
Dal suol natlo tu mi vedrai rivolgere:
E quando ancor sarà più ingrato, e sterile,
Io mi ricorderò delle sue fertili
Antiche viti; e per tuo amore, e in grazia
Delle famose sue prime propagini

Fa-

Farò, che torni a germogliare, e l'utile
Per me del frutto a mille ascenda, e libera
Di cento, e cento la mercè riserbisi
A chi di custodirlo avrà la gloria.
Vuoi di più mia Diletta? Il ciglio amabile
Volgi pur d'ogni intorno, e de' magnifici
Orti Reali tutto il bel considera; (153)
E sappi, che per te le piante, e gli alberi,
E per te sola i frutti, e i fior germogliano,
Mira i Pastor, ch'al tuo poter ricorrono,
Mira i Guerrier, che dal tuo cenno pendono,
E mira me, che del mio cor l'imperio
Assoluto ti diedi. A te richiedere,
Vergine eccelsa, a me i tuoi preghi accogliere
E adempir tutte le tue brame aspettasi.
Fammi dunque sentire, e 'l tuo palesami
Dolce desio, perchè già pronti, e taciti
Tutti gli Amici miei meco t'ascoltano.

Sul. Sù, partiam mio Diletto; e rassomigliati (154)
A i picciol Cervi, e a i Capriol, che rapidi
Su gli alti Monti degli Aromi ascendono.
Ma da noi soli non partiam; ricordati
Di tue promesse, e per compir mia gloria
Fa, ch' ognun, che mi prega, e in me confidasi
Le tue bell'orme eternamente seguiti.

FINE

DELL'ATTO QUINTO.

ALLEGORIA
ED ESPOSIZIONE
DELLA CANTICA
SOPRA
L'ASSUNZIONE AL CIELO
DI
MARIA

CAPUT I.

(1) *Osculetur me osculo oris sui. Vers. 1.*

Negli affetti di Sulamitide, che desidera il purissimo bacio del suo Sposo, riconosci quelli della Vergine, che dopo la gloriosa Ascensione del Figlio, bramava morire come Mosè: *ad os Domini*, e seco unirsi eternamente nel Cielo.

Quia meliora sunt ubera tua vino.

(2) *Fragrantia unguentis optimis. Vers. 2.*

(3) *Oleum effusum Nomen tuum; ideo Adolescentulæ dilexerunt te* (*Ibid.*)

Il vino, secondo S. Bernardo, è simbolo de' piaceri del Secolo, e la fragranza, che spira dal seno, e dallo stesso nome dello Sposo, significa le delizie eterne del Cielo. A queste solo aspirava Maria; e a queste solo aspirarono mai sempre tutte l'anime elette, perchè, come osserva l'Apostolo: *Non sunt condignæ passiones huius temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*.

(4) *Trahe me: post te curremus in odorem unguentorum tuorum*. *Vers.* 3.

La salute dell'Universo era riservata a i meriti del Redentore dopo la sua morte: *Si exaltatus fuero a terra*(così egli stesso)*omnia traham ad meipsum*. Di tu il simile della divina Madre, alle cui preghiere, dopo il suo felicissimo transito, era riservata la conversione de' Peccatori nel Mondo.

(5) *Introduxit me Rex in Cellaria sua*: *Vers.* 4.
(6) *Exultabimus, & letabimur in te memores uberum tuorum super vinum; recti diligunt te*. (*Ibid.*)

La Sposa introdotta ne' Gabinetti Reali a mirar le grandezze di Salomone, ti rappresenta la Vergine illuminata da Dio sopra tutte le Creature, e ammessa ancora vivente, alla cognizione degli arcani più ammirabili della Divinità.

(7)

(7) *Nigra sum, sed formosa*, *Filiæ Jerusalem*, *sicut tabernacula Cedar*, *sicut pelles Salomonis*. *Vers.* 5.

Il color nero della Sposa, denota la Vergine adombrata dallo Spirito Santo, la quale, perchè si somigli a i Padiglioni di Cedar, e alle pelli di Salomone, sentilo dal Cardinale Hailgrino: *Nigra sum, sicut tabernacula Cedar, quia non reputor tabernaculum Regis Justitiæ, sed sicut cæteræ Matres, quarum ventres tabernacula fiunt Filiorum mæroris, & tenebrarum, inter tabernacula Cedar reputata sum. Veruntamen formosa sum, sicut pelles dedicatæ vero Salomoni Christo. Nam sicut illæ Arcam typicam continuerunt, sic ego intra viscera mea veram Arcam (Christum) continui.*

(8) *Nolite me considerare, quod fusca sim, quia decoloravit me Sol. Vers.* 6.

Spiega mirabilmente Ruperto. *Nolite considerare, quod fusca sim, quia, quod sum inventa in utero habens non fecit Vir; sed ita decoloravit me Sol: verus Sol, & Sole Deus longè pulchrior, semetipso me implevit.*

(9) *Filii Matris meæ pugnaverunt contra me. Ibid.*

Si allude alla guerra degli Angeli in Cielo, come colla scorta di gravissimi Autori osserva altamente San-Bernardo: *Quosdam altiùs intellexi sentire istud,*

 qua-

quasi de Diabolo, & Angelis ejus dictum; cum & ipsi sint Filii Ierusalem, quæ est sursum Mater nostra. Serm 29. in Cant.

(10) *Posuerunt me custodem in vineis: Vineam meam non custodivi. Ibid.*

La Vigna non custodita denota la Sinagoga abbandonata da Dio, e Gerusalemme distrutta da' Romani, le altre poi date in cura alla Sposa, sono i Gentili chiamati alla Fede, e la Chiesa tutta posta sotto la protezione, e custodia della Vergine. Vedi Corn. a Lap.

(11) *Indica mihi, quem diligit Anima mea, ubi pascas; ubi cubes in meridie. Vers. 7*

S. Agostino spiegando il Salmo 54. riconosce nel meriggio la Gloria del Redentore nel Cielo. *Vespere, mane, & meridie narrabo, & annunciabo vocem tuam. Vespere Dominus in Cruce, mane in Resurrectione, meridie in Ascensione. Narrabo vespere patientiam morientis; annunciabo mane vitam Resurrectionis; orabo ut exaudias meridie sedens ad dexteram Patris.* Così appunto fece la Vergine, la quale dopo l' Ascensione del suo Figlio, non cessò mai di pregarlo per la salute, e conversione del suo Popolo, ricordandogli il merito della sua morte, e la gloria della sua Resurrezione.

(12)

(12) *Ne vagari incipiam post greges Sodalium tuorum. Ibid.*

Vedi la seconda Omelia delle quattro di Origene, dove per le Gregge s'intendono i Gentili, e per quelli, che le custodiscono, gli Angeli tutelari, a' quali Iddio ne commise la cura fin dal principio del Mondo.

(13) Si *ignoras te, o pulcherrima Mulierum egredere, & abi post vestigia gregum. Vers. 8.*

(14) *Et pasce hædos tuos juxta tabernacula Pastorum. Ibid.*

Le preghiere di Maria o presto o tardi sono sempre esaudite. Noi con tutti i Fedeli figurati nelle Gregge, che Ella va sempre seguitando, ne godiamo adesso tutto il vantaggio; e gli Ebrei simboleggiati ne' Capretti lo goderanno allora che nella fine del Mondo *Fiet unum Ovile, & unus Pastor.*

(15) *Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilavi te Amica mea. Vers. 9*

Il Nisseno, ed Aponio, citati da Corn. a Lap. sono di parere, che qui si parli degli Angeli, che liberarono il Popolo Ebreo dall' Egitto; *Nissenus, & Aponius per Equitatum accipiunt Angelos, qui quasi equites prostraverunt currus Pharaonis.* La similitudine non può essere più maravigliosa; siccome nel principio fu

 libe-

liberato il Popolo Ebreo per opera degli Angeli dalla tirannia di Faraone, così nel fine sarà liberato per intercessione della Vergine dalla servitù di Lucifero.

(16). *Pulchræ sunt genæ tuæ sicut turturis: collum tuum sicut monilia. Verf.* 10.

S. Gregorio nel Salmo 5. della Penitenza insegna, che il Collo è simbolo della Fede. *Collum Fides est, & quia Fides sine operibus mortua est, quasi collum Sponsæ, monilibus circumdatur; & ideo collum tuum sicut monilia*. A niuno meglio, che alla Vergine s'applica il presente versetto, perchè non solo qual Tortorella pianse con incessanti gemiti la ruina di Gerosolima, ma con mille atti di vivissima fede cercò di ripararne il castigo, e la perfidia.

(17)*Murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento. Verf.* 11.

Brami sapere, che significano questi preziosi ornamenti? Sentilo da Ruperto: *Faciemus tibi murenulas veritatis ornamenta benedictionis, & gratiarum actionis, ut non sit locus, ubi vox laudis hujus non audiatur, vox sonora, laus altisona, quæ tuum nomen concelebrans jugiter te ambiat, & quodamodo collo tuo dependeat.*

(18) *Dum esset Rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum. Verf.* 12.

La

La più bella virtù di Maria fu l' umiltà simboleggiata nel nardo secondo i Sacri Spositori. Senti per tutti S. Bernardo: *Quid est aliud, nardus dedit odorem suum, nisi mea placuit humilitas? non mea sapientia, non mea nobilitas, non mea pulchritudo, quae nullae erant in me, sed quae sola inerat humilitas dederat odorem suum.*

(19) *Fasciculus myrrhae Dilectus meus, inter ubera mea commorabitur. Vers.* 13.

(20) *Botrus Cypri Dilectus meus mihi in vineis Engaddi. Vers.* 14.

Tanto l' umiltà, quanto tutti gli altri pregj della Vergine derivarono dalla Passione, e meriti del suo Figlio, il quale perciò si somiglia alla Mirra, e al fior di Cipro, perchè quella colla sua amarezza, e questo col balsamo, che distilla, sono simbolo de' dolori, ch' egli sofferse, e del sangue, che versò sul Calvario per lei.

(21) *Ecce tu pulchra es, Amica mea, ecce tu pulchra es, oculi tui Columbarum. Vers.* 15.

(22) *Ecce tu pulcher es, Dilecte mi, & decorus; Lectulus noster floridus. Vers.* 16.

(23) *Tigna domorum nostrarum cedrina, Vers.* 17.

(24) *Laquearia nostra cypressina. (Ibid.)*

CAPUT II.

(25) *Ego flos campi, & lilium convallium. Verſ.* 1.

(26) *Sicut lilium inter ſpinas, ſic Amica mea inter filias. Verſ.* 2.

(27) *Sicut malus inter ligna ſylvarum, ſic Dilectus meus inter Filios. Verſ.* 3.

LE lodi, che ſi danno alternamente i Sagri Spoſi nelli ſuddetti Verſi ſi applicano dagli Eſpoſitori al Redentore, e alla Vergine. Io mi fermo ſolo ſopra la ſomiglianza del Melo, per eſprimere, come in appreſſo vedrai, la grandezza ineffabile del Figlio, e ſopra quella del Giglio per dimoſtrare la Conce' zione puriſſima della Madre. Vedi Corn. a Lap.

(28) *Sub umbra illius, quem deſideraveram ſedi: & fructus ejus dulcis gutturi meo. Ibid.*

Se mai ti cadeſſe in penſiero di rivocare in dubbio l' innocenza originale di Maria, rifletti, ch' ella è Spoſa dello Spirito Santo, e Madre del Verbo. Queſta è l' ombra, ſotto cui ſi ripoſa ſicura dall' inſidie dell' antico Serpente, e queſto è il frutto, al quale ſi allude nel preſente Verſetto: *Umbra notat deſpenſationem B. Virginis, juxta illud Lucæ: Virtus Altiſſimi obumbrabit tibi, ideoque quod naſcetur ex te ſanctum, vocabitur Filius Dei. Hæc ergo obumbratio, quaſi eam deſpondit Spiritui Sancto, qui proinde in*

ea Sanctum Sanctorum efformavit, & fructu dulcissimo consolationis adimplevit. Corn. a Lap.

(29) *Introduxit me in Cellam vinariam, ordinavit in me charitatem. Verſ.* 4.

Il Serafico è di parere, che la Vergine nel concepimento del Verbo giungesse a tanta grazia, che non potesse più crescere, e gravissimi Autori vogliono, che fosse sollevata alla visione, e contemplazione beatifica di Dio, la quale secondo S. Ambrogio, vien significata nella cella del vino: *Quid enim per cellam vinariam congruentius, quam ipsam arcanam æternitatis contemplationem accipimus? In hac æternitate Angeli Sancti vino sapientiæ inebriantur, dum ipsum Deum facie ad faciem videntes, omni voluptate spiritali satiantur.*

(30) *Fulcite me floribus, stipate me malis: quia amore Langueo. Verſ.* 5.

(31) *Læva ejus sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me. Verſ.* 6.

Riconosci in questi versetti le vampe ardentissime di carità, e 'l felicissimo Transito della Vergine, che seguì finalmente per forza d'amore, come Ella stessa rivelò a S. Brigida: *Cum quadam die animus meus suspensus esset in admiratione Divinæ charitatis, tunc anima mea in ipsa contemplatione repleta est tanta exultatione, quod vix se capere poterat, & in hac* con-

confideratione anima mea a corpore foluta eft. Riv. *l.* 6.

(32) *Adjuro vos Filiæ Jerufalem per capreas, cervofque camporum, ne fufcitetis, neque evigilare faciatis Dilectam quoadufque ipfa velit. Verf.* 7.

Se ti pareffe ftrano, che la Spofa parli in deliquio, e fognando ragioni col fuo Diletto; Senti Corn. a Lap. che ti defcrive tutto il fatto: *Sponfa amore languens incidit in fomnum, & animi deliquium, tota abrepta in defiderium Sponfi; quare ab Adolefcentulis in lectulum delata, ibi obdormiit. Sponfus ergo focias adjurat, ne ab hoc fancto, fuavique fomno eam fufcitet... Amoris enim languor eft aulcis Amoris fomnus, quare ipfa in fomni hujus lectulo manfit, & dixit omnia, quæ fequuntur hoc capite.*

(33) *Vox Dilecti mei, ecce ifte venit, faliens in montibus, tranfiliens colles. Verf.* 8.

(34) *Similis eft Dilectus meus capreæ, hinnuloque cervorum: en ipfe ftat poft parietem noftrum, refpiciens per feneftras, profpiciens per cancellos. Verf.* 9.

(35) *En Dilectus meus loquitur mihi: furge, propera, Amica mea, Columba mea, formofa mea, & veni. Verf.* 10.

(36) *Jam enim hyems tranfiit, imber abiit, & receffit. Verf.* 11.

(37) *Flores apparuerunt in terra noftra,*

tem-

tempus putationis advenit: vox turturis audita est in terra nostra. Verſ. 12.

(38) *Ficus protulit grossos suos, vineæ florentes dederunt odorem.* Surge, *Amica mea, speciosa mea, & veni. Verſ. 13*

(39) *Columba mea in foraminibus petræ, in caverna maceriæ, ostende mihi faciem tuam, sonet vox tua in auribus meis: vox enim tua dulcis, & facies tua decora. Verſ. 14.*

Salomone, che quì ragiona colla ſua Spoſa, è ſimbolo del Redentore, che invita la Vergine al Cielo, come con altri dottamente oſſerva Corn. a Lap. al verſ. 10. *Hisce verbis multi censent, Christum suavissimè Matrem in morte ad se invitasse in Cœlum, quare ipsam non dolore, sed Christi desiderio, & amore animam sanctissimam efflasse.*

(40) *Capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas, nam vinea nostra floruit. Verſ. 15.*

(41) *Dilectus meus mihi, & ego illi, qui pascitur inter lilia. Verſ. 16.*

(42) *Donec aspiret dies, & inclinentur umbræ. Revertere, similis esto, Dilecte mi, capreæ, hinnuloque cervorum super montes Bether. Verſ. 17.*

La Spoſa intenta ad eſtirpar le Volpi dalla ſua Vigna, e impaziente di riunirſi al ſuo Diletto, ti rappreſenta la Vergine tutta ſollecitudine per cuſtodire la Chieſa militante in terra, e tutta deſiderio di rivedere il Figlio trionfante nel Cielo.

CA-

(44) *In lectulo meo per noctes quæsivi quem diligit Anima mea; quæsivi illum, & non inveni Verſ. 1.*

(45) *Surgam, & circuibo Civitatem: per vicos & plateas quæram quem diligit anima mea. Quæsivi illum, & non inveni. Verſ. 2.*

(46) *Invenerunt me Vigiles, qui custodiunt Civitatem. Num quem diligit anima mea, vidistis? Verſ. 3.*

PEr ben connettere il ſenſo litterale del ſagro Teſto, biſogna dire, che la Spoſa ſeguiti a ragionare in ſogno col ſuo Diletto. Così Aben-Ezra citato da Corn. a Lap. Rifletti, che dal primo fino al verſ. 5. vien deſcritta la perdita, che fece la Vergine in Geroſolima del fanciullo Gesù.

(47) *Paululùm cum pertransiſſem eos, inveni quem diligit anima mea: tenui eum, nec dimittam, donec introducam illum in domum Matris meæ, & in cubiculum Genitricis meæ. Verſ. 4.*

Si allude alla Vergine, che trovò il Figlio nel Tempio, e alla converſione de' Giudei, che per ſua interceſſione ſeguirà nella fine del Mondo. Così Corn. a Lap. *Virgo anxiè quærens Filium in Templo reperit*. E più ſotto: *Eadem erit cauſa cur Sinagoga Judæorum per Eliam convertatur ad Christum*. E allora introdurrà per ſempre il ſuo Figlio nella caſa di ſua Madre, che vale a dire in Geroſolima.

(48)

(48) *Adjuro vos Filiæ Jerusalem per capreas, cervosque camporum ne suscitetis, neque evigilare faciatis Dilectam, donec ipsa velit. Vers. 5.*

Lo Sposo, che proibisce alle Compagne di svegliare la sua Diletta, denota il perfetto dominio, che diede il Figlio alla Vergine sopra tutti i propj sensi, da' quali non fù mai distratta nelle altissime sue contemplazioni. *Vedi il Suarez part. 3. q. 37. art. 4.*

(49) *Quæ est ista, quæ ascendit per desertum, sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhæ, & thuris, & universi pulveris pigmentarii. Vers. 6.*

Eccoti una viva immagine di Maria, che piena di grazia, e ricca d' ogni virtù, giunse a superare il merito dell' istesse Angeliche Gerarchie: *Ascendebat Dei Genetrix* (dice S. Girolamo) *de deserto præsentis sæculi, virga de radice Jesse olim exorta, & mirabantur Electorum Animæ præ gaudio, quænam esset, quæ etiam meritorum virtutibus Angelorum vinceret dignitatem.* Tom. 9. Epist. 10. ad Paulum de Assumpt. B. V.

(50) *En lectulum Salomonis sexaginta fortes ambiunt ex fortissimis Israel. Ver. 7*

(51) *Omnes tenentes gladios, & ad bella doctissimi: uniuscujusque ensis super femur suum propter timores nocturnos. Vers. 8*

(52)

(52) *Ferculum fecit sibi Rex Salomon de lignis Libani. Verf. 9.*

(53) *Columnas ejus fecit argenteas, reclinatorium aureum, ascensum purpureum; media charitate constravit propter Filias Jerusalem. Verf. 10*

In questa Sedia portatile, o Carro trionfale di Salomone, riconosci col Venerabil Beda, e col Nisseno all' Omilia 6. la gloria de' Beati nel Cielo. Senti Cornelio a Lapide: *Ferculum hoc significat Ecclesiam Sanctorum triumphantem in Cœlis, cujus fundamentales columnas, portas, mensuras graficè depingit* S. *Jo. Apocal.* 21. *Hanc fecit Deus propter Filias Jerusalem, idest beatos tam Angelos, quàm homines.*

(54) *Egredimini & videte, Filiæ Sion, Regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum Mater sua in die desponsationis illius, & in die lætitiæ cordis eius. Verf. 11.*

Quali, e quante sieno le Corone del Redentore Sentilo dal dottissimo Ugone di S. Vittore: *Coronavit eum Noverca, Pater, & Mater; Noverca Sinagoga, Mater Virgo, Pater ejus Deus. Noverca coronavit eum corona spinea, & miseriæ, Mater corona Justitiæ, Pater corona Gloriæ*. Avverti, che sotto nome di Corona di Giustizia vengono intese le quattro nostre principali affezioni, che la Vergine comunicò al Verbo col generarlo mortale: *Matris corona*) seguita il citato Autore) *quatuor pretiosis lapidibus ornavit eum. Isti sunt principales quatu-*

tuor animi affectiones, gaudium, amor, tristitia, timor, & istæ affectiones, sicut dicit B. Augustinus, ordinatæ justitia sunt, inordinatæ injustitia. Quia itaque sibi ordinatas eas Salomon noster assumpsit de Virgine, ipsa prædicta corona justitiæ eum coronavit. Hugo a S. Victore Miscellan. 2. lib. 2. cap. 49.

CAPUT IV.

(55) *Quam pulchra es, Amica mea, quam pulchra es! Oculi tui columbarum, absque eo quod intrinsecùs latet Vers. 1.*

(56) *Capilli tui sicut greges caprarum, quæ ascenderunt de monte Galaad. (Ibid.)*

Lo Sposo Reale descrive, ed esalta sette principali bellezze della sua Diletta, con altrettante similitudini pastorali. Osservale ad una ad una, e applicandole alla gran Madre di Dio, riconosci in loro i Sette Doni dello Spirito Santo, che in supremo grado la resero bella avanti l' Altissimo. Lasciato il mistico, passiamo al senso litterale. Gli occhi lucidissimi, e semplici delle Colombe esprimono la vaghezza estrinseca, e la modestia intrinseca di quelli della sagra Sposa; e le Capre innumerabili di Salomone, che pascolando si stendevano dalla cima fino al piè de' monti di Galadde, rappresentano la copia prodigiosa de' capelli, che lunghissimi, e biondi le scendevano ondeggiando sopra le spalle.

(57)

(57) *Dentes tui ficut greges tonfarum, quæ afcenderunt de lavacro, omnes gemellis fœtibus & fterilis non eft inter eas. Verf. 2.*

La dentatura perfetta deve effer candida, eguale, unita, ed intiera. Quefte quattro qualità mirabilmente fi riconofcono nella prefente fomiglianza delle Pecorelle, che tofate egualmente di frefco efcono mondiffime, e bianche dal bagno, e tutte ammucchiate, e riftrette per lo freddo, che fentono, fe ne ritornano all' ovile. Si aggiunge, che ciafcuna di loro ha generati due gemelli, e nè pur' una ve n'ha infeconda: per dinotare, che i denti nafcono due volte; la prima quando fpuntano ne' Bambini, e la feconda quando fi rinovano ne' Fanciulli. Vuol dunque dire, che quelli della Spofa erano intieri, e perfetti, perchè tutti avevano ripullulato, e nè pur' uno ve n' era mancante.

(58) *Sicut vitta coccinea labia tua, & eloquium* (59) *tuum dulce. Sicut fragmen mali punici, ita & genæ tuæ abfque eo, quod intrinfecùs latet. Verf. 3.*

Le labbra colorite, e raccolte, o l'eloquenza, e grazia del dire fono le prerogative più amabili della bocca; e le guance delicate, e gentili di fuori, vereconde, ed auftere di dentro formano le fattezze più fignorili del vifo. Il tutto fi rapprefenta a maraviglia nelle due fomiglianze del prefente verfetto.

(60)

(60) *Sicut turris David collum tuum, quæ ædificata est cum propugnaculis. Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium Verſ. 4.*

Queſta comparazione, che a prima viſta ſembra eccessiva, è ſovra ogn'altra naturale, e magnifica. Siccome l'altiſſima Torre di Davide, detta eburnea per la ſua bianchezza, e tutta cinta di propugnacoli, e d'armi era maravigliosa a vederſi, e rendea la Città di Geroſolima riguardevole, e bella ſopra d'ogni altra; così il collo della ſagra Spoſa candido, ſublime, e ricco di prezioſi moniti tirava a sè gli ſguardi, e l'ammirazione di tutti, e rendea la ſua perſona maeſtoſa oltremodo, ed amabile.

(61) *Duo ubera tua ſicut duo hinnuli capreæ gemelli, qui paſcuntur in liliis. Verſ. 5.*

(62) *Donec aſpiret dies, & inclinentur umbræ. Verſ. 9.*

Due teneri, ed innocenti Caprioli nati ad un parto, candidi di colore, ſimili di fattezze, ſempre in moto, e non mai ſazj di paſcerſi tra gigli, ſono una viva immagine del puriſſimo verginal ſeno di Sulamitide. Vedi Corn. a Lap. il quale eſamina appieno queſte ſimilitudini, e fa conoſcere quanto ſieno mirabili nel ſenſo litterale inſieme, e nel miſtico.

(63) *Vadam ad montem myrrhæ, & ad collem thuris.*

La Vergine riconobbe sempre ogni suo pregio dalla Passione, e meriti del Figlio, ed ebbe continuamente avanti gli occhi il Calvario, e l' Oliveto, l' uno figurato nel monte della Mirra, e l' altro nel colle dell' Incenso. Senti il citato Cornelio: *Beata virgo Christum comitans ad montem Calvariæ dicebat: Vadam ad montem Myrrhæ; & deinde videns eum resurrexisse, conscendit collem Thuris, incensum gratiarum actionis, & jubili offerens Deo. Idem fecit per omnem deinceps vitam assiduè mente contemplans, & corpore obiens Calvariæ montem, & Oliveti.*

(64) *Tota pulchra es, Amica mea, & macula non est in te. Vers. 7.*

Commenta mirabilmente il Serafico: *Tota pulchra per omnis boni præsentiam, sine macula per omnis mali absentiam;* e applicando il presente versetto alla Vergine, mostra qual fosse la sua innocenza, e la sua perfezione.

(65) *Veni de Libano, Sponsa mea, veni de Libano,*
(66) *veni; coronaberis de capite Amana, de vertice Sanir, & Hermon, de cubilibus Leonum de montibus Pardorum. Vers. 8.*

In questa corona riconosci con Ruberto la conversione degl' Infedeli, e la sovranità, che la Vergine ha della Chiesa Militante in Terra, e della Trionfante nel Cielo: *Credentium salus corona tua erit: ita coronaberis, ut & in Cælis Regina sis Sancto-*

ctorum, & in terris Regina sis Regnorum.

(67) *Vulnerasti cor meum Soror mea, Sponsa, vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum, & in uno crine colli tui. Vers. 9.*

Non ti maravigliare, che la Vergine fosse sollevata a sì alto grado di gloria, perchè il suo merito giunse al sommo, e le sue virtù dalla massima figurata nella nobiltà degli occhi, fino alla minima espressa nella tenuità de' capelli ferirono nel più vivo del cuore, e innamorarono in supremo grado l'Altissimo.

(68) *Quam pulchræ sunt mammæ tuæ, Soror mea, Sponsa! pulchriora sunt ubera tua vino, & odor unguentorum tuorum super omnia aromata. Vers. 10.*

(69) *Favus distillans labia tua, Sponsa; mel, & lac sub lingua tua, & odor vestimentorum tuorum sicut odor thuris. Vers. 11.*

(70) *Hortus conclusus* Soror *mea* Sponsa, *hortus conclusus, fons signatus. Vers. 12.*

(71) *Emissiones tuæ paradisus malorum punicorum cum pomorum fructibus. Cypri cum nardo. Vers. 13*

(72) *Nardus, & crocus, fistula, & cinnamomum cum universis lignis Libani, myrrha, & aloe cum omnibus primis unguentis. Vers. 14.*

Il vino, ed il mele, i balsami, e gli aromati coll' altre piante odorifere, che quì si descrivono, sono

G a tut-

tutti simboli delle virtù sopranaturali, che in supremo grado furono nella Vergine. Il sentimento è di Ruperto. *Quidquid gratiarum, quidquid virtutum, quidquid operationum Cælestium Mundus accepit, emissiones tuæ sunt; ut ubi erant ejus spinæ, & vepres, carduus, lappa, & tribulus, urtica, & paliurus universitas nequitiarum, ibi sit cyprus cum nardo, nardus eum croco, fistula, & cinnamomum, mirrha, & aloe universitas gratiarum.*

(73) *Fons hortorum: puteus aquarum viventium, quæ fluunt impetu de Libano. Vers. 51.*

Termina Salomone l' encomio di Sulamitide col bel titolo di Fonte d' acqua vivente; e tu conchiudi quello di Maria col bel saluto di S. Epifanio.

Ave gratia plena, quæ sitientes perennis fontis dulcedine satias. In Orat. de Deipara.

(74) *Surge Aquilo, & veni Auster, persla hortum meum, & fluent aromata illius. Vers. 16.*

Siccome nell' Aquilone vien simboleggiato il Demonio, così nell' Austro vien' espresso lo Spirito Santo: il sentimento è di Gregorio il Magno. *Quid per Aquilonem, qui in frigore constringit, & torpentes facit, nisi malignus Spiritus designatur, qui reprobos omnes dum possidet a bono opere torpere facit? Per Austrum verò, calidum scilicet ventum, Spiritus Sanctus figuratur, qui dum mentes Electorum tangit, ab omni torpore relaxat, & ferventes facit, ut bona opera, quæ desiderant, operentur.*

Con-

Confidera tu adeſſo quali foſſero i frutti, che produſſe queſt' Aura Divina nella grand' anima di Maria.

CAPUT V.

(75) *Veniat Dilectus meus in hortum ſuum, & comedat fructum pomorum ſuorum. Verſ. 1.*

LO Spirito Santo aveva riempita di grazia, e di meriti la Vergine, nè vi mancava più, che l'ultimo compimento della ſua gloria. Per ottenerla, ſenti, come Ella ſteſſa prega il ſuo Figlio nel preſente verſo: *Veniat Dilectus meus in hortum ſuum, & me transferendo in illud tertium Cœlum, in illum tertium Paradiſum, quo abiit, quo me vidente aſcendit, comedat fructus pomorum ſuorum; perficiat ſcilicet, & uſque in finem perducat gratiam eorum, quæ in me celebrata ſunt operum ſuorum.* Ruperto Abate.

(76) *Veni in hortum meum, Soror mea Sponſa meſſui myrrham meam cum aromatibus meis:* (77) *Comedi favum cum melle meo: bibi vinum meum cum lacte meo. Ibid.*

In quanto al Figlio era già tutto compito, ma non in quanto alla Madre, la di cui preſenza era ancor neceſſaria alla Chieſa naſcente. Vedi il citato Ruperto, che così ſpiega il preſente paſſo, e vi oſſerva eſpreſſe l' Incarnazione, e Morte colla

Resurrezione, e Salita al Cielo di Cristo. *Diligeter auscultent Amici, & narrent omnibus nuptiarum Filijs hæc quatuor, quæ facta sunt. Veni in hortum meum, messui myrrham cum aromatibus meis, comedi favum cum melle meo, bibi vinum cum lacte meo. Descendendo quippe in uterum tuum, & carnem assumendo, ut verus homo nascerer, qui verus Deus eram, veni in hortum meum; moriendo, atque in infernum descendendo reversurus cum omnibus Sanctis, qui me expectabant ab origine Mundi, messui myrrham cum aromatibus meis; resurgendo comedi favum cum melle meo, & in Cælum ascendendo bibi vinum cum lacte meo.*

(77) *Comedite Amici, & bibite, & inebriamini charissimi. Ibid.*

San Bernardo è di parere, che quì s'invitino tutti i Santi, e gli Eletti al gran Convito della Beatitudine eterna. *Vedi il Serm. de Aquæductu in Nativ. B. V.* E più chiaramente Corn. a Lap. *Christus invitat Angelos, & Sanctos omnes ad hortum, & paradisum omnium deliciarum, puta, spiritalis vini, mellis, & lactis, idest omnis consolationis, gratiæ, & gloriæ, quem plantavit in anima Beatæ* Virginis, *ut iisdem se pascant, & inebrient.*

(78) *Ego dormio, & cor meum vigilat. Vox Dilecti mei pulsantis. Vers. 2.*

(79)

(79) *Aperi mihi, Soror mea, Anima mea, Columba mea, Immaculata mea; quia caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis noctium. Ibid.*

Il misterioso sogno, che quì racconta Sulamitide, è una viva immagine dell' Annunciazione fatta dall' Angelo alla Vergine, come osserva il Mellifluo, per testimonianza di Corn. a Lapide: S *Bernardus serm. 4 super missus est: Censet hic pulsari ostium voluntatis Deiparæ, ut consentiat Angelo nuntianti Incarnationis Mysterium. Aperi, inquit, B Virgo cor fidei, labia confessioni, viscera Creatori. Ecce desideratus cunctis gentibus foris pulsat ad ostium.*

(80) *Expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa? lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos? Vers. 3.*

Allude al voto di Verginità fatto da Maria, e alle sue parole registrate in S. Luca: *Quomodo fiet istud quoniam virum non cognosco?*

[81] *Dilectus meus misit manum suam per foramen, & venter meus intremuit ad tactum eius. Vers. 4.*

Salomone vedendo, che la Sposa tardava ad introdurlo, tentò la porta colla mano, e mostrò, che volendo poteva da se medesimo aprire. Osserva in questo fatto, che Dio poteva incarnarsi nel seno di Ma-

ria senza il di lei consenso, non che senz' opra d' uomo, perchè alla sua onnipotenza niuna cosa è impossibile, come disse l'Angelo: *Non erit impossibile apud Deum omne verbum*. Luc. 1.

(82) *Surrexi, ut aperirem Dilecto meo: manus meæ stillaverunt myrrham, & digiti mei pleni myrrha probatissima*. *Vers.* 5.

S. Bernardino è di parere, che la Vergine nella Concezione del Verbo avesse per rivelazione Divina una piena notizia di tutta la sua futura Passione, e però fin da quel punto divenisse Regina de' Martiri per la compassione amarissima, che la trafisse. *Vedi il Serm. 6. de consens. B. V.*

(83) *Pessulum ostii mei aperui Dilecto meo: at ille declinaverat, atque transierat*. *Vers.* 6.

Lasciate in silenzio tutte le altre cose operate da Cristo colla Vergine, si passa da Nazarette al Calvario, e dal principio al fine della sua Vita. Da questo fino al verso 8. vedrai espresso a maraviglia il dolore di Maria, per la Passione, e Morte del suo Figlio.

(84) *Anima mea liquefacta est, ut locutus est*. *Ibid.*

Spiega Ruperto a proposito dell'Incarnazione:
Pro-

Profectò anima mea liquefacta est, ut Dilectus locutus est; scilicet Deus Pater locutione ineffabili, dum substantiam Verbi sui cum illo amore suo Spiritu Sancto tuæ menti, tuo ventri penitus insereret, in quo nec primam visa es, nec habere sequentem.

(85) *Quæsivi, & non inveni illum: vocavi, & non respondit mibi. Vers. 7.*
(86) *Invenerunt me Custodes, qui circumeunt Civitatem. Ibid.*
(87) *Percusserunt me, & vulneraverunt me: tulerunt pallium meum mibi Custodes murorum. Ibid.*

Come si applichi alla Vergine addolorata il presente versetto, sentilo da Lei stessa per bocca di Guglielmo: *Eo ipso, quod (Judæi) famam Dilecti mei gladio linguæ laniniaverunt, maternum in me affectum inflictis dolorum vulneribus consauciarunt, prætterea expoliaverunt me stola gloriæ meæ, & pallio laudis, quo operiebar, cum diceretur: Beatus Venter, qui Magistrum bonum portavit, & ubera, quæ sugere dignatus est. Hac me gloria nudantes quantum potuerunt, induerunt me diploide confusionis, infamando me tanquam Matrem infamissimi Seductoris.*

(88) *Adjuro vos Filiæ Jerusalem, si inveneritis Dilectum meum, ut nuncietis ei, quia amore langueo. Vers. 8.*

Hai

Hai veduto il dolore, che soffrì Maria per la Passione, e Morte del Figlio; vedi ora espresso nel presente versetto il suo veementissimo amore, e 'l vivo desiderio, ch' ebbe di vederlo beato nel Cielo, e senti come per bocca di Ruperto va Ella stessa esclamando: *O Filiae Jerusalem, si inveneritis ante me, ut saepe sit discipulae ante Magistram exeuntes de corpore, intromissae ad conspectum ejus, ut nuncietis ei, quia amore langueo, prae magno faciei ejus videndae desiderio, vitae taedium patior, & vix praesentis exilii moras sustineo.*

(89.) *Qualis est Dilectus tuus ex dilecto, o pulcherrima Mulierum? qualis est Dilectus tuus ex dilecto, quia sic adjurasti nos? Vers. 9.*

(90) *Dilectus meus candidus, & rubicundus, electus ex millibus. Vers. 10.*

La descrizione, che seguita delle fattezze dello Sposo è una viva, e misteriosa immagine del Redentore. In questi due colori viene simboleggiata la sua Morte, e Resurrezione, come osserva S. Girolamo citato da Cornelio a Lapide: *Christus fuit rubicundus in Passione, candidus in Resurrectione, ideoque electus ex millibus, quia primogenitus ex mortuis.*

(91) *Caput ejus aurum optimum. Vers. 11.*

Il capo coronato d' oro denota la sua Divinità, secondo

condo S. Gregorio: *Sponsi caput aureum dicitur, quia ejus humanitas ex claritate divinitatis nobis principiatur.*

(92) *Comæ ejus sicut elatæ palmarum, nigræ quasi corvus.*

I capelli oscuri, e sollevati figurano gli Oracoli delle divine Scritture, che lo descrissero; come insegna con altri Corn. a Lap. *Capilli Christi sunt omnes veritates Sacrarum Scripturarum, quæ ipsum declarant, & decorant; hæc omnia nigra sunt, quia obscura, ac subinde investigabilia. Ita Theodoretus, Rupertus, & Alii.*

(93) *Oculi ejus sicut Columbæ super rivulos aquarum, quæ lacte sunt lotæ, & resident juxta fluenta plenissima. Vers. 12.*

Gli occhi puri, come le Colombe, rappresentano la sua Provvidenza irreprensibile, e sempre intenta a favorire la sua Chiesa secondo la spiegazione Caldea: *Oculi ejus contemplantur semper Jerusalem, ut benefaciat, & benedicat ei, sicut Columbæ; quæ stant, & aspiciunt ad exitus aquarum.*

(94) *Genæ illius sicut areolæ aromatum consitæ à Pigmentarijs. Vers. 13.*

Seguitando il Parafraste Caldeo, le guance simili alle

alle areole degli aromati significano le due Tavole del Decalogo, e per conseguenza la legge, che egli venne a promulgare nel mondo: *Duæ Tabulæ lapideæ, quas dedit Deus Populo suo scriptæ erant decem lineis, similibus lineis horti aromatum, quæ germinant acutissimos sensus, & suaves, sicut hortus germinat aromata.*

(95) *Labia ejus lilia distilantia myrrham primam. Ibid.*

Le labbra, che somigliano i gigli mostrano i suoi Divini insegnamenti, come osserva Ruperto: *Veraciter labia ejus sicut lilia stillantia myrrham primam, quia docent munditiam, vocant ad pænitentiam.*

(96) *Manus illius tornatiles aureæ, plenæ hiacinthis. Vers. 14.*

Le mani ricche d'oro, e di gemme lo palesano Operator di prodigj, ed Arbitro assoluto di tutti i tesori Divini, come sta registrato in S. Matteo: *Data est mihi omnis potestas in Cælo, & in Terra.*

(97) *Venter ejus eburneus distinctus sapphiris. Ibid.*

Il ventre somigliato all'avorio è simbolo della sua gloriosa Immortalità, secondo il sentimento di S. Gregorio: *Ebur valde durabile os habetur, & in ornamenta Regum assumitur; venter ergo Christi eburneus*

neus esse dicitur, quia mortalitas ejus ad immortalitatem perducitur, dum per resurrectionem ad gloriam Patris Regis æterni in vita aeterna collocatur.

[98] *Crura illius columnae marmoreae, quae fundatae sunt super bases aureas. Vers. 15.*

In queste riconosce Ruperto l'ordine maraviglioso della sua Misericordia, e Giustizia, e la fermezza de' suoi eterni Decreti; *Crura illius viae sunt illius, misericordia scilicet, & judicium. Crura ista, viae istae tamquam columnae marmoreae, idest firmissimae sunt, & rectissimae, nec est qui possit eas infirmare, aut justè reprehendere.*

[99] *Species ejus ut Libani, electus ut cedri.*

L'aria, e l'aspetto paragonato a i cedri del Libano mostra la sua grandezza, e la sua gloria maggiore d'ogn'altra, perchè Divina, come scrisse Cassiodoro: *Sicut cedrus procerior est, & pulchrior omnibus arboribus, ita & Cristus divinitatis gratia omnes Sanctos praecellit.*

(100) *Guttur illius suavissimum, & totus desiderabilis: talis est Dilectus meus, & ipse est Amicus meus, Filiae Jerusalem. Vers. 16.*

La sua gola finalmente, e il suo respiro alludono alla soavità delle sue parole, e de' suoi precetti, come spiega il Caldeo, e rendono la sua divina Umani-

manità per ogni verso amabile, come conchiude S. Pier Damiano: *Totus desiderabilis, quia humanitatis ejus mysterium omne desiderium accendit in mentibus Electorum, ut eos non solum gloria resurrectionis provocet, sed ad imitazionis exemplum ipsa quoque ignominia passionis invitet*. Opusc. 50. cap. 4

(101) *Quò abiit Dilectus tuus, o pulcherrima Mulierum? quò declinavit Dilectus tuus? & quaeremus eum tecum*. *Vers.* 17.

CAPUT VI.

(102) *Dilectus meus descendit in hortum suum ad areolam aromatum, ut pascatur in hortis, & lilia colligat*. *Vers.* 1.

CRisto dopo la sua Ascensione non perdè mai di vista la sua nuova Chiesa, che viene figurata nell' Orto del presente versetto In questa continuamente si trattiene, e vi raccoglie l' Anime degli Eletti simboleggiate ne' gigli, come osserva Corn. a Lap. *Christus colligit lilia, cum Virgines, purasque, & perfectas Animas ex hac vita, velut ex horto terrestri decerpit, ac eas in cœlestem Paradisum transfert, ubi Angelis sociatæ miro splendore in æterna gloria effulgeant*.

(103) *Ego Dilecto meo, & Dilectus meus mihi, qui pascitur inter lilia*. *Vers.* 2

Tra

Tra tutte l' Anime elette, o sia nella Chiesa militante in terra, o sia nella trionfante in Cielo, la Vergine è la più cara, e la più amabile agli occhi dell' Altissimo; perchè in tutto, e per tutto la più conforme al suo divino volere, e dal primo instante della sua Concezione sino all' ultimo della sua vita altro non volle mai, che quello piacque al suo Signore.

(104) *Pulcra es; Amica mea, suauis, & decora sicut Jerusalem; terribilis ut Castrorum acies ordinata. Vers. 3.*

Legge mirabilmente, e conferma quanto si è detto di sopra la versione Siraica: *Pulchra es secundum meam voluntatem*; Se mai ti cadesse in pensiero di comprendere, e conoscere appieno Maria; rifletti, che Ella è bella insieme, e terribile; bella come Gerusalemme, che vale a dire come il Paradiso, perchè da se sola eguaglia il pregio di tutti unitamente gli Eletti; e terribile come un' Esercito, che vale a dire, come le Angeliche schiere, perchè in se sola racchiude il potere di tutta la milizia Celeste.

(105) *Auerte oculos tuos a me, quia ipsi me auolare fecerunt. Vers. 4*

(106) *Capilli tui sicut grex Caprarum, quæ apparuerunt de Galaad. ibid.*

(107) *Dentes tui sicut grex ovium, quæ ascenderunt de lavacro, omnes gemellis fœtibus, & sterilis non est in eis. Vers. 5.*

(108)

(108) *Sicut cortex mali punici, sic genæ tuæ absque occultis tuis. Verſ. 6.*

Si deſcrivono di bel nuovo, e ſi lodano le bellezze del corpo della ſacra Spoſa, che furono un ſimbilo di quelle del corpo di Maria; benchè di gran lunga più degno, perchè fatto incorruttibile dopo la ſua morte, e traſportato per mano degli Angeli in Cielo.

(109) *Sexaginta ſunt Reginæ, & octaginta Concubinę, & Adoleſcentularum non eſt numerus. Verſ. 7*

(110) *Una eſt Columba mea, perfecta mea una eſt Matris ſuæ, electa Genitricis ſuę. Verſ. 8*

Si conferma quanto ſi è detto ſopra al verſo 2. non eſſendovi paragone tra il merito di Maria, e quello di tutti inſieme gli Eletti.

Viderunt eam Filiæ, & beatiſſimam prædicaverunt, Reginę, Concubinę; & laudaverunt eam. Ibid.

Si allude alle Angeliche Gerarchie, che ſi oppoſero a Lucifero in Cielo, riconobbero per Madre del Verbo, e per loro Sovrana la Vergine.

(111) *Quae eſt iſta, quae progreditur quaſi Aurora conſurgens pulchra ut Luna, electa, ut Sol. Verſ. 9.*

Seguita a lodarſi il merito di Maria, e ſi paragona con i corpi più luminoſi del Cielo. Ruperto Abate in queſto verſo la riconoſce luminoſa, come l' Aurora nella ſua naſcita; bella come la Luna nella concezione del Verbo; eletta come il Sole nella ſua glorioſa Aſſunzione all' Empireo.

(Ter-

(114) *Terribilis ut Castrorum acies ordinata. Ibid.*

Se mai l' aspetto della Vergine riuscì di terrore, e spavento all' Inferno, fu in quel giorno, che vincitrice della morte ascese in corpo, ed anima al Cielo.

(115) *Descendi in hortum nucum, ut viderem poma convallium, & inspicerem si floruisset vinea, & germinassent mala punica. Vers.* 10.

S. Gregorio riconosce nelle noci le Anime più perfette, e più costanti; *Quid enim per nuces nisi perfectos intelligimus, qui dum divinam sapientiam intra corpora sua retinent, quasi nucleum in fragili testa portant?* E tu riconosci in loro gli Apostoli, e gli altri fortissimi Eroi della Fede, che la Vergine prima di morire visitò nella primitiva Chiesa, e gli confortò alla grand' opera della predicazione Evangelica, perchè fiorisse la vera Religione in tutto il Mondo: *Tunc enim* (seguita il S. Dottore) *florent vineæ, quando in Ecclesia filii recenter generantur in fide. . . mala punica germinant, quando perfecti per exempla sua proximos ædificant, & in novitatem sanctae conversationis per prædicationem, & sanctorum operum ostensionem invitant.*

(116) *Nescivi: Anima mea conturbavit me propter quadrigas Aminadab. Vers.* 11.

I sagri Interpreti per le quadrighe di Aminadabbe prendono gli antichi Tiranni, gli Eretici, e tutti i Nemici visibili, che turbano, e continuamente tur-

beranno i fruttiferi campi della Cattolica Chiesa. Il che previsto dalla Vergine a primo aspetto profondamente l'afflisse; ma conoscendo poi, che da questo istesso ne risulterebbe la maggior gloria del suo Figlio, unì la propria alla Divina volontà, e si preparò tutta lieta al suo felicissimo Transito.

(117) *Revertere, revertere, Sulamitis; revertere, revertere, ut intueamur te. Vers.* 12

Sono le voci degli Angeli, e di tutti i Beati, che giunto il termine della sua vita mortale invitarono la Vergine al Cielo. Il sentimento è di Cornelio a Lapide: *B. Virgo in fine vitae a Christo, Angelis, & Beatis desiderantibus frui ejus dulcissima praesentia, ejusque dotes gratiae, & gloriae intueri, evocata fuit in. Coelum.*

CAPUT VII

(118) *Quid videbis in Sulamitide, nisi choros Castrorum?* (Sept.) *nisi herbam Castrorum.) Vers.* 1.

QUeste parole nel testo Ebreo sono annesse all'ultimo verso del capitolo antecedente, come correlative al medesimo. Tu osservane la lezione diversa, e riconosci egualmente espressa in ambedue l'umiltà profondissima della Vergine, benchè vicina a divenire Regina dell' Universo.

(119) *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis Filia Principis! ibid.*

Quanto più la Vergine cercò nascondersi agli occhi

chi del Mondo, tanto più comparve bella, e luminosa agli occhi dell' Altissimo; e gli Angeli abbagliati dalla sua gloria col presente encomio l' accompagnarono trionfante all' Empireo: *Hæc verba* (così Cornelio a Lapide) *quasi triumphi epicinion concinuerunt Angeli Mariæ in Cœlum ascendenti; tunc enim eam stipabant omnes Angelorum ordines quasi acies, & chori Castrorum.* Avverti di non fermarti nel solo senso litterale delle bellezze, che qui novamente si descrivono della sagra Sposa, ma passa ad osservarne il senso mistico ancora, e riconosci in loro le doti principali della Vergine; e cominciando dal presente Versetto rimiravi con Rup. la sua purissima Concezione. *Idcirco Ancillae (Evæ) calcaneum serpens momordit; tu vero Filia Principis bene calceata caput serpentis contrivisti.*

(120) *Juncturæ femorum tuorum, sicut monilia, quæ fabricata sunt manu Artificis. ibid.*

I preziosi monili, che somigliano i suoi purissimi fianchi mostrano secondo il sopracitato Autore la sua mirabile Virginità: *Juncturæ femorum tuorum, sicut monilia, idest Virginitatis tuae Integritas, perpesque pudicitiae custodia coelestibus præsidiis communita.... Dico autem non qualiacumque monilia, sed quae fabricata sunt manu Artificis, idest quae solus Deus facare, & dare potuit.*

(121) *Umbilicus tuus crater tornatilis nunquam indigens poculis. Vers. 2.*

Tra le figure la circolare è la più perfetta; e de-

nota durazione, e perpetuità. Se nella passata similitudine hai veduta espressa l' integrità di Maria, in questa riconoscila giunta al sommo della perfezione, ed onorala col bel titolo, che le dà la Chiesa di Vergine perpetua; perchè libera da ogni moto impuro, e sempre l' istessa avanti il parto, nel parto, e dopo il parto. La riflessione è di Ruperto: *Umbilicus tuus sicut crater tornatilis quid aliud est quàm si diceret: Perfecta est in te virtus castitatis & liberata ab omni carnalis appetitu voluptatis.*

(122) *Venter tuus sicut acervus tritici, vallatus liliis.*

Il grano circondato da' gigli esprime la sua fecondità, dichiarandola insieme Madre feconda, e Vergine immacolata; così Corn. a Lapide: *Acervus tritici fœcunditatis, & fertilitatis est symbolum, lilia verò castitatis; significat ergo ventrem Sponsæ ita esse fœcundum, ut tamen sit purus, & castus.*

(123) *Duo ubera tua sicut duo hinnuli gemelli capreæ. Vers. 3.*

Li due Caprioli sono la sua Carità verso Dio, e verso Noi, come espone Riccardo: *Beata Virgo habet duo ubera geminæ dilectionis, lac fundentia, quia reis impetrat veniam, & justis gratiam. Quæ ubera sunt sicut duo hinnuli Capreæ &c... Et hinnulorum velocitati comparatur, quia velocius occurrit ejus pietas, quam invocetur, & causas miserorum anticipat.*

Col-

(124) *Collum tuum ſicut turris eburnea. Verſ.* 4.

La Torre eburnea di Davide rappreſenta il merito ſublimiſſimo della Vergine eſſere di gran lunga maggiore d' ogn' altro, come oſſerva Guglielmo: *Si per eburneam turrim exempla Sanctorum Abrae, Iſac, & Jacob, ac cæterorum ſignificantur, ſanè Deiparam talem vocare decet, quæ multo ſublimius cæteris ex ebore illo antiquo turrim fortitudinis cunctis hoſtibus tremendam extruxit.*

(125) *Oculi tui ſicut piſcinæ in Heſebon, quae ſunt in porta filiae multitudinis. Ibid.*

Specchiati negli occhi puriſſimi della Vergine, e vedrai in loro la ſua miſericordia, e pietà ſempre intenta a ſovvenire le noſtre miſerie. Il ſentimento è di Ruperto citato da Corn. a Lap. *Beatae Virginis oculi (inquit Rupertus) erant velut piſcinæ ob compunctionem, & lacrymas, quas pro Eccleſia, & Fidelium miſeriis fundebat.*

(126) *Naſus tuus ſicut turris Libani, quæ reſpicit contra Damaſcum. Ibid.*

La Torre eccelſa del Libano eſprime l' alta ſua previdenza inſieme, e providenza per difenderne da ogni aſſalto nemico, ſecondo il ſentimento dell' Hailgrino: *Naſus iſte eſt diſcretio Mariæ, quæ & præſentit Diaboli malitiam, & a longe quaſi de ſpecula prævidet, ut ſe ſicut turris pro nobis fortiter opponat.*

(127) *Caput tuum ut Carmelus. Verſ.* 5.

Il Carmelo significa l' altezza del suo grado, e la nobiltà del suo ufficio, essendo ella dopo il Figlio il Capo della Fede, e de' Fedeli, come riflette Corn. a Lap. *Beata Virgo per Christum, & post Christum est caput Fidelium Ecclesiæ, eos irrorans, nutriens, recreans, & protegens, ut Carmelus.*

(128) *Et coma capitis tui, sicut purpura Regis vincta canalibus*, (S. Ambr.) *Et ornatus capitis tui sicut purpura. ibid.*)

Le bionde chiome ondeggianti, e gli altri ornamenti del capo, rappresentano la gloria, di cui va coronata in Cielo la Vergine. Gloria suprema, ed ineffabile, nè mai ad altri concessa; e però somigliante alla regia porpora, che novamente fabbricata, nè ancora posta in uso abbaglia col suo vivo colore chi la rimira.

[129] *Quam pulchra es, & quam decora charissima in deliciis! Vers. 6.*

Alle lodi date fin' ora alla Madre di Dio, risponde la Chiesa encomiandola continuamente col presente versetto, e ad alta voce cantando: *Speciosa facta es, & suavis in deliciis tuis Sancta Dei Genitrix.* Offic. parv. B. V.

[103] *Statura tua assimilata est palmæ, & ubera tua botris. Vers. 7.*

Brami sapere come si applichi la presente similitudine

dine a Maria? Sentilo da Onorio l'Augustonense, che vi riconosce la grandezza insieme della sua gloria, e l'acerbità de' suoi dolori: *Christus fuit palma in Cruce, quia per eam homo adipiscitur victoriae palmam, cui assimilata est statura, idest altitudo gloriae Mariae, quia sicut ipse est Rex Caelorum, ita & ipsa Regina est Angelorum: & ubera botris, idest merita tua assimilata Martyribus, qui sicut botri pressi sunt in passionibus*. In sigil. Mariae.

(131) *Dixi ascendam in palmam, & apprehendam fructus ejus, & erunt ubera tua sicut botri vineae. & odor oris tui sicut malorum. Vers.* 8.

Teodoreto si serve mirabilmente del presente verso parlando colla Chiesa: *Ascendam per virtutis imitationem ad perfectionem doctrinae tuae, & per contemplationem apprehendam ejus sublimitatem; & disciplinae tuae ubera, quae me naturaliter nutriunt, erunt sicut botrus verae vitis, qui Christus est praebens mihi gratiam divinitatis... Unde etiam odor oris tui sicut poma; gratia scilicet Spiritus Sancti mentem implens suavitate, quam tu susceptam a Sponso innos infundis*. Di tu l' istesso ricorrendo alla Vergine per godere i frutti dell' alta sua Protezione.

(132) *Guttur tuum sicut vinum optimum, dignum Dilecto meo ad potandum, labiisque, & dentibus illius ad ruminandum. Vers.* 9

(133) *Ego Dilecto meo, & ad me conversio ejus. Vers.* 10

In queste parole di Sulamitide osserva quanto sie-

no grate a Dio le lodi, che si danno a Marìa, e riconosci dalle sue preghiere la salute universale del Mondo: *Ego dilecto meo* (spiega Onorio) *pro vobis preces effudi, & ad me conversio ejus, hoc est, per me voluit vos ad misericordiam converti.*

[134] *Veni, Dilecte mi, egrediamur in agrum commoremur in villis. Vers. 11.*

La Madre di Dio prima di partire da questa terra niun altra cosa ebbe tanto a cuore quanto la propagazione del Vangelo, e la conversione degl' Infedeli. A questo si allude nel rimanente del presente capitolo; osservalo attentamente, e senti Cassiodoro come quì fa parlare la Chiesa, e colla Chiesa la Vergine, che n' era la Direttrice, e la Maestra. *Jam peracto ascensionis mysterio assumptum hominem ad Cælos sublimasti; sed veni, egrediamur in agrum hujus Mundi, prædicemus tuæ Incarnationis fidem; in villis, ac plagis commoremur, ipsis quoque Paganis fidem tuam annunciantes.*

[135] *Manè surgamus ad vineas, videamus si floruit vinea, si flores fructus parturiunt, si floruerunt mala punica. Vers. 12.*

Seguita la Vergine a mostrar nel presente versetto le sue premure per lo stabilimento della Fede; e sotto l'allegorìa delle Vigne, delle Melagrane, e dell' altre frutta, fa vedere con quanta brama cercasse di trapiantare nel mondo ogni virtù, e di santificare non che il suo Popolo, tutto il Genere umano.

Ibi

Ibi dabo tibi ubera mea.

Nella nuova Chiesa delle Genti, spiega Guglielmo: *Ibi, ideſt in Eccleſia Gentium dabo tibi, quæ in Eccleſia Judæorum dedi tibi ubera mea. Verò apud Judæos dedi tibi ubera corporalia ad paſcendum te, porrò in Eccleſia Gentium dabo tibi ubera ſpiritualia ad paſcendum tuos.*

[136] *Mandragoræ dederunt odorem. Verſ.* 13.

Queſti frutti ſignificano i Gentili dell' uno, e l' altro ſeſſo convertiti alla vera Fede, ſecondo l' oſſervazione di S. Ambrogio: *Plærique diſcernant quemdam inter mandragoras ſexum, ut & mares putent eſſe, & fæminas gravis odoris; ſignificant ergo Gentes, quæ ante fœtebant, cum eſſent infirmoires; evitata autem imbecillitate perfidiæ, boni odoris fructus ferre cæpiſſe, poſtquam in Deum crediderunt.*

[137] *In portis noſtris omnia poma: nova, & vetera, Dilecte mi, ſervavi tibi.*

Non ſolo i Gentili figurati nelle mandragole, ma i Giudei, e tutti i Santi del vecchio, e novo Teſtamento adombrati ne' pomi fiorirono nella Chieſa per opera, ed in grazia di Maria; ed eſſa gli offeriſce continuamente al ſuo Figlio, come frutti da Lei cuſtoditi, e con tutta premura conſervati; *Ipſa Deo offert* (è rifleſſione di Corn. a Lap.) *omnes Sanctos tam novi, quam veteris Teſtamenti, ac in fine Mundi offeret Judæos, & Gentiles per Eliam, & Enoch converſos, omniaque eorum dona, gratias, & virtutes.*

CA-

CAPUT VIII.

(138) *Quis mihi det te fratrem meum sugentem ubera Matris meæ, ut inveniam te foris, & deosculer te, & jam me nemo despiciat? Verf.* 1.

ERa giunto il dì feliciffimo destinato al tranfito di Maria, a cui pareva un fecolo ogni momento, defiderofa di raggiungere il fuo Divino Figliuolo nel Cielo: In quefto verfo ne offerva efpreffe mirabilmente le brame il Cardinale Hailgrino, e così lo commenta: *Defiderat invenire eum folum, in Divina fcilicet natura, in qua folus eft, & humanum non habet confortium; defiderat invenire eum, ut non folum cognofcat in carnis ergaftulo, fed ut immenfitatem Deitatis inveniat, quæ nullo concluditur termino, & ipfum fic invenire defiderat, ut deofculetur; ut eum videlicet videndo præfentem facie ad faciem, ejus amore delectetur.*

(139) *Apprehendam te, & ducam in domum Matris meæ: ibi me docebis, & dabo tibi poculum ex vino condito, & muftum malorum granatorum meorum. Verf.* 2.

Brama la Vergine di condurre il fuo Figlio per effere condotta dal fuo Figlio alla Gloria. Il penfiero è di Corn. à Lapide: *Beata Virgo apprehendit Chriftum, ideft petiit apprehendi a Chrifto, ac duci in domum Matris; puta cœleftis Jerufalem, & ibi*

ab

ab eo doceri per visionem beatificam de tota sancta Deitate, & Trinitate; atque ibi ei vicissim obtulit vinum conditum exultationis, & gratiarum actionis, ac mustum aestuantis amoris, & charitatis.

[140] *Laeva ejus sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me. Vers. 3.*

La gloria non può conseguirsi senza il merito, ed il merito non può ottenersi senza la grazia. Tutto ciò viene mirabilmente espresso nella destra, e sinistra mano dello Sposo, come osserva S. Bernardo: *Laeva quidem levat* (dice il Santo Abate)*dextera suscipit; laeva medetur, & justificat, dextera amplectitur & beatificat; in laeva denique merita, in dextera vero praemia continentur*. Ser. 4. de Vigil. Nat. Domini.

[141] *Adjuro vos Filiae Jerusalem, ne suscitetis, neque evigilare faciatis Dilectam, donec ipsa velit. Vers. 4.*

Eccoti Sulamitide, che piena di desiderio sviene per l'ultima volta nelle braccia del suo Sposo, il quale ordina alle Compagne di non destarla. Allude alla Vergine, che piena di grazia, e di merito spira l'anima nelle mani del Figlio, il quale proibisce ad ogni affanno, e tristezza di turbare in alcun modo il suo felicissimo Transito.

(142)*Quae est ista, quae ascendit de deserto deliciis affluens innixa super Dilectum suum? Vers. 5.*

Per Tradizione antichiſſima della Chieſa la Vergine dopo la ſua morte reſuſcitò glorioſa, e aſſunta in corpo, ed anima al Cielo, fu coronata Regina dell' Univerſo. S. Bernardo nel Serm. 4 dell' Aſſunzione attribuiſce il preſente verſo agli Angeli, i quali così eſclamando accompagnarono la loro Sovrana alla Gloria.

(143) *Sub arbore malo ſuſcitavi te: ibi corrupta eſt Mater tua, ibi violata eſt Genitrix tua.*

Maria come diſcendente d' Adamo, e figlia d' Eva, doveva ſoggiacere alla legge della colpa originale, ed inſieme alla pena della morte; ma come Madre di Dio fu preſervata dalla macchia di quella, e dagli effetti di queſta, cioè da' dolori dell' agonia, e dalla corruzione della carne. Tale piamente la ſuppone la Chieſa; e tale par che la dichiari il Divino Spoſo in queſto, e ne' due ſeguenti verſetti, dove eſaggera la forza, e finezza del ſuo amore verſo di Lei.

(144) *Pone me ut ſignaculum ſuper cor tuum, ut ſignaculum ſuper brachium tuum; quia fortis eſt ut mors dilectio, dura ſicut infernus aemulatio: Lampades ejus, lampades ignis, atque flammarum. Verſ. 6.*

(145) *Aquae multae non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam. Verſ. 7.*

(146) *Si dederit homo omnem ſubſtantiam domus ſuae pro dilectione quaſi nihil deſpiciet eam. Ibid.*

Non

Non ti paja strano, che il Redentore paragoni il suo amore colla morte, e coll'Inferno, perchè sulla Croce trionfò dell'una, e dell'altro, come presagì per bocca d'Osea: *O mors ero mors tua, & morsus tuus ero, o inferne*; Nè tutte l'acque della Terra, cioè tutte le pene, che soffrì nel Mondo, bastarono ad intepidire, non che a spegnere le fiamme della sua infinita carità.

(147) *Soror nostra parva est, & ubera non habet; quid faciemus Sorori nostrae in die quando alloquenda est? Vers.* 8.

(148) *Si murus est, edificemus super eum propugnacula argentea. Vers. 9.*

(149) *Si ostium est, compingamus illud tabulis cedrinis. Ibid.*

Hai veduta la Madre di Dio ascendere trionfante alla Gloria: preparati vederla assisa alla destra del Figlio ad esercitare il grand'ufficio di Avvocata de' Peccatori, e di Madre di misericordia. Nè credessi mai, che Ella, o perchè troppo umile non volesse, o perchè semplice Creatura non potesse sovvenirti ne' tuoi bisogni. Ricorri a lei con piena fiducia, e rifletti col Damasceno, che Maria è 'l muro inespugnabile della nostra difesa, e beato è colui, che veglia continuamente alle sue soglie, nè lascia ma di picchiar supplichevole alla sua porta. Così ella stessa ne' Prov. *Beatus homo, qui audit me, & vigilat ad fores meas quotidie, & observat ad postes ostii mei.*

(150) *Ego murus; & ubera mea sicut turris, ex quo*

facta

facta sum coram eo, quasi pacem reperiens. (*Vers*. 10.)

Maria mostra continuamente in Cielo al suo Figlio il seno, che lo concepì, e le mammelle, che lo allattarono, e fin dall'ora, che fu fatta madre di Dio divenne ancora nostra Madre, e nostro rifugio. *Porrò* (così ella stessa per bocca di Gulielmo) *ex quo sensi, me in utero habere de Spiritu Sancto, tantæ potentiæ, tantæque clementiæ facta sum, ut omnibus ad me confugientibus non tantum sim murus ad muniendum, sed & Mater ad nutriendum; & talis Mater, cujus ubera sint sicut turris, idest cujus materna pietas non tantum parvulos nutriat, sed etiam hostibus inaccessibiles faciat.*

(151) *Vinea fuit pacifico in ea, quæ habet populos: tradidit eam custodibus, vir affert pro fructu ejus mille argenteos. Vers.* 11)

(152) *Vinea mea coram me est. Mille tui pacifici, & ducenti his, qui custodiunt fructus ejus. Vers.* 12.

Il Popolo Ebreo figurato in questa vigna, secondo S. Gregorio, e il Parafraste Caldeo, si convertirà anch'esso, come si è detto, per intercessione di Maria, e farà, che nella fine de' secoli il frutto della Redenzione rimanga perfetto, e compito; è però qui denotato col numero di mille, come quello, che sopra d'ogn'altro significa al parere d'Agostino universalità, e pienezza. *Lib.* 2. *de Civit. c.* 7.

[153] *Quæ habitas in hortis, Amici auscultant: fac me audire vocem tuam. Vers.* 13)

Ecco

Ecco finalmente la Vergine dichiarata Regina del Cielo, e della Terra, ed arbitra di tutti i divini tesori, come mirabilmente osserva l'Hailgrino nel presente vers. *In fine hujus operis Christus in hæc verba concludit; assignat siquidem Matri officium, quod gerat in Patria dicens. O tu Dilecta mea, quæ habitas in hortis gratiarum, & virtutum fac me audire vocem tuam in precibus, quia Amici, scilicet Angeli, te auscultant, ut quod a me petieris, statim officioso peragant ministerio.*

(154) *Fuge, Dilecte mi, & assimilare capreæ, hinnuloque cervorum super montes aromatum.* Vers. 14.

Spiega la parafrasi Caldea: *Fuge tibi Dilecte mi, dominator sæculi de terra hac immunda, & habitet majestas tua in Cælis excelsis.* Iddio, e la beatitudine eterna sono il nostro ultimo fine. Termina dunque la Vergine, pregando il suo Figlio, a fuggire, cioè ad affrettare la sua seconda venuta nel Mondo, acciò compito il finale Giudizio ascenda sopra i monti degli Aromati, che vale a dire, ritorni trionfante con tutti gli Eletti nel Cielo. Vedi Corn. a Lapide, il quale con la scorta di S. Ambrogio, ed altri gravissimi Autori, così comenta, e conchiude.

IL FINE.

Per il Trionfo di Clelia Dram

Dom Paladini inven   Gio Canocchi Sculps L.

IL TRIONFO
DI
CLELIA
DRAMMA
PER MUSICA
DEL
CELEBRE SIG. ABATE
PIETRO
METASTASIO
POETA CESAREO.

ARGOMENTO.

Risoluto Porsenna Re de' Toscani di ristabilire sul trono di Roma Tito Tarquinio, ultimo figliuolo di Tarquinio il Superbo, che n' era stato scacciato: andò con potentissimo esercito ad assediarla. Le istanze degli angustiati Romani secondate dall' eccessivo stupore cagionato nel Re dalla portentosa costanza del celebre Muzio Scevola, ottennero alcuni giorni di tregua per trattar seco di pace, a patto che per sicurezza di quella si desse dagli assediati un prescritto numero di ostaggj, fra quali il più considerabile fu l' illustre Clelia nobile donzella Romana. Le scoperte fraudolenti violenze di Tarquinio, e le replicate prove di valore date frattanto da' Romani, produssero in Porsenna (come negli animi grandi d' ordinario avviene) disprezzo, ed abborrimento per l' uno, amore, ed ammirazione per gli altri; a segno che nell' udir finalmente il più che viril coraggio di Clelia nel passare il Tevere a nuoto (fatto che al dir di Livio, egli esaltò sopra quei di Scevola, e di Coclite) si cangiò nel magnanimo Re in emulazione di gloria tutta la concepita ammirazione. Quindi recandosi a grave fallo il defraudare la posterità de' numerosi esempj di virtù, che dovea promettersi da' primi

saggi d' un simil popolo; in vece di opprimerlo, come potea, elesse di stringersi seco in sincero nodo di amicizia e di pace, e di generosamente lasciarlo nel tranquillo possesso della sua contrastata libertà.

PERSONAGGI.

PORSENNA Re de' Toscani.

CLELIA Nobile Donzella Romana, ostaggio nel Campo Toscano, destinata sposa di

ORAZIO Ambasciatore di Roma.

LARISSA Figliuola di Porsenna, amante occulta di Mannio, e destinata sposa a

TARQUINIO Amante di Clelia.

MANNIO Prencipe de' Vejenti, amante di Larissa.

L' azione si rappresenta nel Campo Toscano fra la sponda del Tevere, e le radici del Gianicolo.

ATTO I.

SCENA I.

Camere interne destinate a Clelia in un real palazzo suburbano, situato fra le sponde del Tevere, e le radici del Gianicolo, ed occupato da Porsenna in occasione dell'assedio di Roma.

Clelia *sedendo pensosa appoggiata ad un tavolino, la quale si turba nel veder* Tarquinio *venire a lei*.

Cle. Come, Oh ardir temerario! E chi de miei (a)
Reconditi soggiorni a te permette
D'inoltrarti, o Tarquinio?

Tar. Un breve istante... (b)

Cle. Ogn'istante è un oltraggio.
Parti.

Tar. Ascoltami solo.

Cle. Il chiedi in vano.
Quì nel Campo Toscano
Clelia è ostaggio, e non serva. Onde se nulla
Ti cal della mia gloria, almen rispetta
La ragion delle genti.

 Tar.

(a) *Esce Tarquinio, e Clelia s' alza.*
(b) *Con sommissione affettata.*

Tar. E in che l' offendo?

Cle. Orribile a tal segno
De' Tarquinj la fama a noi s' è resa,
Che sol la lor presenza è grande offesa.
Parti. (*Siede*)

Tar. Ah Sesto io non son.

Cle. Sei dell' istessa
Velenosa radice
Tralcio sospetto.

Tar. Assai diverso. Io t' offro
Non solo il cor d' amante,
Ma di consorte ancor la destra.

Cle. Ignori
Forse che Orazio ha la mia fede in pegno?
Per voi dunque a tal segno
E' volgar debolezza
Ogni sacro dover?

Tar. Ma, Clelia, in faccia
All' offerta d' un Trono
Ogni ostacolo è lieve.

Cle. E chi d' un Trono
E' il generoso donator?

Tar. Son' io.

Cle. Tu puoi donarmi un Trono! E quale?

Tar. Il mio.

Cle. Il tuo!

Tar. Sì, quel di Roma
Mia suddita a momenti.

Cle. Suddita Roma ad un Tarquinio! Or senti. (*S' alza.*)

Pria

Pria risalir vedrai
Il Tebro alla sua fonte: in Oriente
Prima il dì tramontar, che al giogo indegno
Torni Roma di nuovo: e quando ancora
Per crudeltà del Fato
Serva tornasse alla catena antica;
Morrà libera Clelia, e tua nemica.

Tar. (E pur mia diverrà.) Non ben s'accorda
Con quel dolce sembiante
Sì feroce pensier. Clelia adorata,
Se questo cor vedessi...

Cle. Non più.

Tar. Forse il cor mio...

Cle. Ma con qual fronte
M'offri il tuo cor! Promesso
A Larissa non è?

Tar. Di Stato, o cara,
La barbara ragione, il genitore
M'à nella figlia a lusingar forzato:
Ma la ragion di Stato
Su gli affetti non regna. Io Clelia adoro:
Odio Larissa: e di Larissa il volto
A paragon delle tue luci belle...

Cle. Con lei ti spiega: ecco Larissa.

Tar. (Oh stelle!)

SCE-

SCENA II.

LARISSA, *e detti*.

Tar. QUal fausto amico Nume
M' offre il fulgor della mia bella face!
Principessa! Idol mio!

Cle. (Che cor fallace!)

Lar. Il sacro nodo ancora
Non ne stringe o Tarquinio: e troppo è questa
Amorosa favella
Sollecita per noi.

Tar. Deh non sdegnarti,
Se gli affetti loquaci
Ribelli al mio dover...

Lar. Gli affrena, e taci.

Tar. Sì tacerò, se vuoi:
Rispetto i cenni tuoi:
Ma so che chi m' accende
Intende il mio tacer.
Peno tacendo, è vero:
Ma nel penar contento
Penso che il mio tormento
Almeno è suo piacer. (*parte*.)

SCENA III.

CLELIA, e LARISSA.

Cle. VEdesti, o Principessa,
Giammai più rea temerità? Nemico
Qui presentarsi a me! Parlar d'affetti
Alla sposa d Orazio! A me la destra
Offrir promessa a te! Ma come, oh Dio!
Il tuo gran Gen tor, ch'è de' Monarchi
E l'esempio, e l'onore, arma e sostiene
Tanta malvagità? Come (ah perdona
La libertà di chi t'ammira e t'ama!)
Con tal compagno al lato,
Come viver potrai? Come nel seno
Potrà destarti amore....

Lar. Clelia, ah non più! tu mi trafiggi il core.
Io dell'amor paterno, io d'un reale
Magnanimo riguardo, io sono, amica,
La vittima infelice.
Porsenna è Padre e Re: Re, de' Regnanti
Le ragioni in Tarquinio
Generoso sostien; Padre, alla figlia
Amoroso procura
Un Trono assicurar.

Cle. Che giova il Trono
Con un Tarquinio?

Lar.

Lar. Ah non è noto il nero
Suo carattare al padre! Al padre in faccia
Si trasforma il fallace. E il volto a' suoi
Fraudolenti disegni
Ubbidisce così, che su quel volto
Modestia l'ardimento,
L'odio amistà si crede,
La colpa è merto, il tradimento è fede.
Felice te, che d'amator sì degno
Puoi vantarti in Orazio!

Cle. E' ver: ma intanto
La mia Roma è in periglio: ancor lo Sposo
Per lei quì nulla ottiene: ostaggio io sono
In un campo stranier: cinta mi trovo
Dalle insidie d'un empio: e san gli Dei
A quale infame eccesso
Non potrebbe un Tarquinio... Ah non ignori
Orazio i rischi miei: scambievol cura
E' la gloria d'entrambi. Addio.

Lar. T'arresta.
Se cerchi Orazio, io so che a te tra poco
Quì dee venir. Seco ragiona: a lui
Confida i tuoi timori: in due diviso
Ogni tormento è più leggiero. Oh Dio!
Così potessi anch' io
Fidare a chi l'accende
Tutto il mio core

Cle. Ama Larissa!

Lar. Il labbro

Ah

Ah fu del mio ſegreto
Negligente cuſtode! Amo, e ſevera
A tacer mi condanna
La legge del dover. Legge tiranna!
Ah celar la bella face
In cui pena un cor fedele,
E' difficile, è crudele
E' impoſſibile dover.
Benchè in petto amor ſepolto
Prigioniero contumace
Frange i lacci, e fugge al volto
Con gli arcani del penſier. *(parte.)*

S C E N A IV.

Clelia, *e poi* Orazio.

Cle. Io più pace non ho: tutto m'ingombra
Di timor, di ſoſpetto: ove mi volgo
Ho preſente Tarquinio. Il violento
Superbo ſuo carattere: i recenti
Atroci eſempj: il mio preſente ſtato...

Ora. Clelia...

Cle. Ah Spoſo adorato,
Partiam.

Ora. Come! Perchè?

Cle. Tutto ſaprai:
Partiam.

Ora. Spiegati almen.

Cle.

Cle. Quì mal ficura
E' la tua Clelia. Osò Tarquinio in queste
Stanze inoltrarsi; osò scoprirsi amante.
Troppo esposta io quì sono:
Tu conosci i Tarquinj... ah non perdiamo,
Caro, i momenti. Audiam,

Ora. Fermati, e calma,
Bella mia speme, il tuo timor. Che mai
Può un esule tentar?

Cle. M'ama...,

Ora. Che t' ami;
E un disprezzato amore
L' affligga, e lo punisca.

Cle. A lui vicino
Riposo io non avrei. Si parta,

Ora. Ah taci.
Non si può: non si dee. Qui tu sei pegno
Della pubblica fe. L' unica io sono
Speme quì della Patria. A queste cure
Convien che ceda ogn' altra cura,

Cle. Ingrato!
Scopri un rival; mi vedi
Esposta alle sue frodi; in rischio sei
Di perdermi per sempre; e sì tranquillo
Nè men cangi colore! E poi son io
L' unico tuo pensiero,
Il tuo ben, la tua fiamma...Ah non è vero

Ora. Sposa, or m' ascolta. Io non amai, non amo,
Nè son d' amar capace altro sembiante,

Che

Che quel della mia Clelia: adoro in lei
La bell' alma, il bel volto, i bei costumi:
Per lei (lo giuro ai Numi)
Mille vite darei: ma... (non sdegnarti)
Clelia cede alla Patria. E' Roma il sacro
Nostro primo dover. Se Orazio ingrato
Potesse un solo istante
Sì gran madre obliar; per Clelia a lei
Se scemasse un sostegno;
Saria di Clelia istessa Orazio indegno.

Cle. Oh magnanimo! Oh vero
Figlio di Roma! Il tuo parlar m' inspira
Tenerezza e valor: perdona, a torto
Di tua fe dubitai. -
T' imiterò: m' avrai
Sposa degna di te. Sull' orme illustri...

S C E N A V.

MANNIO, *e detti*.

Man. AMico, ha il Re desio
Or or di favellarti.

Ora. Eccomi. Addio.
Resta, o cara, e per timore
Se tremar mai senti il core;
Pensa a Roma, e pensa me.
E' ben giusto, o mia speranza,
Che t' inspirino costanza
La tua patria, e la mia fe. (*Parte.*)

SCENA VI.

CLELIA, e MANNIO.

Cle. PRence! Un' istante...

Man. Io deggio

Seguir...

Cle. Lo so: ma dimmi sol se resta

Qualche speranza a Roma.

Man. Assai potreste

Ottoner da Porsenna. E' grande, è giusto:

Ma si fida a Tarquinio.

Cle. E alcun di voi

Non sa disingannarlo!

Man. E' questa appunto

L' unica cura mia: ma qualche prova

Cerco di sua perfidia. A tale oggetto

Un' anima venal simile a lui

Vinsi con l' oro. E' di quel cor malvagio

L' arbitra questa, e i più riposti arcani

A me ne scoprirà. Solo ah pavento,

Che la bella Larissa

Nel cor del genitor sposa il difenda.

Cle. Vano timor; Larissa

L' aborre, lo detesta.

Man. E' vero?

Cle. E' vero.

Và, siegui Orazio.

Man.

Man. Ah dunque un fido amante
Di riscaldar quel freddo cor potrebbe
Forse sperare ancor.
Cle. Và: ti consola:
Non hai rival Tarquinio:
Non è freddo quel cor.
Man. Deh....
Cle. Tu ragioni.
E Orazio si allontana.
Man. E' ver. *In atto di partire.*
Cle. M'avverti
Mannio, se qualche frode
Giungi a scoprir.
Man. Se v'è per me speranza,
Seconda, o Clelia, un puro amor verace.
Cle. La mia Roma io ti fido.
Man. Io la mia pace. *Parte.*

SCENA VII.

CLELIA *sola*.

GRazie o Dei protettori: è vostro dono
Questa pace, che in petto
Mi rinasce improvvisa. Io già risento
Del valor dello Sposo,
Del gran Genio di Roma
Gli eroici inviti, e li secondo. Io miro

Con disprezzo ogni rischio: e non pavento
Che possano atterrarmi
La perfidia, o il furor, l' insidie, o l' armi.
Tempeste il mar minaccia:
L' aria di nembi è piena.
Ma l' alma è pur serena,
Ma disperar non sa.
In caso sì funesto,
A tanti rischi in faccia,
Un bel presagio è questo
Di mia felicità. *Parte.*

SCENA VIII.

Logge Reali, dalle quali si scuopre tutto l' Esercito Toscano attendato sulla pendente costa dell' occupato Gianicolo

PORSENNA, MANNIO, *indi* ORAZIO.

Man. Signor, pronto al tuo cenno
E' il Romano Orator.
Por. Venga: e frattanto
Altri qui non s' appressi. *Parte Mannio.*
Ah se vincer potessi
Dell' ostinata Roma

La

La feroce virtù, senza che il sangue
Ne scemasse la gloria;
Quanto bella saria la mia vittoria!

Ora. Ha deciso Porsenna?
Siam seco in pace, o si ritorna all' armi?

Por. Da te dipenderà.

Ora. Libera è Roma,
Se dal mio voto il suo destin dipende.

Por. Siedi. (Che bell' ardir!) *Siede.*

Ora. (Che dirmi intende?) *Siede.*

Por. Orazio: I nostri voti
Non si oppongon fra lor. Tu la tua Roma
Ami: io l' ammiro. E' il tuo maggior desio
La sua felicità: la bramo anch' io.
Fabrichiamola insieme. A sì bell' opra
Son dannosi compagni
La ferocia, il dispetto, e l' odio antico.
Quì l' amico fra noi parli all' amico.

Ora. Bramare altra i Romani
Felicità non sanno,
Che la lor libertà.

Por. Che cieco inganno!
Questa, che sì t' ingombra,
Idea di libertà, credilo amico,
Non è che una sognata ombra di bene.
Son varie le catene:
Ma servo è ognun che nasce. Uopo ha ciascuno
Dell' assistenza altrui. Ci unisce a forza
La comun debolezza; ed a vicenda

L' un ferve all' altro. Io ftesso, Orazio, io ftesso
Re, Monarca, qual fono,
Sento le mie catene anche ful Trono.
Vorran da quefta legge, a cui foggiace
Tutta l' Umanità, forfe i Romani
Sol pretenderfi efenti?

Ora. Agli affetti privati
Non mai d' un folo, alla ragion di tutti
Effer vogliam foggetti.

Per. Son liberi d' affetti
Forfe quei tutti? E di ragione è privo
Forfe quel folo? Efci d' error: fra noi
Perfezione non v' è. L' effere uniti
E' neceffario: e il neceffario nodo
Ond' è ognuno ad ognun congiunto e ftretto,
Quanto femplice è più, meno è imperfetto.

Ora. Ma che mai da codefti
Dotti principj tuoi,
Che mai fperi dedur? Forfe che ferva
Roma farà felice? Efci tu ftesso
Efci d' error. Fra le vicende umane
L' efperienza è fempre
Conduttrice men cieca,
Che l' Etrufca, la Greca,
O l' Egizia dottrina. A noi per prova
E' noto, e non a te, fe de' Tarquinj
Sia foffribile il giogo. E' infranto: e mai
Mai più nol foffrirem. D' un tal folenne
E pubblico voler vindici fono

Tut-

Tutti gli Dei da noi giurati. A morte
Là destinato è ognuno,
Che sogni servitù. Qual sangue ha tinto
Già la scure paterna,
Ignorar tu non puoi. Roma non vanta
Un Bruto sol; tutti siam pronti in Roma
A rinnovar per somigliante eccesso
Sulla testa più cara il colpo istesso.

Por. Ma se voi non convince
Altra ragion, che l'armi,
Ad onta del mio cor dovrò felici
Rendervi a forza.

Ora. A forza! Ah tu non sai,
Porsenna, ancor quanto l'impresa è dura. *S'alza*
Tutto fra quelle mura
E' libero e guerrier. Là quanto ha vita
Fino al respiro estremo
Quel ben difenderà, che tu contrasti.
Non v'è poter che basti
Popoli a soggiogar concordi, invitti,
D'ardir, di ferro, e di ragione armati,
E se scritto è ne' Fati,
Che abbia Roma a cader; cadrà: ma i soli
Trofei saranno, onde superbo ornarti
Di fronda trionfal potrai le chiome,
Le ceneri di Roma, i sassi, e il nome.

Por. Dove?

Ora. A Roma.

Por. Ah t'arresta. *S'alza*

Ora. A che? Spiegasti
Assai l'animo avverso.
Por. Ingiusto sei.
Ne' miei nemici ancora
Il valor m'innamora.
Ora. E ad opprimerlo intanto....
Por. Orazio invitto,
Basta per or. Nel violento eccesso
D' un ardor generoso,
Che ti bolle nell' alma, or ti confondi.
Calmalo: pensa meglio: e poi rispondi.
Sai che piegar si vede
Il docile arboscello:
Che vince allor che cede
De' turbini al furor.
Ma quercia, che ostinata
Sfida ogni vento a guerra,
Trofeo si vede a terra
Dell' Austro vincitor. *Parte.*

SCENA IX.

ORAZIO, *e poi* TARQUINIO.

Ora. CHe più pensar? La Libertà di Roma
Viva su i nostri acciari: o sia sepolta
Sotto illustri ruine. (*In atto di partire.*
Tar. Orazio: ascolta.

Ora.

Ora. Che vuoi? *Guardandolo con fierezza.*

Tar. Teco parlar.

Ora. Fra noi con l' armi

Si parla fol. *In atto di partire.*

Tar. Sentimi.

Ora. Nò *Come sopra.*

Tar. Di pace

Un vantaggiofo patto

Vengo a propor.

Ora. Tu!

Tar. Sì.

Ora. Parla: ma troppo

Della mia fofferenza

Non abufarti.

Tar. (Addormentar vogl' io

La vigilanza fua.)

Ora. Parla.

Tar. Poffiamo,

Sol che tu voglia, all' ire noftre imporre

Un lieto fine.

Ora. E come?

Tar. Odimi: e frena

I tuoi fdegni frattanto. In te (fi renda

Ragione al vero) han fabbricato i Numi

Un' cittadino invitto,

Un' Eroe generofo: e fon tue cure

Sol la gloria, e la patria. In me (pur troppo

Tu conofci i Tarquinj) han gli altri affetti

Un tirannico impero. Io Clelia adoro...

Ora. Che!

Tar. Non turbarti ancora. Io Clelia adoro,
Roma è l'idolo tuo. Se quella è mia,
Libera è questa. Un picciol fuoco estingui
Tu nel tuo seno; io cederò del Trono
L'ambizioso onore:
Contentiam tu la gloria, ed io l'amore.

Ora. (Dei! Qual proposta!)

Tar. (Al colpo
Attonito rimase) E ben?

Ora. Ma... Come?
Tu... Porsenna... Larissa...

Tar. Arbitro io sono
De' dritti miei. Risolvi pur.

Ora. Ma prima
E' necessario... io deggio...

Tar. Orazio, intendo.
Son uomini gli Eroi. D'un molle affetto,
Lo so, trionferai;
Ma dei pugnar. Fin che la pugna dura,
Ti lascio in libertà. Resta: e sovvienti,
Che di Roma il destino
Sol dipende da te. Sarà qual vuoi
O libera, o in catene. (*parte*.
(Or, che immerso è ne' dubbj, oprar conviene.)

SCE-

S C E N A X.

Orazio, *e poi* Clelia.

Ora. C He crudel Sacrificio
Roma tu vuoi da me! L' avrai. Saranno
Prezzo gli affetti miei
Della tua libertà. Sarò... Ma dunque
Altro scampo non v' è? Dunque son tutti
Ottusi i nostri acciari? Estinto in noi
Dunque è il natio coraggio! Ah no. Si pugni
E trionfino in campo
Il valor, la giustizia... Oh Dei! felici
Sempre in campo non sono
La giustizia, il valor: nè dell' infana
Sorte al capriccio avventurar degg' io
Della patria il destino. E a tal novella
Che mai Clelia dirà? Forza, che basta,
Ben mi sent' io nel sen: ma il suo dolore
Mi sgomenta, m' opprime. In questo istante
In faccia a lei d' articolar parole
Capace io non sarei. *In atto di partire.*
Cle. Sposo, ove corri?
Ora. (Onnipotenti Dei!)
Cle. Parlasti al Re?
Ora. Parlai.
Cle. Deh non tacermi
Che ottenesti da lui.

Ora.

Ora. Nulla.
Cle. Ma dunque
Già perduta è per Roma ogni speranza?
Ora. No, Clelia. *Guardandola con compassione.*
Cle. E quale è mai.
Ora. Lasciami respirar. Tutto saprai.
Saper ti basti, o cara,
Che sei, che fosti ognor,
E che il mio solo amor
Sempre sarai.
Che sempre, e in ogni sorte,
Lo giuro a' sommi Dei,
De' puri affetti miei
L' impero avrai.

SCENA XI.

CLELIA *sola*.

MIsera! Ah qual m' asconde
Sventura Orazio! E' tenero, e confuso
Tace, sospira, e volge altrove il passo!
Giusti Numi assistenza. Io son di sasso.
Mille dubbj mi destano in petto
Quel silenzio, quel torbido aspetto,
Quelle meste proteste d' amor.

Che

Ah frattanto ben giusto è il mio pianto:
Che sicura non è la sventura,
Ma sicuro pur troppo è il dolor.

FINE

DELL' ATTO PRIMO.

AT.

ATTO II.

SCENA I.

Galleria corrispondente a diversi appartamenti.

TARQUINIO *solo.*

DEi! Scorre l' ora, e col bramato avviso
Non giunge il mio fedele! Intorno al solo
Mal custodito ponte ognun raccolto
Esser dovrebbe. Un trascurato istante
Impossibil potria render di Roma
La facile sorpresa! Ah qualche inciampo
Forse ... ma qual? Di me lor duce al cenno
Ubbidiscon le schiere. In Roma ognuno
Sulla tregua riposa; Orazio immerso
Nel finto patto, in mente
Aver altro or non può. Qual dunque è mai
L' ostacolo impensato? Ah troppo ingiusti
Saresti o Dei, se permetteste al caso
Di scompor sì bell' opra. Io Re di Roma,
Possessor son di Clelia: io dell infranta
Tregua il rossor rovescerò, se giova,
Su i ribelli Romani: io... no, non posso
Più soffrir questo indugio. Il pigro avviso
A prevenir si corra. (*a*) Eccolo. E' pronto

(*a*) *Nel volere entrar nella scena esce il messaggier atteso.*

Quanto v' imposi al fin? Lode agli Dei.
Va: pel cammin più corto
Precedimi, io ti sieguo. (a) Eccomi in porto.
Ma non è quegli Orazio? E' desso. Oh come
Mesto, lento, e confuso
S' avanza a questa volta! Alla sua bella
L' immaginato patto
Va il credulo a proporre. Ei vada: e mentre
In teneri congedi
Si tormentano i folli; e che non sono
D' altra cura capaci; io volo al Trono. *parte.*

SCENA II.

ORAZIO *solo.*

Dei di Roma, ah perdonate,
Se il mio duol mostro all' aspetto,
Nello svellermi dal petto
Sì gran parte del mio cor.
Avrà l' Alma avrà la palma
De' più cari affetti suoi:
Ma è ben dura anche agli Eroi
Questa specie di valor.
Alla tua tenerezza
Donasti, Orazio, assai. Ceda una volta
L' amante al cittadin. Si cangia in colpa
Ormai l' indugio Il suo destin sia noto
Alla mia Clelia alfin. Clelia è Romana,

(a) *Parte il Messaggiero.*

E per

E per la Patria anch' essa
Saprà.. ma viene. Ah perchè mai s' affretta
Agitata così! L' indegno patto
Alcun le fè palese.

SCENA III.

CLELIA, *e detto.*

Cle. Chi mai finora intese
Più enorme sceleraggine, e più rea!
Ora. Che avvenne.
Cle. Ah Roma in breve
De' perfidi nemici
Fia misero trofeo!
Ora. Come!
Cle. A dispetto
Della giurata fede
Van gli empj ad assalirla
Ora. (Oimè! Sarebbe
L' offerto patto mai
Un fraudolento inganno?) Onde il sapesti?
Cle. Da Mannio.
Ora. Eterni Dei! *pensoso.*
Cle. E' sicuro l' avviso.
Non dubitar del tradimento orrendo.
Ora. Ah tardi or di Tarquinio io l' arti intendo
Addio. (*Risoluto dopo aver alquanto pensato,*
Cle. Dove?

Ora.

Ora. A Porsenna.

Cle. E chi difende

La Patria intanto?

Ora. E' ver. Tu corri a lui:

A Roma io volo. *In atto di partire.*

Cle. E per qual via? Ci parte

Da quella il fiume: ed occupa il nemico

L' unico angusto ponte.

Ora. Aprirmi il passo

Saprò col ferro. (*Come sopra.*

Cle. Ah no, ti perdi: e Roma

Così non salvi.

Ora. Un solitario varco. *Pensa un istant'*

Dunque si cerchi' altrove.

Cle E quale avrai

Nel varco periglioso

Istromento, o sostegno?

Ora. Qualunque. Un palischermo, un tronco, un ramo,

Tutto è bastante: e s' ogn' inchiesta è vana;

L' invitto all' altra sponda

Genio Roman mi porterà per l' onda. *In atto*

Cle. Odi. E deggi' io fra questi (*di partire*

Perfidi rimaner?

Ora. Sì; fin ad ora

Immaturo è il lor fallo, e il tuo sarebbe

Nella fuga eseguito: onde potresti

Tu della rotta fede

Parer la prima rea. Dee chi si sente

Un

Un cor Romano in petto
Evitar della colpa anche il sospetto.
Addio. *Come sopra*.

Cle. Sentimi.

Ora. Ah lascia,
Clelia, che al mio dover...

Cle. Sì: và, ti cedo
Volentieri alla patria: a lei consagra
E la mente, e la man. Ma non scordarti
Nè di te, nè di me. Non già il nemico,
Tu mi fai palpitar. So ben fin dove
Spinger ti può quel che ti bolle in seno
Vasto incendio d'onore. Oh Dio! rammenta
Che tuo tutto non sei. *Piange*.
Che i tuoi rischj son miei: che sôl dipende
Dalla tua la mia vita:
Che commune è il dolor d'ogni ferita.

Ora. Sposa.. Io so... (Da quel pianto
Difendetemi o Dei) Sposa... tu... Roma.
Addio *In atto di partire*.

Cle. Così mi lasci?
E forse oh Dio per sempre?

Ora. Ah coi nemici
Clelia non congiurar. Di molli affetti
Tempo or non è. Compiamo
Entrambi il dover nostro;
Gli Dei curino il resto. Addio. Ti lascio
Fra l'insidie, lo so; ma Clelia assai
Conosco, e son tranquillo. Andar mi vedi

A esi-

A sfidar mille rischj, è ver: ma sai
Quale ai Romani inspiri
Vigor la patria, e assicurar ti dei,
Per qual ragion dobbiamo
Palpitar l'un per l'altro? Ah no; non soffra
Tale insulto da noi quel che distingue
I Figli di Quirino ardir natio.
Io ti fido al tuo cor: fidami al mio,

Cle. Sì ti fido al tuo gran core:
Và: combatti, amato bene,
E ritorna vincitor.

Ora. Si ti fido al tuo bel core,
E il valor, ch'or te sostiene,
E' sostegno al mio valor,

Cle. Parti.

Ora. Addio.

Cle. Morir mi sento.

Ora. Ah ricordati chi sei.

a 2 Proteggete amici Dei
Tanto amore, e tanta fè.
Quando accende un nobil petto,
E' innocente e puro affetto,
Debolezza amor non è. *partono.*

SCENA IV.

Augusto delizioso ritiro di verdure nell' interno Real Giardino con statue, sedili, e fontane.

PORSENNA, e LARISSA.

Por. Larissa, io non t'intendo. Ond'è, che mesta
Sempre mi torni innanzi? Ond'è, che tanto
Ti mostri de' Romani
Fervida protettrice? Ogni momento
Parli di lor. N'amo, ne ammiro anch'io
L'intrepida costanza,
Il portentoso ardir. Ma quando ad essi
Tal Sovrana procuro,
E tai sudditi a te; fabbrico insieme
La tua, la lor felicità.

Lar. Felici
Non farann' essi a lor dispetto; ed io
La farò sol nell' ubbidirti.

Por. E il grande
Imeneo d'un Tarquinio, ed il sublime
Scettro di Roma, il giovanil tuo core
Di gloria e di piacer non hanno acceso?

Lar. E' un laccio l'Imeneo; lo scettro è un peso.

Por. Eh son queste, o Larissa,
Di rigida virtù massime austere,
Piante troppo straniere
D'una donzella in sen. Chi sa qual sia
La nascosta cagione,
Che le fa germogliar?

Lar. Signor, tu credi...
Forse... ch'io celi... Ah padre...

Por.

Por. Oblia per ora
Il Padre, il Re: parla all' amico: e tutto
Scoprimi il cor. So che non sei capace
D' affetti, onde arrossirti: e non pretendo
Sacrificio da te.
Lar. Ben grande intanto
E' il donarsi a un Tarquinio.
Por. E perchè?
Lar. L' odio.
Por. Ah de' Vejenti il Prence,
Figlia...
Lar. E' vero. All' amico, al padre mio...

SCENA V.

Clelia *furibonda, e detti.*

Cle. Fra qual gente, o Porsenna, ove son io?
Son fra' Toscani, o fra gli Sciti? E' noto
Il sacro delle genti
Comun dritto fra voi? Fra voi l' inganno
Gloria, o viltà si crede?
V' è idea fra voi d' umanità, di fede?
Por. Qual fantasma improvviso
T' agita, o Clelia? Onde quell' ira?
Cle. E come
Tranquilla spettatrice
Soffrir degg' io, che d' una tregua ad onta,

Che me pegno fra voi, Roma si vegga
Empiamente assalita? E non è reo
Di nero tradimento
Chi macchinò tal frode?

Por. E' reo d' ingiusta
Temerità chi noi
Può crederne capaci.

Cle. Assai parlan gli effetti.

Por. E gli occhi tuoi
Testimonj ne son?

Cle. No: ma pur troppo
All' orecchio mi giunse.

Por. E sulla fede
D' un incerto rumor tu noi condanni?

Cle. E l' avviso...

Por. E' fallace.

Cle. Il tuo duce...

Por. Io conosco.

Cle. E pur...

Por. Clelia, ah non più. Per ora al troppo
Credulo sesso, al giovanile ardore,
Della patria all' amore,
Bello ancor quando eccede, i tuoi perdono
Mal consigliati impetuosi detti:
Ma in avvenir rifletti,
Che ad altri ancor la propria gloria è cara;
E a giudicar con più lentezza impara.
Sol del Tebro in su la sponda
Non germoglia il bell' orgoglio:
D' al-

D' alme grandi al Campidoglio
Sol cortese il Ciel non fu.
Altre piagge il Sol feconda:
V' è chi altrove il giusto onora:
Scalda i petti altrove ancora
Qualche raggio di virtù. *parte.*

SCENA VI.

Clelia, *e* Larissa.

Lar. TRoppo, amica, eccedesti.
Come creder potesti autor di tanta
Perfidia il padre mio?

Cle. Senza sua colpa
Non può Tarquinio...

Lar. E' quì Tarquinio il duce,
Non il Sovran; sì temeraria impresa
Non tenterà. Conosce il Padre: e intende,
Che odioso a lui per sempre
Si renderia con l' attentato indegno,
O vinto, o vincitor.

Cle. Ma, Principessa,
Vien da Mannio l' avviso.

Lar. Un sogno, un ombra
Basta a turbar d' un fido amico il core.
Credimi, ei s' ingannò.

Cle. Lo bramo, e sento
Quanto poco è distante

Dal credere il bramar.

Lar. Deh più coi vani

Spaventi tuoi non tormentar te stessa.

Cle. (Orazio oh Dio partì?)

Lar. Mannio s' appressa,

SCENA VII

Mannio, e dette.

Cle. AH Prence amico, il tuo soverchio zelo

A quai rischj m' espose! Io full' avviso,

Che creduto ho sicuro....

Man. E qual ragione

Dubbio, o Clelia, or tel rende?

Cle. Che!

Lar. Dunque è ver?

Man. Pur troppo.

Cle. Oimè! Ma falsa

Sarà forse la voce.

Man. Ah no. Di tutto

M' assicurai presente.

Lar. Oh frode!

Cle. E sono...

Man. E son l' Etrusche schiere

Già inoltrate all' assalto.

Cle. E i difensori....

Man. E i difensori il passo

Abbandonando vanno.

Cle.

Cle. E il Ponte....
Man. E il Ponte
Forse è già superato.
Cle. E Roma....
Man. E Roma
Forse già fra catene
Soffre dal vincitor l'ultimo scorno.
Cle O patria! O sposo! O sventurato giorno!
Man. Ove corri?
Lar. Ove vai?
Cle. Se alla Romana libertà prescritto
In questo dì gli Dei
Hanno il suo fin, vado a finir con lei. *parte.*

SCENA VIII.

LARISSA, *e* MANNIO.

Lar. Seguila, o Prence.
Man. Oh Dio!
E mi scacci così? Ma qual mio fallo
Sì odioso a te mi rende?
Lar. La pietà, che ho di Clelia,
Odio per te non è.
Man. Ma è più crudele
L'indifferenza tua.
Lar. Non è... T'affretta:
Clelia è già lungi.
Man. Ah che pur troppo intendo

L' infelice mio ſtato.

Lar. (E pur s' inganna.)
Come! Ancor non partiſti?

Man. Addio tiranna. (*partendo.*)

Lar. Senti.

Man. Che vuoi?

Lar. (Mi fa pietà. Comprenda
Almen, ch' entrambi (oh Dio!) ſiano infelici:
Ch' io l' amo... Ah non ſia ver!)

Man. Parla: che dici?

Lar. Dico, che ingiuſto ſei,
E che del par m' affanni,
Se d' odio mi condanni,
Se chiedi amor da me.
Me condannar non dei,
Giacchè ignorar non puoi
Che degli affetti ſuoi
Arbitro ognun non è. (*parte.*)

SCENA IX.

MANNIO *ſolo.*

MA fra tutti gli amanti
Chi sfortunato è al par di me? Che un labbro
Giuri d' amar mentre l' ignora il core,
Or nel regno d' Amore
E' linguaggio comun: quaſi divenne
Un corteſe dover. L' unica forſe

Solo

Solo incontrar degg' io
Alma di giel, che se mercede io bramo,
Nè men per ingannar vuol dirmi, io t'amo.
Vorrei che almen per gioco
Fingendo il mio bel Nume
Mi promettesse il cor.
Chi sa che a poco a poco
Di fingere il costume
Non diventasse amor. (*Parte.*)

S C E N A X.

Fabbriche antiche alla Riva Toscana del Tevere, sopra di cui il Ponte Sublicio, che nasconde uno de' suoi capi alla sinistra fra gli antichi nominati edificj, e lascia visibile l' altro sull'opposta sponda del fiume. Prospetto di Roma in lontano.

All' aprirsi della scena si vedono fuggir verso di Roma i pochi custodi del ponte sorpresi dall' arrivo de' Toscani, che in ordine lentamente s' inoltrano dalla sinistra sul medesimo. Indi ORAZIO *entrando dalla destra sul Ponte abbandonato s' avanza dicendo.*

Ora.

Ora. NO traditori, in Ciel di Roma il fato
Non è decifo ancor. Sarà baftante
A punir fcelleraggine sì nera
Orazio fol contro l' Etruria intera. (a)
Ecco il tempo o Romani. Ardir: gli Dei
Pugnan per noi. Queft' unico fi tronchi
Paffo a' nemici. Alle mie fpalle il ponte
Rovinate, abbattete. Il ferro, il fuoco
S' affretti all' opra. In tanto il varco io chiudo:
E il petto mio vi fervirà di fcudo.

SCENA XI.

TARQUINIO, *e detto.*

Mentre ORAZIO *fi trattiene a dar gli ordini per il taglio del Ponte, e che fi veggono venire foldati, e guaftatori con faci, ed iftromenti per efeguirlo: efcono full' innanzi dalla finiftra i Tofcani fuggitivi feguiti da* TARQUINIO, *che con fpada alla mano gli arrefta dicendo:*

Tar. DOve o codardi? Ah! chi vi fuga almeno
Volgetevi a mirar. Colà del voftro

Ver.

(a) *Affronta i nemici a mezzo il Ponte: fi combatte, fi vedono cader nel fiume uccifi, ed urtati alcuni de' Tofcani, che finalmente cedendo lafciano libero il Ponte. Orazio allora tornando alcun paffo indietro parla a' fuoi.*

Vergognoso spavento (*Accennando Orazio.*
Vedete la cagion. Macchia sì nera
Deh a cancellar tornate. Ah non pervenga
Ai secoli remoti
Tale infamia di voi. Non si rammenti
Un dì per vostro scorno,
Che fu da un ferro solo
Un Esercito intero oggi respinto:
Che un sol Roman tutta l' Etruria ha vinto.(*a*)

Ora. No, compagni, io non voglio
Il passo abbandonar. Finchè non sia
Questo varco interrotto, in me ritrovi
Un argine il Toscano. Alle mie spalle
Franchi il ponte abbattete:
Non vi trattenga il mio periglio. Abbiate
Cura di Roma, e non di me. Del Cielo
Io col favore antico
Saprò... L' opra s' affretti. Ecco il nemico.

Ora.

(*a*) *Preceduti da Tarquinio corrono i Toscani a rinovar l' assalto rientrando per la sinistra. Intanto avendo già le fiamme cominciato ad impadronirsi della parte opposta del Ponte, si veggono alcuni Romani sollecitare Orazio a mettersi in sicuro: a' quali.*

Orazio va ad incontrare i Toscani a mezzo il Ponte, e gli trattiene combattendo. In tanto crescono, e s' impadroniscono le fiamme di quella parte del medesimo, che appoggia sulla sponda Romana, la quale cedendo finalmente alla violenza del fuoco, a' colpi, ed agli urti de' numerosi guastatori, stride, vacilla, e ruina. Spaventati i Toscani, dal terribile fragore della caduta, precipitosamente fuggendo lasciano voto il Ponte: e sulla parte intera di quello si vede Orazio rimanere intrepido, e solo.

SCENA XII.

CLELIA *frettolosa e spaventata, e detto.*

Cle. AH da' cardini suoi
Par che scossa la terra.. Oimè! Che miro?
Orazio... Oh Dio!... Per quale
Impensata sventura....

Ora. Rendi grazie agli Dei. Roma è sicura.

Cle. E tu? Ma perchè tien così nel fiume
Fisso lo sguardo mai?

Ora. Padre Tebro,

Cle. Ah che fai? (*spaventata*)

Ora. L'armi, il guerriero,
Per cui libero ancora il corso sciogli,

Nel

Nel placido tuo sen propizio accogli. *(a)*

Cle. Misera me! *Corre alla riva del fiume.*

SCENA XIII.

Clelia nell' indietro alla sponda del fiume inquieta della sorte d' Orazio. Tarquinio nell' innanzi senza vederla.

Tar. Barbaro fato! Ah dunque
A danno de' Tarquinj il tuo furore
Ancor non si stancò! Di mie speranze
Il più bel filo ecco reciso. Incontro
Per tutto inciampi. Or qual cagion condusse
Orazio all' altra sponda? A' miei fedeli
Come invisibil fu? Seppe il disegno,
O lo sognò? Son fuor di me. Si pensi
Or de' disastri a far buon uso. Il patto
Violato da me sembri a Porsenna
Perfidia de' Romani: e ne sia prova
Il passaggio d' Orazio.

Cle. Alfin la mia
Moribonda speranza or si ravviva:
La patria si salvò: lo sposo è a riva.
Qui Tarquinio! S' eviti: i miei contenti *(b)*
Non turbi un tale oggetto *(In atto di partire)*

Tar.

(a) *Balza nel fiume.*
(b) *Si veggono l' un l'altro*

Tar. Ah Clelia ingrata!
Perchè fuggi da me?
Cle. Perchè non curo
Di vederti arrossir.
Tar. Come è capace
Mai di tant' odio il tuo bel cor?
Cle. T' inganni.
Io t' odierei felice: or ti disprezzo
Traditor sfortunato.
Tar. Ah tanti oltraggi
La fedeltà della mia fiamma antica
Non merita da te bella nemica.
Cle. Io nemica? A torto il dici.
Gli hai nell' alma i tuoi nemici:
E con te l' altrui rigore
Or sarebbe crudeltà.
Soffre pena assai funesta
Un malvagio, a cui non resta
Altro frutto, che il rossore
Della sua malvagità. *parte.*

SCENA XIV.

TARQUINIO *solo.*

MA qual mai sì possente
Incognita magìa tutto a costei
Dà l' impero di me! Fin co' disprezzi
Costei m' inspira amor; Clelia ho nell' alma,
Cle-

Clelia ho nel cor, Clelia ho su gli occhi. In
A tante mie speranze (mezzo
Sempre la cerco: a tante cure in mezzo
Sempre la trovo; e sempre
Ovunque io volga il passo
Col pensier la dipingo in ogni sasso.
E se Porsenna mai (le sue conosco
Generose follie)
Rotta la tregua or la rendesse? Ah questo
Colpo si eviti. Andiamo
Clelia a rapir... Che fai Traquinio? E' d' uopo
Prepararsi all' impresa. Armi e destrieri
Per trafugar la preda in loco ascoso
Vadansi prima a radunar... Ma intanto
Se Porsenna eseguisse... E' vero. A lui
Prima conviene.. Ah mentre a un rischio accorro,
L' altro trascuro: e in due
Dividermi non posso. Ecco il riparo.
Avverta un foglio il mio fedele: e mentre
Ei si appresta al bisogno, al Re poss' io
Volar frattanto. Ardua è l' impresa: e forse
Della sorte al favor troppo io mi fido:
Ma chi trema del mar, dorma sul lido.

Non speri onusto il pino
Tornar di bei tesori
Senza varcar gli orrori
Del procelloso mar.
Ogni sublime acquisto
Va col suo rischio insieme:

Que-

Questo incontrar chi teme,
Quello non dee sperar. *parte.*

FINE
DELL' ATTO SECONDO.

AT-

ATTO III.

SCENA I.

Orti pensili corrispondenti alle interne camere di Clelia, circondati di balaustri e cancelli, che chiudono l' unica uscita, donde si scende ad una solitaria ripa del Tevere, del quale si vede gran parte.

CLELIA *sola.*

MA Larissa che fa? La sua tardanza
M' incomincia a turbar. Sa pur che il padre
Contro i Romani a torto
Arde di sdegno, e che mercè la rea
Calunnia di Tarquinio,
Noi crede i primi assalitori. A trarre
Il Re d' errore, a lui condurmi, e meco
Promise pur d' affaticarsi: or come
M' abbandona così? Sovrastan forse
Per me nuovi disastri, o nuovi inganni?
Ah non so figurarmi altro che affanni.
Tanto esposta alle sventure,
Tanto al Ciel mi veggo in ira,
Che ogni zeffiro, che spira,
Parmi un turbine crudel.

Segna timido e incostante
Orme incerte e mal sicure;
Nè ritrova il piè tremante
Un sentier che sia fedel.

Eccola alfin.. No: m'ingannai: di Mannio
E' il consueto messo: e un foglio ha seco (a)
Oimè! T' affretta amico: ah qui osservarti
Potrebbe alcun: porgimi il foglio, e parti. (b)
Che mai sarà? Ma questi
I noti a me di Mannio
Caratteri non son. Tarquinio! Intendo
L'avventura qual sia:
Mannio il foglio ha intercetto, e a me l'invia.
Leggiam.

Già che di Roma
La sperata sorpresa
Il Ciel non secondò; di Clelia io voglio
Assicurarmi almen. Le tue, mio fido,
Parti saran raccorre
Armi e destrieri, e attendermi celato
Del Gianicolo a tergo; ed il rapirla
Saran le mie. Pria che tramonti il sole,
A te con lei verrò. Dal labbro mio
Ivi saprai dove condurla. Addio
Tarquinio.

Oh fausti Numi!
Oh Mannio amico! Oh me felice! Alfine
Ec-

[a] *Esce un guerrier Toscano.*
(b) *Le dà un foglio, e parte.*

Ecco trionfa il vero : ecco l' indarno
Bramata tanto indubitata prova
Della perfidia altrui . Qui di sua mano
Il traditor s' accusa : il Re deluso
Con rimorso vedrà di chi fin' ora
Fu protettor, di chi nemico : e in faccia
Al mondo intier la fedeltà di Roma
Più dubbia non sarà : Questo è un contento
Che mi toglie a me stessa . Al Re si voli
Si prevenga l' insidia: ah gia vorrei,
Che scoperta ogni frode . . . Eterni Dei ! (a)
Quei che da lungi io miro, ed ha sì folto
Armato stuolo appresso,
Non è Tarquinio? Ah che pur troppo è desso.
Già l' enorme attentato
L' empio a compir s' affretta . Ah non credei
Il rischio sì vicin . Fuggasi . . . e donde ?
A destra alcuna uscita
Non ha il reale albergo :
A sinistra ho Tarquinio : ho il fiume a tergo .
Ah se quindi alla ripa
Fosse aperto il cammin, per l' arenoso
Margine solitario inosservata
Dileguarmi potrei . Tentiam quei chiusi
Cancelli disserrar. Respiro. Aperto (b)
Or che un varco è alla fuga . . . Oime! D'armati

(a) *Mentre vuole entrar frettolosa alla sinistra, vede Tarquinio da lontano .*

(b) *Apre il cancello .*

Qunici e quindi occupate
Son da lungi le ripe. I suoi seguaci
Questi saranno. Or son perduta. Aita,
Consiglio o Numi. Ah presso
E' già Tarquinio: ove m' ascondo? Un ferro
Chi per pietà mi porge?
Chi per pietà?.. Ma fino al Tebro è pure *Pensa.*
Libero il passo. Ardisci o Clelia. A terra
Vada ogni impaccio, e il fiume *Getta il manto.*
Si varchi, o si perisca. Almen d' onore
Memorabile esempio
Sarai preda dell' onde, e non d'un empio. (a)
Grazie oh Dei protettori: inaspettato
Ecco un destriero. Accetto
E l' augurio, e l' aita:
E' sicuro il tragitto: il Ciel m' invita (b)

SCENA II.

TARQUINIO *dalla sinistra*, *e poi* LARISSA *dal medesimo lato.*

Tar. Dove s' asconde mai? So pur che altrove
Esser Clelia non dee. Tutto il soggiorno
Indarno ho scorso. Ah qualche inciampo io temo!
Dove, se in quell' estremo

Ar-

[a] *Corre e s' arresta al Cancello.*
[b] *Scende al fiume per il Cancello.*

Angolo non si cela,
Rinvenirne la traccia io non saprei,
Clelia, Clelia ove sei? (a)

Lar. Giusto ciel! Qui Tarquinio! Al colpo assai
L'indegno s' affrettò. Giunsi opportuna
Dell' amica all' aita. Ei me presente
Non oserà ... Ma il manto
Perchè di Clelia a terra? E quei per uso
Sempre chiusi cancelli
Chi disserrò? (b) Mi trema il cor. Che miro!
A quel destrier, che a nuoto
Il fiume là fa biancheggiar diviso,
Clelia non preme il dorso? Ah la ravviso.
Sconsigliata! ove corre,
Ove a perir? Come salvarla? Come
Soccorrerla degg' io? Già il mio soccorso
Troppo è per lei lontano.

Tar. Clelia! Ah la cerco invano.
Qual giuoco oggi son' io d' iniqua stella!
Clelia?

Lar. Clelia se vuoi, guardala, è quella.

Tar. Come! Ah quasi io non credo agli occhi miei.

Lar. Assistetela o Dei.

Tar. Questo impensato
Colpo crudele è un fulmine improvviso
Che attonito mi rende. Or che risolvo?
Clelia seguir? Placar costei? Porsenna

M 3 Cor-

(a) *Entra a destra.*
(b) *Si vede Clelia passare il fiume.*

Non è ver: quel dolce stato
Non fuggì, non fu sognato:
Ben lo sente ogni innocente
Nella sua tranquillità. *parte.*

SCENA IV.

Gabinetti.

Porsenna, e Tarquinio.

Por. Tarquinio il so: del violato patto
Roma è la rea: chiara è la prova: e pure
Incredibil mi sembra, io tel confesso,
Che in un' animo istesso
Possa allignar da sì contrario seme,
Tanta virtù, tanta perfidia insieme.

Tar. Ecco dell' alme grandi
Il periglio maggior: Signor, tu credi,
Tutti simili a te. Pur del fallace
Carattere Romano in Muzio avesti
Guari non ha l' esempio.

Por. E' ver: ma quella
Atroce sua fermezza,
Quell' eroico dispetto.
Quel disperato ardir mertan rispetto.

Tar. Ma che d' Orazio mai,
Che giudicar potrai? Sotto la fede
D' una tregua giurata

Teſſer ſorpreſe; inoſſervato al campo
Sottrarſi; e d'orator fatto guerriero,
Noi minacciar non è delitto?

Por. E' vero:
Ma per la patria intanto
Solo eſporſi a perir; reſiſter ſolo
Contro il furor di cento armati e cento:
Di virtù, di valore è un bel portento.

Tar. Chiaro di mia ſventura
Ah pur troppo è il tenor. Quell' orgoglioſo
Faſto Roman t'abbaglia: e il tuo mi ſcema
Benefico favor.

Por. T'inganni: al merto
Quando giuſtizia io rendo,
L'amiſtà non offendo. Armata, il vedi,
Quì l'Etruria è a tuo prò.

Tar. Dunque a che giova
Quì nell'ozio languir? Fuor, che nell'armi,
Non v'è più ſpeme.

Por. E ben: le già diſpoſte
Al tragitto, e all'aſſalto
Macchine e navi alfin movanſi all'opra
Col notturno favore: e tu le ſchiere
Quando il giorno a ſpuntar non ſia lontano.

S C E N A V.

MANNIO, *e detti*.

Man. UN Orator Romano
Giunto pur or la libertà richiede

D' ap-

D' approdar, di parlarti.

Tar. (Oh Dei!)

Por. Che mai

Dirmi potrà! Và, s' introduca: or ora

Ad udirlo verrò. (*Mannio parte.*)

Tar. Questo è il castigo

Dovuto al tradimento?

Por. Più severo sarà quanto è più lento.

Spesso, se ben l' affretta

Ragione alla vendetta,

Giove sospende il fulmine,

Ma non l' estingue ognor.

E un fulmine sospeso,

Se la sua man differra,

Arde, ferisce, atterra

Con impeto maggior. *parte.*

SCENA VI.

TARQUINIO *solo.*

AH m' abbandoni, empia fortuna, e teco

Anche l' ardir. Tutto or pavento, e parmi

Un testimonio ogni ombra,

Ogni voce un' accusa. Ah donde mai

Tanta viltà? Da qual stupore oppresso

Non posso in me più ritrovar me stesso?

In questa selva oscura

Entrai poc' anzi ardito;

Or

Or nel cammin smarrito
Timido errando io vo.
Un sol non m'assicura
Raggio di stella amica:
E par che il cor mi dica,
Che quì perir dovrò. *parte.*

SCENA VII.

Reggia illuminata in tempo di notte.

PORSENNA *con accompagnamento di nobili Toscani, indi* TARQUINIO.

Por. OLà: venga, e s'ascolti
Il Romano Orator. (*a*) Ma perchè mai
Limpido il core in fronte
Non si legge a ciascun! Sempre trovarsi
Cinto d'inganni! Ignorar sempre i veri
Interni altrui pensieri! Ah questa pena
Contamina, avvelena
Il maggior ben, per cui dolce è la vita.
Questa ...

Tar. Oh strana, oh inaudita
Temerità!

Por. Che avvenne?

Tar. Immaginarti
Non puoi, Signor, qual' Oratore ardisca
Chiedere a te l'ingresso.

Por.

(*a*) *Parte un nobile Toscano.*

Por. Chi è mai?

Tar. Nol crederesti: è Orazio istesso.

Por. Orazio! E ben l' ottenga.

Tar. Ah soffriresti,
Che reo d' infedeltà....

Por. Si: non comune
Spettacolo sarà, credimi o Prence,
Ammirarne il contegno:
Veder fino a qual segno
Arrivi un' alma a mascherarsi, e a quanto
Fidar l' altrui si possa audacia estrema.

Tar. (Ecco un nuovo periglio: il cor mi trema.)

SCENA VIII.

ORAZIO *con seguito, e detti.*

Ora. DEl pacifico patto
Violato da voi, Porsenna, io vengo
A dimandar ragione. Al Rè Toscano
Roma or quì parlerà sul labbro mio.
Se tu (che nol cred' io]
Fosti dell' opra ingiusta autore o guida;
La guerra a rinnovar Roma ti sfida.
S' altri mancò di fede;
Il reo qualunque sia, Roma ti chiede.

Tar. (Oimè!)

Por. Questo linguaggio.
Strano, Orazio, è per me. Da voi difese
Non

Non accuse aspettai. Che vuol quel fasto?
E' insania, arte, o disprezzo? Ah non sperate
Ch' io soffra ognor deluso
Questo di mia clemenza ingrato abuso.

Tar. (Che farà!)

Ora. Noi difese?
Chi fallì si difenda:
La meritata attenda
Ira del Ciel vendicatrice, e tremi....

Por. Gli Dei non insultar: fur già da voi
Vilipesi abbastanza.

Ora. Quando?

Por. Quando a dispetto
Della giurata fede
Veniste ad assalirne.

Ora. Ad assalirvi!
Chi?

Tar. Voi.

Ora. Noi! Di traditi
Divenghiam traditori?

Tar. Eh qui non giova
Simular meraviglia. A me sul ponte
Dì, non t' offristi armato? A che furtivo
Passar sull' altra sponda?

Ora. Ai vostri oppormi
Rei disegni io dovea.

Tar. Chi di codesti
Disegni immaginati
Il delator fu mai?

Ora.

Ora. De' Tradimenti
Un' anima nemica; e fausto in Cielo
Qualche Nume al mio zelo.

Tar. Ogni malvagio
Per solenne costume
Sempre ha de' falli suoi complice un Nume.

Ora. Tanto un Tarquinio!

Por. E ben; se i rei siam noi,
Produci il nostro accusator.

Ora. Non posso
Senza farmi spergiuro.

Por. Il fatto adunque,
Orazio, vi condanna.

Ora. E' ver: ma l'armi
Ne assolveran, se a me non credi. I nostri
Ostaggj intanto a noi sian resi.

Por. Il dritto
Di chiederli perdeste.

Tar. Un nuovo è questo
Artificio, o Signor. Già Clelia è in Roma.

Por.
Ora. } Come!

Tar. Larissa ed io del suo tragitto
Fummo or or spettatori.

Ora. Oh stelle!

Tar. Or quale
Di loro intelligenza
Brami altra prova?

Por. Ah questo è troppo.

Ora.

Ora. E pure
Di nostra fe....
Por. Basta. Ho sofferto assai
Quel colpevole orgoglio.
Và: torna a Roma: e dì che guerra io voglio.
Ora. L'avrai: ma trema. Assai tremar doveste
Quand' era al valor nostro unico sprone
L'amor di libertà: quai nuovi or pensa
Di vendetta e d'onor stimoli aggiunga
L'inganno, il tradimento,
La calunnia, l'insulto. A Roma, oh stelle!
Perfidie attribuir! Violatrice
Roma de' giuramenti!
Dei che foste presenti
A' sacri patti, è vostro il torto: a voi
Consacro il traditor. Vieni, o Porsenna,
Venga l'Etruria, anzi la terra tutta
S'affretti pur contro di noi. Quai sono
Ragion, giustizia armi tremende in guerra,
Tutta da Roma imparerà la terra.
De' folgori di Giove
Roma pugnando al lampo
Trarrà compagni in campo
Tutti gli Dei con se.
Sarà per tutto altrove
A' posteri d'esempio
Il memorando scempio
Di chi tradì la fe. *parte.*

SCE-

S C E N A IX.

Porsenna, e Tarquinio.

Tar. Respiro. Alfin partì.) Tempo è una volta,
Che il tuo sdegno real senta l' ingrata
Ribelle Roma : e che allo scosso giogo
Obbligata da te. . Ma qual pensiero
Ti sospende or così ?
Por. Rendon cotesti
Romani tuòi la mia ragion confusa.
L' apparenza gli accusa.
Il contegno gli assolve. Orazio udisti ?
Non fa stupor la sua virtù feroce ?
In quella ferma voce,
In quell' aperta fronte,
In quel guardo sicuro, in quel sublime
Intrepido parlar, chi d' innocenza,
Chi mai di verità tutti i più grandi
Luminosi caratteri non vede ?
Tar. Troppo, o Porsenna, eccede
Questa dubbiezza tua. Fu pur convinto
Orazio innanzi a te. Per sua difesa
Basterà dunque a lui
Finger presagj, e simular fermezza ?

SCE-

SCENA Ultima.

Clelia con seguito di Romani che sentendo nominarsi da Tarquinio s' arresta pochi istanti ad ascoltarlo non veduta da lui, nè da Porsenna, e seco tutti.

Por. NO: ma di mia dubbiezza
Tutto ciò non mi priva.
Tar. E Clelia fuggitiva
Appresso al delinquente?
Cle. Tarquinio è un mentitor: Clelia è presente.
Por. Qui Clelia!
Tar. (Or son perduto.)
Por. A che fuggisti?
A che torni fra noi?
Cle. Costui, Porsenna,
Di rapirmi tentò: d' insidie intorno
Già cinta ero da lui: fuor che un destriero,
Il fiume, e il mio coraggio, altro soccorso
Non restava per me: costretta andai
Del Tebro ad affrontar l' onda orgogliosa.
Dell' onor mio gelosa
Mi sottrassi a uno scorno;
Gelosa or di mia fede a voi ritorno.
Por. Oh portenti!
Lar. Oh speranze!
Ora. Ah non è questo

Il

Il suo fallo maggiore. Ei fu che il patto
Perfido infranse: e fra Porsenna, e Roma
Sospetti seminò.

Tar. Signor, t' inganna:
Non prestar fede alle menzogne altrui.

Cle. Prestala dunque a lui
Questo foglio ei vergò. Nega, se puoi,
Le note, i sensi tuoi.

Tar. (Oimè! (*Atterrito*)

Cle. Leggi o Porsenna (*Gli porge un foglio*

Tar. (Il foglio mio!
L' amico ah mi tradì! Speranze addio!)(*Fugge*

Por. E Tarquinio a tal segno...

Lar. Si dileguò l' indegno.

Man. E la sua fuga
Reo lo conferma.

Por. Un sì funesto oggetto
Ben dagli occhi ei mi toglie.

Ora. Or de' Romani...

Cle. Del tuo Tarquinio or puoi...

Por. Non insultate
Amici al mio rossor. Di tanti e tanti
Prodigj di virtù sento il cor mio
Pieno così, che son Romano anch' io.
Quanti assalti in un dì! Muzio mi scosse.
Orazio m' invaghì: ma del trionfo
Hai tu l' onor, bella Eroina. E' incerto
S' oggi in Clelia ostentò pompa maggiore
Della Patria l' amore,

Il coraggio, la fede,
O l'onestà, Và: torna a Roma, e vinto
Da te Porsenna annuncia, Offrimi amico,
Offrimi difensore
Della sua libertà. Chi mai non vede
Che la protegge il Ciel; che il Ciel voi scelse
A dar norme immortali
All'armi, alla ragione: un solo Impero
A far del Mondo intero:
Ad onorar l'Umanità? Rispetto
Del Fato il gran disegno; e son superbo
D'esser io destinato
Il gran disegno a secondar del Fato,

CORO DI ROMANI.

Oggi a te, gran Re Toscano,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

PORSENNA,

Ed a me sarà poi grata
Nelle età le più lontane
Dalle eccelse Alme Romane
L'esaltata Umanità.

CLE-

CLELIA, ORAZIO.

Si gran Re, Gran Re Toscano

CLELIA.

Per te Roma oggi è felice.

ORAZIO.

A te Roma è debitrice
Della propria libertà.

PORSENNA.

Ed a me sarà poi grata
L'esaltata Umanità.

TUTTI I ROMANI.

Oggi a te, gran Re Toscano,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

F I N E.

COMPONIMENTO

PER MUSICA

DEL SIGNORE ABATE

MARCO COLTELLINI

PER LE

PUBLICHE FESTE

IN OCCASIONE

DEL RISTABILIMENTO IN SALUTE

DELL'

ALTEZZA REALE

DEL SERENISSIMO ARCIDUCA

GIUSEPPE

D'AUSTRIA.

VOTI DI MINERVA.

DOlce cura de' Numi,
De' Popoli alla speme, e dell' Impero
La rigida Minerva
Scorgea GIUSEPPE, e qual d' Ulisse al figlio
Coll' opra, e col consiglio
Sollecita vegliava a Lui d' intorno;
Ma incontro a tante doti,
Onde il vedeva adorno,
L' austera Dea mal si difese il cuore;
Stupiansi i Numi, e ne rideva Amore.
Quella che già fra mille rischj, e mille
Il Greco giovinetto
Potè mirar senza turbarsi, al primo
Colpo di sorte avversa,
Che dell' AUGUSTO GERME i dì minaccia
Pallida, e smorta in faccia
Tutte di sua facondia or l' arti impiega
Di Giove al trono, e così piange, e prega.
Padre, e Signor, pietà, supplice io vengo,
Per conservar la più preziosa vita,
Che formasser gli Dei; sul fior degli anni
Con pestifero morbo
Morte la insidia. Ah Tu l' AUGUSTO PEGNO
Confidasti al mio zel, per te vegliai
Sul modello del PADRE,

Di rapire alla Terra il più bel dono
Della tua man, la ſua
Felicità, la ſua ſperanza, e tutto
Dell' amor tuo, delle mie cure il frutto.

Tu 'l promettesti al Trono,
Tu vedi il mio dolor;
Non invidiarci il dono.
Abbi di me pietà.
In Lui ſerba all' Impero
Il ſuo vendicator;
E rendi al Mondo intero
La ſua felicità.

Così piangea; ma del ſuo vano affanno
Balenare improviſo
Si vide in volto a Giove un bel ſorriſo.
No, mia Figlia, diſs' Ei, sì bella vita
Non è data a perir; la ſerba il Fato
A' voti dell' impero, alla ſperanza
De' popoli ſoggetti,
Alla Gloria, a' Trionfi. Io tel' promiſi,
Non te l' invidia il Ciel. Mira qual campo
Di belle impreſe al Giovinetto Eroe
Colà ſull' Albi aperſe; Ivi 'l vedrai
Di cento Schiere e cento
Regger l' ardire, e ſcior per Eſſo il volo
Delle rapite oſtili inſegne onuſte
Fin ſul Viadro, e la Sprea l' Aquile Auguſte.

Vanne a raccorre il frutto
Tu ancor de' tuoi ſudori,

E a Lui d' eterni allori
Il crine à circondar:
Là dove il Ciel lo invita
Sull' oppressore altero
Dell' oltraggiato Impero
I torti à vendicar.

Fin qui, Giove seguia; la Parca irata
Cede al destin, ma suo mal grado, e tutto
Non cessa il suo furore; Il crudo verno
Se non distrugge in sul natio terreno
Il tenero arboscel, lo sfronda almeno.
Quel leggiadro sembiante è fatto segno
Del di lei strazio indegno; e la crudele
Tutte in lui sfogherà dell' ire ultrici
L' ingorde brame. Ah! giusto Re, che dici?
(L' interruppe la Dea, che mal ritenne
A quel colpo improviso
I moti del suo Cuor;) Quel vago volto,
In cui vedeasi accolto
Tutto l' onor degli Avi, in cui si chiara
Trasparia l' alma grande, e nuovo lume
Prendea la Maestà; quel volto, oh Dio!
Su cui scherzar vid' io
Le Grazie a gara, e i pargoletti Amori,
Quell' incanto dei cuor, l' opra più bella,
Che uscisse di tua man; si lascia in preda
Al furor di quell' empia? Ah ne tremai-
Quando su Lui mirai
Spandersi in ogni parte . .

Dei

Del pestifero umor l' immonda piena:
Miralo, o Padre; ah lo ravviso appena.
Volea più dir, ma dal festoso grido,
Che forse fra gli Dei, tardi s' accorse
Della dolce sorpresa, e vide Amore
Rider giulivo, e già vantar su lei
I suoi nuovi trofei; si fè vermiglia,
Troncò gli accenti, ed abbassò le ciglia.
Ma timida, e confusa,
Fra il contento, e il rossor Giove l' accolse
Fra le sue braccia, e a serenarla appieno
Baciolla in fronte, e se la strinse al seno.

Se per lui ti accende Amore,
Non sdegnarti, a lei dicea,
Troppo ingiusto è il tuo rossor.
Se lo rendi al mio dolore,
Rispondea l' amante Dea,
E' mia gloria il dolce ardor.

G. Non temer, ti serbò il dono
M. Caro Padre, amico fato!

a 2. (Il vedrai) di lauri ornato
(Il vedrò)
Là sull' Albi a trionfar.

M. Ah perchè, Padre adorato,
Tarda ancora il mio contento?
G. Ah perchè l' ordin del Fato
Non poss' io svelarti ancor!
a 2. Ah s' affretti il bel momento
Della gloria, e dell' onor.

A'

A' voti di Minerva, a quel contrasto
Di contento, e d'amor, lieto rispose
Co' plausi il Cielo, e non vi fu fra' Numi
Chi negasse accordar sì giusta brama.
Di già pronti sull' ale
Mille Genj felici,
La Vittoria, il Trionfo, i Fausti Augurj
Stavano ad affrettare il gran momento
De' successi futuri;
E lieve al par del vento
Il fausto annunzio ne portò la Fama.
Il Dio della Salute, il Dio dell' Armi,
La Gloria, la Fortuna,
Tutti volevan parte al gran disegno,
E del contento universale in segno
A destra balenò luce vermiglia;
Tanto è caro agli Dei chi lor somiglia.
Vivi, e regna, Augusta Prole,
Giusta in pace, invitta in guerra,
Serba i voti della terra.
E gli oracoli del Ciel.

FINE

PARTE
COMICA.

Per la Pamela maritata

Dom: Paladini in: e del. — *Gio Canocchi Sculp.*

207

LA
PAMELA
MARITATA
COMMEDIA

DEL

SIGNOR ABATE

PIETRO CHIARI

BRESCIANO.

ATTO I.

Anticamera con porte laterali, che corrispondono agli appartamenti di Pamela, e di Miledi Daure. Tavolino da scrivere, e sedie, due delle quali saranno una contro l' altra nelle due estremità della Scena.

SCENA I

PAMELA, *e* JEVRE *che stà spi ..do all' uscio dell' appartamento di Miledi Daure.*

Jevre.

BRava! ... Ho capito tutto.

Pamela.

Jevre. (*uscendo dal suo appartamento*) *Jevre.*

Parlate a piano.

Pamela.

Che fai là a quella porta?

Jevre.

Scopro un bizzarro arcano.

Pamela.

Guai se di te s' accorge Miledi mia cognata.

Jevre.

S' accorga, o non s' accorga, Miledi è rovinata.

O Pa-

Pamela.

Perchè?

Jevre.

Lo so ben io.

Pamela.

E a me nulla ne dici?

Jevre.

Eccovi il tutto in poco: siam tutte due felici.

Pamela.

Pamela esser felice? Te ne lusinghi a torto,
Se a ravvivar non giungi il padre mio già morto.
Sono sei mesi omai ch' è morta ogni mia speme
Colla mia cara Madre, col caro Padre insieme.

Jevre.

Dolorosa è la perdita; ma invan poi s' addolora
D' una morte ch' è sola chi mor più volte all' ora.
Una continua morte avete voi d' intorno.
Se Miledi non lasciavi viver in pace un giorno.
Quando ad una tal morte sottrarvi oggi mi lice,
Posso ben dir che siete per opra mia felice.

Pamela.

Piaccia al Ciel che lo sia; piaccia a quel Cielo istesso
Che sa di mia cognata quanto m' aborre adesso.
Dell' odio suo sapessi la rea cagione almeno,
Come so che nol merita quel cor che m' arde in seno.
Chi sa che un disinganno sensibile, e sicuro
Non me la tesse amica?

Jevre.

Oibò: niente: vel giuro.

Ite

Ite a dir che la neve è bianca, o dolce è il mele
A chi verde ha la vista, ed ha su' labbri il fiele.
Ama un' Alma maligna la sua malizia istessa,
E la virtù non crede, perchè la vuole oppressa.
Io son convinta adesso, che non saria altrimenti,
Se alla cognata vostra feste veder portenti.
V' odia la donna altera, non già per castigarvi
D' alcun vostro demerito, ma per piacer d' odiarvi,

Pamela.

Jevre, non pensar male, se l' altrui cor non tocchi.

Jevre.

Quel di Miledi Daure lo vedo a lei negli occhi.

Pamela.

Le congetture ingannano.

Jevre.

Ma non inganna il fatto.

Pamela.

Guarda come t' impegni

Jevre.

Per me non mi ritratto.

Pamela.

Mia Cognata sa fingere.

Jevre.

La dentro parlò schietto.

Pamela.

E cosa rilevasti?

Jevre.

Dell' odio suo l' oggetto.

Pamela.

Dimmelo almen che il sappia. Utile assai preveggio.
Che in mia difesa io parli?

Jevre.

Guai se parlate! è peggio.
Vostra cognata è un aspide micidial cotanto,
Che le orecchie si tura, per non sentir l' incanto.
Chi vede ad onta sua scoperto il suo pensiero
Sostien con nuovi oltraggi ch' egli ha pensato il vero.
Se dite a lei parola di quanto io vi confido,
In vece di sanarvi, Signora mia, v' uccido.

Pamela.

Non parlerò; ma devi dirmi le cose udite
Per mio conforto almeno.

Jevre.

Quando è così, sentite.
Quant' è che quì non viene, come facea sì spesso,
Il Cavaliere Portland?

Pamela.

Son quattro mesi adesso.

Jevre.

E quattro mesi appunto son che li siete odiosa,
Perchè ogni speme ha persa di diventar sua sposa.

Pamela.

E qual colpa n' ho io, che un sposo a lei si tolga?
Di Milord suo fratello, e non di me si dolga.

Jevre.

Milord fratello suo, per quanto ella sospetta,
Fa per consiglio vostro del Cavalier vendetta.

Pa-

Pamela.

Per me? Per mia vendetta? Il Ciel m'è testimonio
Se mai parola io dissi di questo matrimonio.
Sia che vuol di Miledi, per essa io non alterco;
Quando m'ama il mio sposo, altro da lui non cerco.
E poi perchè ho da prendermi il periglioso assunto
Che Portland non la sposi?

Jevre.

Questo, Signora, è il punto.

Pamela.

Come mai? che pretende la donna tracotante?

Jevre.

Pretende che voi siate del Cavaliere amante.

Pamela.

Cielo, Cielo giustissimo! Alla tremenda accusa
Se non fai tu giustizia, a me fa orror la scusa.
Io di Portland amante? Io, che non so d'amore,
Se non di moglie al sposo, di figlia al genitore?
Ecco l'arti del vizio, e di virtude i frutti,
Sin la colpa di pochi colpa si vuol di tutti.

Jevre.

E chi, Signora mia, di quanto ho riferito
Chi n'è la prima origine? Milord vostro marito.
Perchè tenersi in casa una sorella audace,
Che sola ancor bastava a non lasciarla in pace?
Perchè non la rimanda ad altercar più forte
Nella famiglia illustre del morto suo consorte?
Non si dolga, Signora, se al cor sente il veleno
Chi volontariamente si tien la serpe in seno.

Pamela.

Tu parli a meraviglia; ma tu, cara, non sai
Quanto può in mio marito un cor, che vede assai.
Chi troppo dolce ha il core ha in petto il suo tiranno;
E l' averlo è un castigo, se gli altri ancor non l' hanno.

Jevre.

Nessun meglio di voi potria di ciò far fede,
Quando negli occhi vostri il vostro cor si vede.
Signora mia, guardate ch' ei non vi sia nemico
Scoprendo alla cognata quanto a voi sola io dico.
Che a ben parlare insegnino ci son de' libri a fluolo,
Ma quello che ci insegna a ben tacere è un solo.
Gli uomini per sedurci questo lo sanno a mente;
Le donne che nol leggono non san tacer mai niente.

Pamela. (*Parte.*)

Gran disgrazia è la mia, forse non anco intesa, (*a*)
Se l' innocenza istessa non basta a mia difesa.
Tra mia cognata, e me il cor non va del pari:
Chi non somiglia agli empj gli dee soffrir contrari.

SCENA II.

MILEDI DAURE, *e detta.*

Daure.

CHe fa qui mia cognata? Piange, sospira, e tace.
(*Dopo averla guardata in distanza.*)

Pa.

(*a*) *Mettendosi a sedere.*

Pamela.

E Miledi a che viene? Per non lasciarmi in pace.
(Si scuote al vederla.)

Daure.

L'indovinai da vero: ognor più menzognera.

Pamela.

Anch'io non erro al certo: sempre alterata e fiera.

Daure.

Ma ... Le offese del core di risentir non lasso.

Pamela.

Ma ... per cessar dal pianto ci vuole un cor di sasso.

Daure.

Moglie di mio fratello senza soffrirne un torto
Di che mai vi dolete?

Pamela.

Del padre mio, ch'è morto.

Daure.

Temete voi che seco sia spento in suol straniero
De' suoi Conti d'Auspingh l'alto lignaggio intero?

Pamela.

No, che ne resta un tralcio per immortal consiglio;
E del padre la perdita mi risarcisce il figlio.

Daure.

Perchè dunque attristarvi senza conforto alcuno?
Cognata, il dolor vostro è poi vestito a bruno?

Pamela.

A capir questo enigma Miledi io non arrivo.

Daure.

Col pretesto d'un morto talor si brama un vivo.

Pamela.

Se usurpasse Pamela le tenere sue brame
Al figliuolo, e allo sposo, saria una donna infame.

Daure.

Eh! pretesti non mancano; ma un cor poco sincero
O quel che sa nol dice, o mai non dice il vero.

Pamela.

Io sì poco sincera con voi, che il ver vi taccia?
L'affermarlo non basta?

Daure.

Ve lo sostengo in faccia.
Perchè dal sposo vostro mio sposo non si vuole
Il Cavalier Portland? Risposta in due parole.

Pamela.

Eccola: non so nulla, o sol saper mi lice
Che un marito è padrone, nè i fatti suoi mi dice.

Daure.

Non è forse Portland tra' pari nostri, e suoi
D' una nascita illustre?

Pamela.

Tocca saperlo a voi.

Daure

Di Cancelliere al grado del Parlamento eletto
Non è forse possente?

Pamela.

Anche Milord l'ha detto.

Daure.

Quando con noi trattava, forse non ebbe ognora
Per noi tutti i riguardi?

Pa-

Pamela.

Più del dovere ancora;

Daure.

Che vale a dir?

Pamela.

Vuol dire, che avete domandata
Risposta in due parole, e la risposta è data.

Daure.

Eh! so che siete arguta; ma delle cose udite
Un perchè vi domando, e il gran perchè nol dite.

Pamela.

Tra il saperlo, e tra il dirlo, Miledi, ecco uno scoglio:
Può darsi ch' io lo sappia; ma dirlo poi non voglio.

Daure.

Siamo quì cogli arcani da lusingar gli sciocchi:
Ma si parli, o si taccia, vi leggo il cor negli occhi.
Mio fratello è un ingiusto, se i voti miei ritarda;
E la ragion celandone siete anche voi bugiarda.
Così finir non deve; e se la sua promessa
Milord Artur non serba, io penserò a me stessa.
Chi sa che mio fratello non ceda a' prieghi suoi,
E il rossor mi risparmi d' umiliarmi a voi?
Quando no, la prudenza, che il vostro cor governa,
A soffrir si prepari, e nimicizia eterna. (*parte.*)

Pamela.

Sempre più insopportabile, piucchè soffrir mi vanto ...
Ah! quella sua fierezza m' ha da costar del pianto.

SCENA III.

MILORD BONFIL, e *Detta*.

Bonfil.

NOn c' è Miledi?

Pamela.

E' andata.

Bonfil.

Quì che facea?

Pamela.

Parlò

Bonfil.

Vi trovo malinconica: v' avrà oltraggiata?

Pamela.

Oibò.

Bonfil.

Di Portland s' è parlato?

Pamela.

Come suol far ben spesso.

Bonfil.

Che tu parli, o ne taccia, sempre sarà lo stesso.

Pamela.

Ella nol crede...

Bonfil.

E' pazza.

Pa-

Pamela.

E pur meco contrasta . . .

Bonfil .

E' pazza, ve l' ho detto.

Pamela.

Vorrebbe . . .

Bonfil .

E' pazza, e basta.

Pamela.

Colpa sono i trasporti, che lei fan così strana,
Piucchè del suo volere, della natura umana.
Scusatela, Signore, che ad evitarne i danni
Dove non val prudenza si può arrivar cogli anni.

Bonfil.

Gli anni che a mia sorella dovrian giovare assai,
Se a quest' ora nol fecero, non le faran giammai.
Ma sarà sempre un dubbio, che il tempo non rischiara,
S' ella a voi sia più odiosa, o voi a me più cara.
Ehi.

SCENA IV.

ISACCO, *poi* VILIOME, *e Detti.*

Isacco

Comandi Milord.

Bonfil.

Madama Jevre a me.

Isacco

(*China la testa e parte.*)

Pamela

Ecco Vilieme ancora.

Vilieme.

Tenga Milord. *(presentandogli un piego.)*

Bonfil.

Che c'è?

Vilieme.

Viene di Scozia.

Bonfil.

Ho inteso. Se dalla Scozia è giunto,
L'intendente d'Auspingh l'avrà inviato.

Vilieme.

Appunto.
Delle rendite il conto, e delle spese insorte
Da che del suo padrone si scrisse a lui la morte.
(Si allontana.)

Bonfil.

Contessa mia, tenete. *(Porge il piego a Pamela.)*

Pamela.

A me?

Bonfil.

Qual meraviglia?
Della roba del padre deve dispor la figlia.

Pamela.

Del mio non ho più nulla, se tutta vostra io sono.

Bonfil.

Altro non vo' del vostro, che il vostro core in dono

Pamela.

Ve lo diè già per debito la marital mia fede.

Bon-

Bonfil.

A paragon del debito la virtù vostra eccede:
Segretario.

Viliome.

Signore.

Bonfil.

Prima de' fatti miei
Legger questo ragguaglio, e darne conto a lei. *(dal piego ricusato da Pamela.)*
(Viliome China la testa e parte.)

SCENA V.

Jevre, e detti.

Jevre.

CHe comanda il Padrone?

Bonfil.

Saper di mio figliuolo.

Jevre.

Sì bello, e spiritoso, che forse a Londra è solo.

Bonfil.

Stupor non è, se deve rassomigliar la madre.

Pamela.

Basta che la somigli nell' adorar suo padre.

Bonfil.

Chi di noi ama meglio?

Jevre.

Gran dubbio ora v' è mosso.

Pamela.

Io v' amo quanto deggio.

Bonfil.

Ed io quanto mai posso.

Jevre.

Ah! copia benedetta d' un talamo fecondo!
Se tutti fosser tali, saria felice il mondo.

Bonfil.

De' mariti miei pari ne trovi in ogni loco;
Ma di Pamela al core anche il mio core è poco.

Pamela.

Il figlioletto mio, dimmi, s' è ancor svegliato?

Jevre.

Anzi d' aver sospira la cara madre a lato.

Bonfil.

Vagli a dir che vien subito ad appagar sue voglie.

Jevre.

Mariti benedetti! quest' è adorar la moglie. (*parte.*)

Bonfil.

Bisognerà, Contessa, con provido consiglio
Addossar a qualcuno l' educazion del figlio.

Pamela.

Finchè l' età più adulta per lui, Signor, s' appressa
Io sola bastar posso, e vo educarlo io stessa.
Miserabile inganno, e pien d' aspri perigli,
Che de' pensieri nostri l' ultimo sieno i figli.
All' oro suo, e alle rendite ognun pensa da scaltro,

E

E alle figliuole e a' figli vuol che ci pensi un altro.
Per un vile interesse come si avranno in cura,
Se in noi non giunge a tanto il Cielo, e la Natura?
Se la grandezza è sprone a belle opre leggiadre,
Or che Pamela è grande, sa che Pamela è madre.

Bonfil. (*Parte.*)

Pieno è di donne il mondo, e d' esse ognor si parla?
Ma non c' è la simile, o non saprei trovarla.

SCENA VI.

MILORD ARTUR, *Detto*, *e poi* ISACCO.

Artur.

Milord.

Bonfil.

Amico mio.

Artur.

Se d' altro or non vi preme,
Vi farò compagnia.

Bonfil.

Il Tè berremo insieme.
Ehi....

Isacco.

Signor.

Bonfil.

Da sedere. (*Isacco accosta due sedie.*)

Isac.

Isacco.

Subito.

Bonfil.

Il Tè. (*siedono.*)

Isacco.

Ho capito.

Artur.

La Contessa che fa?

Bonfil.

Adora suo marito.

Artur.

E voi Milord?

Bonfil.

Sto bene sol di mia moglie a lato.

Artur.

E la sorella vostra?

Bonfil.

E' pazza oltre l'usato.

Artur.

Poco non è, ch' essendo di genio differente.
Regni tra lor la pace.

Bonfil.

La moglie mia è prudente.

Artur

Per non averla appresso, giacchè di lei parliamo,
Io le darei marito.... (*torna Isacco col Tè.*)

Bonfil.

Eccovi il Tè: beviamo.

Artur.

Ho incontrato Portland....

Bonfil.

Bevete il Tè.

Artur.

Egli tace

Pure a capirlo arrivo....

Bonfil.

Questo mio Tè vi piace?

Artur.

Ottimo.

Bonfil.

Mi rincresce che poco me ne resta.

Artur.

Portland n' ha proveduto....

Bonfil.

(Oh che gran noja è questa.)

Non c' è più che Portland, di cui parlar vi piaccia?

Artur.

C' è la sorella vostra, che vuol di lui non taccia.

Bonfil.

Di mia moglie piuttosto parlate, o non rispondo.

Artur.

Non c' è più da discorrere, fuorchè Pamela, al Mondo?

Bonfil.

Parliam di chi vi piace; ma di Portland non mai.

Artur.

Ci sarà il suo motivo?

Bonfil.

N' ho de' motivi assai.

Artur.

Posso saperne un solo?

Bonfil.

A voi dirlo si può:

Ma se fosse Miledi....

Artur.

Cosa direste?

Bonfil.

Nò.

Artur.

D' un amico fidatevi, che può giovarvi in breve.

Bonfil.

Fidarsi d' una donna l' amico mio non deve.

Artur.

Non se ne fiderà; ma quì saper si brama,
Perchè odiate Portland.

Bonfil.

Perchè mia moglie egli ama.

Artur.

Milord, Pamela è saggia,

Bonfil.

Milord: trema e vien bianco
Ogni soldato ancora quando ha la morte al fianco.

Artur.

La ragion non è buona, Si fa il rivale amico
Dando a lui la sorella.

Bon.

Bonfil.

Cognato un mio nimico!

Artur.

Come, e da quando in quà?

Bonfil.

Da quella etade a questa

Che alla casa d' Ausping la casa sua è funesta,
De' tumulti di Scozia ei si scordò fin ora,
Ma chi mia moglie offese è mio nimico ancora.

Artur.

Ragion peggior dell' altra. L' odierno ben sicuro
Prevale al mal passato.

Bonfil.

In questo no vel giuro.

Artur.

D' una sorella i dritti....

Bonfil.

In prima i dritti miei.

Artur.

E' bestiale, il sapete.

Bonfil.

Più bestia io son di lei.

Artur.

Amico mio è Portland, e spero insinuarli....

Bonfil.

Se amico voi mi siete, mai più non se ne parli.

In atto di partire.

Artur.

Ascoltatemi almeno, e vi farò capace.

Bonfil.

Tacete oggi per sempre, o non starem più in pace.

Artur.

No, questo mai non sia. Ogni riguardo è vano,
Se l'amicizia nostra vuol sopra lui la mano.
Schietto trà noi si parli: se m'ha vostra sorella
In suo favor sedotto, degna è di scusa anch'ella.
Retroceder saprò senza che alcun si offenda;
Rossor non ha del fallo chi ne sa far l'emenda.
Ma per decoro vostro in caso tal mi preme,
Che non falliamo entrambi, o ci emendiamo insieme

parte.

Bonfil.

Milord è ragionevole; e dove il volli è giunto.
Segretario.

SCENA VII.

VILIOME, *e detto.*

Viliome.

Signor: da voi venivo appunto.

Bonfil.

Le lettere di Scozia leggeste voi?

Viliome.

Le ho lette.

Bonfil.

Cosa recano?

Viliome.

I conti di mesi diciasette:
C'è con esse un polizza di quanto a dar gli resta
Per saldo del suo debito.

Bonfil.

Dove l'avete?

Viliome.

E' questa.

Bonfil.

Datela alla Contessa.

Viliome.

D'accordo ella è rimasta.
Che si consegni a voi.

Bonfil.

A lei vi dico, e basta.

Viliome.

Milord, c'è un altro piego, di cui non so il mistero.

Bonfil.

A mia moglie, a mia moglie.

Viliome.

Signor, so il mio mesterio
Questo è diretto a voi.

Bonfil.

A me? Come?

Viliome.

Leggete.
Della Contea d'Auspingh gran novità udirete.

Bonfil.

Quà... *Copia d'un decreto del Parlamento Inglese.*

leggendo.
In prò di Stilifeld d' Aufpingh Conte Scozzese.
Non capifco una fillaba... Decreto.... Parlamento
Stilifeld... Conte d' Aufpingh. Penfier gettati al vento.
A mia moglie.... A mia moglie. Veda ella i fatti fuoi.
Viliome.
Ubbidirò: ma deffa ne fa meno di voi. (*parte.*)

SCENA VIII.

ISACCO, *e Detto.*

Ifacco.

Milord.

Bonfil.

Che?

Ifacco.

Vi domandano.

Bonfil.

Chi c' è?

Ifacco.

Un Ufcier di Corte

Con il Conte d' Aufpingh.

Bonfil.

Con chi? Parla più forte.

Ifacco.

Con il Conte d' Aufpingh.

Bon-

Bonfil.

Col diavol che ti porti.

Isacco.

Gli date udienza, o nò?

Bonfil.

Non do udienza a morti.

Isacco.

Questi, Signor, son vivi....

Bonfil.

Va via ... meno parole. (*Isacco si ritira.*
Questo Conte d' Auspingh donde arrivò, e che vuole?
Non ne capisco nulla... L' Uscier d' uopo è ascoltarlo'
Ehi.

Isacco.

Signore.

Bonfil.

Colui sei stato a licenziarlo?

Isacco.

E' là fuor che si lagna, e non si lagna a torto.

Bonfil.

Venga da se se è vivo; portalo tu, se è morto.

Isacco parte.

Qualche lontan parente chi sa non sia costui
Che usurpare a mia moglie pretende i dritti sui?
Venga pur, sentiremo.

Isacco.

(Mio Signor qual ira? . . .)

Bonfil.

(Non mi lasciar quì solo, perchè costui delira.)

Sti ifeld.

Eh ben, siete convinto che il parlar mio non erra?

Bon l-

Sicchè Conte d' Ausfpingh foste voi solo in terra?

Stilifeld.

Solo fuor d' ogni dubbio.

Bonfil.

Ne morì pur quest' anno

Un altro in casa mia.

Stilifeld.

Ecco, Milord, l' inganno.

Colui fu un Impostore empio, fellone, e rio,

Che abusò del mio nome per usurparmi il mio.

Bonfil.

Ehi.

Isacco.

Son pronto, Milord. Cosa si vuol ch' io facci?

Bonfil.

Per costui ci vuol corda, perchè infuriar minaccia.

Stilifeld.

Milord, non mi badate?

Bonfil.

Conte d' Ausfpigh voi siete?

Stilifeld.

Lo sono, e assicurarvene da questo Uscier potete.

Bon.

Bonfil.

Il Padre di mia moglie un impostor spergiuro!

Stilifeld.

Quando vogliate intendermi ven posso far sicuro.

Bonfil.

Se l'Uscier non ci fosse, ti manderei, buffone,
Alla Contea d'Ausfpingh, ma giù da quel balcone.

Stilifeld.

Vi risparmio l'incomodo, e vado da me stesso;
Nè v'incresca ch'io vada della Contea al possesso.

Bonfil.

Al possesso va pure dell'Uspital de' pazzi.
Ehi... Costui vada al diavolo.

Stilifeld.

Milord, meno strapazzi.
Se de' Conti d'Ausfpingh non fossi o poco, o molto,
Non avria il Parlamento in mio favor risolto.
Questo Decreto suo (*Accennando il decreto.*)

Bonfil.

Che suo decreto,.. .e come...
Voglio veder. (*Glielo leva di mano.*)

Stilifeld.

Guardate: eccovi là il mio nome.

Bonfil.

Che lessi?.. dove sono? Qual stravaganza io sento?
dopo aver letto.
Conte d'Ausfpingh lui solo dichiara il Parlamento!
Il Padre di mia moglie così si disonora?...
Crederò?.. Non può essere... Perchè tacer fin ora?

Sti-

Stilifeld.

Perchè non seppi in prima la frode sua funesta:
L' accusai quando il seppi; e la ragione è questa.
I tumulti di Scozia per me fatali e strani
A navigar mi spinsero a' lidi Americani.
Là del perfido Andruf seppi l' affar distinto;
Ritornai per oppormi, ma l' ho trovato estinto.

Bonfil.

Sulla parola sua a lui non s' è creduto:
Con Artur carteggiava; da ciò l' ho conosciuto.
Vidi io stesso le Lettere.

Stilifeld.

Le Lettere accennate
Le avea quell' impostore, perchè me l' ha rubbate
Compagno indivisibile nel rischio mio più grave
M' abbandonò l' indegno, quando salpò la nave.
Tornò all' albergo antico, là i scritti miei raccolse....
A imitarne il carattere lo studio suo rivolse.
In nome mio scrivendo al vecchio Artur, scrivea
Che del viaggio d' America svanita era l' idea.
Io di lui non cercai, perchè premea non poco
Che dell' asilo mio non si sapesse il loco.
Ecco di quelle lettere l' arcano a voi svelato:

Bonfil.

Pamela adunque è figlia d' un Impostor malnato?
Figlia d' un vil plebeo la moglie mia si trova?
Non sarà... non può essere.. Se n' ha dar la prova
S' inganna il parlamento.

Se

Stilifeld.

Di non errar ei vide

Quando lo steſſo Andruf in mio favor decide.

Bonfil.

Per voi decide un morto.

Stilifeld.

Guardate queſto foglio.

Bonfil.

Di chi!

Stilifeld.

D' Andruf.

Bonfil.

A chi?

Stilifeld.

A me.

Bonfil.

Qualche altro imbroglio.

Stilifeld.

Leggete.

Bonfil.

E quando il ſcriſſe?

Stilifeld.

Pria di morire un giorno.

Bonfil.

E voi quando l' aveſte?

Stilifeld.

Per viaggio al mio ritorno.

Bonfil.

Sentiam ſe c' è di peggio. *Non ſa mentir chi more,*

E me,

E morir vuòl contento chi visse un traditore.
Tenerezza di padre, nè val quì dirne il come,
Ad usurpar mi trasse il grado vostro, e il nome.
Presso a Milord Bonfil con suo, con vostro danno
Per ingrandir la figlia seppi spacciar l' inganno.
Sciogliendo oggi l' enigma della mia trama ordita.
Penso onorar la morte quanto infamai la vita.
Credete, e perdonate a chi di cor vel dice;
E perchè lieto io muoja, vivete voi felice.
Cielo.. Cielo giustissimo! Si può sentir di peggio!

Stilifeld.

Il carattere è suo. Vedete voi?

Bonfil.

Lo veggio.

Stilifeld.

Del Parlamento un ordine che di tal pruova ha il peso
Non può darsi un inganno da chi l' intende.

Bonfil.

Ho inteso

Stilifeld.

Dunque a tenor di questa giuridica sentenza
L' ingannato voi siete.

Bonfil.

Riflession, pazienza.

Stilifeld.

Ma il mio lo voglio subito, che gli anni miei son tanti
Da goderne per poco.

Bonfil.

Foste voi morto avanti!

Stili-

Stilifeld.

Obbligato da vero del ben che m' augurate . .
Ma tornando al propofito . . .

Bonfil.

Son annojato . . andate .

Stilifeld.

Di chi domanda il fuo ecco la gran mercede :
(Ma riefca il gran colpo ; e poi più non mi vede .) *par.*

Ufziere.

Che dirò al Cancelliere , quando di voi ragiono .

Bonfil.

Ditegli . . . si direte . . . che fervitor gli fono .

L' *Ufziero china la tefta , e parte.*

Smanie mie difperate , quì vi volevo appunto .
Portland , Portland , il tempo di tue vendette è giunto .
Ah , chi ripara adeffo di mie vergogne i danni ?
Onor . . moglie . . . figliuolo ! .. Sì , tutti miei tiranni.
Una plebea mia moglie ! .. Il padre fuo un indegno !
Mio figlio . . anche mio figlio ! . .. ah ! più non reggo
Paffion mia fciagurata dove m'hai tu ridutto? (al fegno.
Pamela infeliciffima ! tu fe' cagion di tutto . . .
No , la cagion fon io , che m' ingannar coftoro
Indegni , foddisfatevi , che difperato io moro.

(*Parte.*)

FINE
DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA I.

Miledi Daure, e il Cavaliere Ernold.

Ernold.

CHe vi par della nuova, di cui Londra è ripiena?

Daure.

Bella così mi pare, che non la credo appena.
Donde mai la sapeste?

Ernold.

Oggi di buon mattino
La seppi in confidenza ad un Caffè vicino.
Quanti n' ha di più celebri o sulla piazza, o altrove,
Tutti ogni dì li visito per risaper le nuove.
Usanza inarrivabile, che in tanti bei paesi,
Dove ho fin' or viaggiato, con mio diletto appresi.
Bella cosa il viaggiare!

Daure.

L' ho sempre detto io stessa,
Che all' aria sua Pamela non parea mai Contessa.

Ernold.

E quel nome, Miledi, quel nome non dicea
Ch' ella era senza dubbio di nascita plebea?
Nella Svezia, in Italia, in Portogallo, in Spagna,
In

In Danimarca, in Russia, in Francia, in Alemagna.
Non ho sentito mai, per quanto si viaggiasse,
Che una donna ben nata Pamela si chiamasse,

Daure.

Il Cavaliere Pertland fa una vendetta orrenda,
A disgustar gli amici or mio fratello apprenda.

Ernold.

Se un viaggio fatto avesse anch' egli in altre bande,
Avria meglo imparato cosa è trattar da Grande.

Daure.

Cosa far d' una moglie che sì lo disonora?

Ernold.

A viaggiar in America, o più lontano ancora.

Daure.

Sempre gli resta un figlio che fia la sua rovina.

Ernold.

Mandarlo a far un viaggio anch' ei sino alla China.

Daure.

Se di tenerli in casa amor mai lo consiglia,
Io non ci sto senz' altro.

Ernold.

Farete a meraviglia.

Daure.

Se il Cavalier Portland mi dava ei per marito,
Or non sarebbe a questo durissimo partito.
Rea di tutto è Pamela. Vada la donna audace:
S' ella non è lontana, mai non staremo in pace.
Se non va seco il figlio nel grand' ultimo addio,
Sperar voi non potete l' eredità del Zio.

Cara-

Cavaliere, pensateci, che di pensarci è tardi;
Se ammogliarvi volete.

Ernold.

Io moglie? Il Ciel mi guardi.
Libertà, libertà.

Daure.

Perchè? Forse la moglie
Di camminar il mondo la libertà vi toglie?

Ernold.

Moglie nò: libertà. Nell'altrui casa io soglio
Far una guerra tale, che in casa mia non voglio.

Daure.

Tal guerra è il matrimonio che non si perde mai.

Ernold.

Una guerra del Diavolo, che suol costare assai.

Daure.

Si combatte sul suo.

Ernold.

Quelli che son più scaltri
Usano di combattere sopra il terren degli altri.

Daure.

Negli umani bisogni giova la moglie almeno.

Ernold.

Quando non fa bisogno se ne faria di meno.

SCENA II.

JEVRE, e *Detti*.

Jevre.

Miledi, la Contessa con voi parlar desia.

Daure.

La Contessa!... Sì bene.... Cara Cognata mia!
(*Ridendo parte*.)

Jevre.

Che pazzia! Sua Cognata mi manda da lei stessa,
E m' accoglie ridendo.

Ernold.

Madama la Contessa! (*Ridendo*.)
Non è ver?.. La Contessa. Dille ch' ho nell' idea
Di far con essa un viaggio fino alla sua Contea.
(*Ridendo parte*.)

Jevre.

Impazziscon costoro? o il cor che non ha fondo
Guasta ad essi l' invidia. E' pur perverso il Mondo!
Guarda non ti far pecora, che il lupo ti divora:
Chi vuol pace dagli Empj dee somigliarsi ancora.

SCE-

SCENA III.

Bonfil, e detta.

Bonfil.

Dove io vada non so: non so cosa mi faccia.

Jevre.

Mio Signore.

Bonfil.

Il malanno.

Jevre.

Di voi venivo in traccia.

Bonfil.

Chi mi vuol?

Jevre.

Vostra moglie.

Bonfil.

Chi?

Jevre.

Vostra moglie ho detto.

Bonfil.

Non l'ho più.

Jevre.

L'avevate pur questa notte in letto.

Bonfil.

Jevre, Jevre, giudizio.

Jevre.

Non ho ragione?

Bonfil.

Hai torto.

Jevre.

Il mar oggi è in burrasca: calar le vele, e in porto.

in atto di partire.

Bonfil.

Jevre, non ti partire.

Jevre.

M' aspetta il Figlio vostro.

Bonfil.

Non ho figli: va al Diavolo.

Jevre.

Misera me, che mostro!
Non c' è più in questa casa, sia per amore, o sdegno
Fuorchè Jevre, e Pamela, ch' abbian la testa a segno.
Il Ciel guardi me pure da un mal tanto importuno;
E per non impazzire, non amar mai nissuno. *parte.*

Bonfil.

Torbidi miei pensieri che si risolve adesso?
La favola di Londra faceste voi me stesso.
Non c' è meglio che andarsene, dove il destin mi guida;
Si spasimi, e si peni, ma il mondo almen non rida.
A Lincoln ... A Parigi ... ma dopo questa andata
La successione? .. La Moglie? .. Ah moglie sciagurata! ..
Il Ciel ti faccia ... Il Cielo .. Ah! così amor non parla:
D' essermi moglie è indegna ... ma nò non posso odiarla.

SCE-

SCENA IV.

Milord Artur, e detto.

Artur.

Alterato vi trovo: n' ho la gran causa udita,
E vengo a consolarvi.

Bonfil.

Tornò d' Auspingh in vita?

Artur.

La virtù portentosa non ebbi mai fin ora
Di ravvivar gli estinti.

Bonfil.

Pamela è morta ancora?

Artur.

Non son con lei sì crudo, da voler morta insieme
La metà di voi stesso.

Bonfil.

Dunque non c' è più speme.
Altro miglior conforto al caso mio non resta.

Artur.

A bell' agio, Milord.

Bonfil.

Una ragione.

Artur.

E' questa.
Il gran colpo è fatale; ma disperar non lice.

Bonfil.

Anche voi lo sapete?

Artur.

La Città tutta il dice.

Bonfil.

Tutta Londra lo sa? ... Ehi ... L' equipaggio mio

viene Isacco.

Un fiacre a sei Cavalli. Gir a Lincoln vogl' io.

Isacco.

Quando Milord?

Bonfil.

Tra poco, bestia che sei, tra poco.

Artur.

A qual fine, Milord? Cosa c' è a Londra? il fuoco?

Bonfil.

Son di Londra la favola, e non dovrò lasciarla?

Artur.

Guai, se tutti partissero donde di lor si parla.
Le Città avvolgerebbe deserto orror selvaggio:
Alle ciarle del volgo non dee badar chi è saggio.
Voi non siete agli estremi. Le pretension novelle
Di quel Conte d' Ausspingh d' uopo han d' esame anch' elle.
Sempre ci son le Lettere, che il padre mio già scrisse
Al morto vostro Suocero.

Bonfil.

Mentì, per quanto ei visse.

E' mentito il carattere.

Ar

Artur.

Sarà ... ma ben intese.

Bonfil.

Ma .. c'è sempre un decreto del Parlamento inglese.

Artur.

Flemma, Amico, e vedrete ... Per vera sia tenuta
Anche d' Andruf la lettera.

Bonfil.

L'avete voi veduta?

Artur.

No; ma ne van le copie per Londra tutta in giro.

Bonfil.

A Lincoln, a Lincoln, se resto quì, io deliro.

Artur.

E la moglie? e il figliuolo?

Bonfil.

Neppur mi si rammenti.

Artur.

E per un sol colpevole punir tanti innocenti?
Milord, non dee giustizia servir alla fortuna;
Le virtù di Pamela ne illustra anche la cuna.
Se a voi cara la fecero l' opere sue leggiadre,
Farla non denno odiosa le iniquità del padre.
Misero il nostro mondo ne' gravi suoi perigli,
Se de' falli del Padre fossero eredi i figli
Al giudizio del Cielo sempre innocenza ha loco,
E di Pamela al giudice la sua innocenza è poco?

Bonfil.

Sia innocente, sia saggia; ma è vil, nè si contrasta.

Artur.

A renderla colpevole la sua viltà non basta.

Bonfil.

Basta a farmi vergogna.

Artur.

Nissuno è persuaso
Che il Ciel di sue vergogne lassi l'arbitrio al caso.
Se povertà non è disonorata, o rea,
Come fia disonore una estrazion plebea?
A che varria nel Mondo Virtù, che mai non langue,
Se ad illustrar non vale l'oscurità del sangue?

Bonfil.

Milord, ci vuol memoria. Non v'ho sentito un dì
In materia d'onore filosofar così.

Artur.

In materia d'onore, e de' diritti sui
A' miei pensier dan norma le circostanze altrui.
Di Pamela all'Amante dir deggio in due parole;
Milord, non la sposate, perchè l'onor nol vuole.
Di Pamela al Marito dirò pieno di zelo:
Milord, dovete amarla, che lo comanda il Cielo

Bonfil.

Non l'avessi mai vista.

Artur.

Milord, è fatto il male..
E più non torna addietro quando scoccò lo strale.
Il non averla amata era assai meglio in pria;
Il non amarla adesso peggio per voi saria.

Bon.

Bonfil.

E soffrirò che dica persin chi mi consiglia,
Che di Bonfil la moglie d'un impostore è figlia?

Artur.

E sentirem Pamela dirvi col viso smorto:
Sposo, voi maltrattate una innocente a torto?

Bonfil.

Questo, Milord, è il punto. Vorreste farvi adesso
Dell' innocenza sua malevador voi stesso?

Artur.

E vi fareste voi contro ogni uman diritto
Malevador, che al padre l'uguagli il suo delitto?
Milord, non vi consiglio di penetrar più addentro:
L'uscir da un laberinto spesso rimena al centro.
Quel che di lei sapete troppo fin or v' accora
Senza finger quel peggio, che non sapete ancora.
Eccola, che s'accosta, e se le vede in viso
Che delle sue sventure già penetrò l' avviso.
Vi sovvenga, Milord, dell'amor vostro antico,
E veder le farete, ch' io vi parlai da amico. *parte.*

Bonfil.

Ci vuol altro che amici. Nel caso esser bisogna,
E poi chi può non senta tutta la mia vergogna.
Ecco Pamela... Ah Cielo! o dammi cor d'odiarla,
O ch' io resista almeno quando d'amor mi parla.

SCE-

SCENA V.

PAMELA, *e Detto, che siede da un lato.*

Pamela.

SPoso mio, mio Signore, che sento dir tra noi.
Vero sarà? o si finge per farmi odiosa a voi?
Un impostor mio Padre?... Io con tal macchia in viso
Oh Dio! non mi guardate? *(accostandosi a lui.)*

Bonfil.

Ma: chi lo sa ha deciso.

(Passa a sedere dall' altro lato.)

Pamela.

Mi fuggite, Signore?.. tanto in orror vi sono!
Alla figliuola, e al padre per carità perdono.
Alfin s'accusa un morto, che in favor suo non parla....
Si fa odiosa una moglie, che pur sapeste amarla.....
Ah! se morta mi vuole chi mi fè sposa e madre,
Morrò; ma a' piedi vostri. *(Bonfil come sopra.)*

Ma... vi condanna il padre.

(come sopra.) *Pamela.*

Non sarà, mio Signore.. N'ho testimonj i Numi
Dov'è la pruova orribile degli empj suoi costumi?
Dove è quella sua Lettera; e qual fatale intoppo
Di vederla mi toglie? *(come sopra.)*

Bonfil.

Tu la vedrai pur troppo. *(come sopra.)*

Pa.

Pamela.

Sì, Milord, ch' io la veda; ma si sospenda intanto
Il rigor d' un marito, e d' una moglie il pianto.

Bonfil.

L' onor, l' onor, Pamela.

Pamela.

Pamela? ahimè!.. ma come?
Arrossite di darmi fine di moglie il nome?
Ah! se il caro mio sposo non siete più a ragione,
Deh ritornate ad essere il caro mio padrone.

Bonfil.

Ah Pamela, Pamela, perchè Dama non sei?

Pamela.

Ah, perchè farmi moglie di chi servir vorrei?
Perchè alzarmi dal fango dov' io nacqui meschina,
Se la grandezza vostra fu poi la mia rovina?
(*Piangendo.*)

Bonfil.

Per carità, Pamela, che il pianto tuo non veda.

Pamela.

Che Pamela non pianga? Il mio Signor nol creda.
Sullo sfogo del pianto dritto non ha la morte:
Tiranno alcun nol vieta, e il vieterà un consorte?

Bonfil.

Va, Pamela, va presto, che più non reggo ormai.

Pamela.

Sì, sì Pamela andrà, che la soffriste assai....
Ma pria su questa mano l' ultimo bacio almeno.
(*Vuol baciarli le mani.*)

Bon.

Bonfil.

Vado io: perchè il core mi fcoppia omai dal feno. *parte.*

Pamela.

Così Milord mi lafcia? la mia difgrazia è tanta,
Che da un fpofo non merito nemmen d' effer compianta?
Ah fpofo!.. ah padre!.. ah figlio!.. di voi chi mi confo-
O tutti men crudeli, o pur morire io fola. (la?

SCENA VI.

MILEDI DAURE, *e detta.*

Daure.

COfa è? Pamela piange.. oh.. dovea dir Conteffa!
Ma fenza ancor tal titolo Pamela è poi l' ifteffa.

Pamela.

Miledi, della nafcita il cafo è che decide,
Ma le cune più illuftri guarda la morte, e ride.
Sola virtude è il titolo, che invan mai non fi fpande,
E ricomincia il Saggio quando finifce il Grande.

Daure.

Anche Virtude è un Sole, cui qualche eccliffi ofcura?
E di Virtù col nome talor va l' Impoftura.

Pamela.

So cofa dir volete; ma quì non val per niente;
Se un impoftor fu il padre, Pamela è un' innocente.

Daure.

Un altro punto è quefto. Non c' è innocenza alcuna,
Che

Che gli uomini non lasci come trovolli in cuna.

Pamela.

Se la nascita mia fa il mio rossor profondo,
Io conosco de' Grandi, che fan rossore al mondo.

Daure.

Non so di chi parliate, nè di saperlo ho brama,
Per non dir insolente chi la vuol far da dama.

Pamela.

Insolenza è insultare gli oppressi, e farne scempio;
L'umiliare i superbi è di virtù un esempio.

Daure.

Decision da Contessa.

Pamela.

Ci son delle Contesse
Che gir potriano a scuola dalle artigiane istesse.

Daure.

Meschina, vi compiango. Di serva esser signora.
Di signora esser serva, salti non visti ancora.

Pamela.

Tratta ben chi mal nasce, e tratta male omai
Chi nascer ben si vanta: salti più brutti assai.

Daure.

La Contessa ha ragione. Se ciò Portland sapea,
Non gli avria quel decreto tolta la sua Contea.

Pamela.

Se Portland de' miei titoli a me non tolse il primo,
Più di quei che mi tolse, quei che mi resta io stimo..

Daure.

Sì, vi resta il marito.. ma m' entra un dubbio in testa,

Pa-

Pamela.

Io senza dubbio ho tutto, quando il mio cor mi resta.

Daure.

Oh! di Pamela il core non ha l' eguale in terra;
Non c' è senza Pamela virtude in Inghilterra.
Pamela è la Contessa che le virtù allattava (*con ironia*.
Contessa stimatissima, serva vi sono è schiava. (*parte.*)

Pamela.

Mi offenda pur chi vuole, m' insulti pur, m' opprima,
De' miei persecutori stata son io la prima.
Se non volea d' un salto precipitarmi al suolo.
Perchè alzar dal mio stato sì temerario il volo?
Perchè a Milord non tenni le fiamme mie sepolte?

SCENA VII.

IL CAVALIER ERNOLD, e *Detta*.

Ernold.

MAdama la Contessa, buon servitor tre volte.

Pamela.

Signor, non son Contessa; e queste onte indiscrete
Sola una volta almeno quì risparmiar potete.

Ernold.

Debolezze, Madama. Non c' è beltà meschina;
Una bella è Contessa, Marchesa, anzi Regina.
Quanto Mondo ho veduto al bel sesso giulivo
Tal privilegio accorda, ed io lo sottoscrivo.

Pa-

Pamela.

Un altro privilegio il Mondo ai pazzi accorda,
Che dican quel che vogliono, e ch' io con lor sia sorda.

Ernold.

Obbligato a Madama! Per altro è cosa usata,
Che io di voi parli bene.

Pame'a.

Fuorchè con mia Cognata.

Ernold.

Il variar pensiero costume egli è da Saggio:
Lo sarà dunque ancora il variar linguaggio.
Francese io parlo in Francia, Tedesco in Alemagna
A Londra buon inglese, e buon spagnolo in Spagna.
Colla Cognata vostra in un paese io sono,
Con voi son in un altro, e a proporzion ragiono.
A voi parlo col cuore, e intenderlo a voi tocca;
Ma con Miledi io dico quel che mi viene in bocca.

Pamela.

Se parlasse il cor vostro, di me pietade avria.

Ernold.

Che pietà? Vuol invidia la sorte vostra e mia.
Se Milord si risolve di far che sia annullato
Il matrimonio vostro, sarei pur fortunato!
Per adorar quel volto arriverei correndo
Sin di mia libertà al sagrifizio orrendo.

Pamela.

Annullar le mie nozze? Ohimè, che sento adesso?
Milord di ciò capace?

Er-

Ernold.

Non ve lo disse ei stesso?

Pamela.

Ah, Signor, consigliatelo che pria morir mi faccia.

Ernold.

Se così pazzo io fossi. Venite a queste braccia;
Amatemi, e chi sa?

Pamela.

Amarvi in questa guisa!
Mi voglia il Ciel' piuttosto a' piedi vostri uccisa.

Ernold.

Adesso sì, che vedo dell' esser vostro i frutti.
Le Contesse di nascita si fanno amar da tutti. (*parte.*)

Pamela.

Cosa aspetto di peggio? Per padre un uomo indegno?
D' un marito il ripudio, tutti che m' hanno a sdegno.
Il Ciel che mi perseguita, terror, miserie, e pianto:
Basta, Cielo pietoso, perchè io non reggo a tanto.
(*parte.*)

FINE

DELL' ATTO SECONDO.

AT-

ATTO III.

SCENA I.

Milord Bonfil *con un fascio di scritture, e una Lettera, e* Jevre.

Bonfil.

Jevre: ove sei?

Jevre.

Son qui presso di voi, Signore.

Bonfil.

Non t' avevo veduta.

Jevre.

(L' accieca il suo furore.)

Cosa volete?

Bonfil.

Tieni. (*le dà le Scritture.*)

Jevre.

Che n' ho da far?

Bonfil.

Le rendi.

Jevre.

A chi renderle?

Bonfil.

A chi già te le diede: intendi?

Jevre.

R Me

Me le diè vostra moglie

Bonfil.

Renderle immantinente.

Jevre.

E cosa avrò da dirle per consolarla?

Bonfil.

Niente.

Jevre.

Se l' aveste veduta quando ho da lei richieste
Queste del padre suo scritture a voi funeste.
Si fece la meschina pallida in viso, e smorta,
Nè sospirò . . . . nè pianse.

Bonfil.

Di ciò poco m' importa.

Jevre.

Ah! diceà la meschina: e chi da ciò non vede
Che rea col mio buon padre lo sposo mio mi crede?
Questo sol, questo basta, perch' io mora di scorno.

Bonfil.

Morite tutti insieme, e la finite un giorno.

Jevre.

Finirò quando io sappia che non trovaste omai
Cosa che la condanni.

Bonfil.

Ho ritrovato assai.

Jevre.

E cosa poi trovaste da farla delinquente,
Quando ella piange e grida, Signor, son innocente?
Milord, schietto io vi parlo; se il Ciel non mel

con-

contrasta,
Per ripudiar la moglie un dubbio sol non basta.
Cosa faran le Fiere, se l'Uom non è pietoso,
Cosa farà un tiranno, se così fa uno sposo?
Se morir mercè vostra a lei meschina or tocca,
Mora col nome almeno di moglie vostra in bocca.

Bomfil.

No.

Jevre.

Mora a' piedi vostri.

Bonfil.

No.

Jevre.

Fate almen che mora
Per le man vostre istesse.

Bonfil.

Sì sì... va alla malora.

Jevre.

Che bestia? Che mariti? Se mai fanno ricorso
Perchè marito io prenda, voglio sposare un orso.

Bonfil. *(parte.)*

Ho trovato... ho trovato; ed era meraviglia
Che de' falli del Padre non fosse rea la figlia.
Ah Pamela ingratissima! quì il tuo destin t' attende:
Questa carta t' accusa, e amor non ti difende.
Ehi.

SCENA II.

ISACCO, e Detto.

Isacco.

Milord,

Bonfil.

Se da tavola al Quarto suo è discesO
Sappia Milord Artur, che vò parlargli.

Isacco.

Ho inteso.

Bonfil. (*Parte*)

Se non è cieco anch' egli, non li può dar perdono.
Colpevole io la trovo, e pur amante io sono.

SCENA III.

MILEDI DAURE, e Detto.

Daure.

Mio fratello è quì solo, e solo io vo' che sia.

Bonfil.

Sempre sto meglio solo, che in vostra compagnia.
Andate.

Daure.

Me ne andrò: ma in prima due parole.

Bon-

Bonfil.

Due parole?

Daure.

Pamela perchè non va ove vuole?

Bonfil.

Queste son sei.

Daure.

Fratello, non voglio star con lei.
Che l' onor nol permette.

Bonfil.

Sorella, venti sei.

Daure.

Son sorella, son dama: la sua bassezza è tanta,
Che in somma in due parole . . . .

Bonfil.

Cinquanta son, cinquanta.

Daure.

Sieno cinquanta mille: vò dirne a mio talento.

Bonfil.

Trovate chi v' ascolti, ch' io stramberie non sento.

Daure.

Voi risponder dovete, se preferenza alcuna
La sorella, o la moglie merita più.

Bonfil.

Nessuna.

Daure.

Pamela in questa casa, che di soffrirla è sazia,
Venne per mio rossore.

Bonfil.

E voi per mia disgrazia.

Daure.

Star non possiamo insieme e quì ve lo ricordo,
Vada ella, o ch'io vado.

Bonfil.

Sì tutte due d'accordo.

Daure.

Tutte due volentieri. Per me lo starci è danno;
E se non mel vietavano, non ci sarei da un anno.
Al Cavalier Portland perchè negarmi in moglie?
Ecco qual frutto adesso dall'odio suo si coglie.
Se offeso non l'aveste, o non avria ajutato
Questo Conte d'Auspingh, o ve ne avria avvisato.
Così va bene: io priva d'un sposo a me sì caro;
Voi per moglie una serva.

Bonfil.

No: tutti due del paro:
Vedovi tutti due.

Daure.

Sicchè risolto fù,
Che Pamela sen vada per non tornar mai più.

Bonfil.

Sì.

Daure.

Dunque vo in persona a dar la sua sentenza:

Bonfil.

No:

Dau-

Daure.

Ma poter del Mondo, io perdo la pazienza;
E dirò dei spropositi.

Bonfil.

Tanti ne dite in vano,
Che converria rispondervi con un bastone in mano. *par.*

Daure.

Eh, troverò la strada di far cacciar ben presto
Pamela fuor di casa, e di far anche il resto.
D'annullar le sue nozze giacchè mi venne in mente,
Non serve più tentarlo, se non si fa al presente.
Io troverò il ripiego, giacchè da me s'aspetta;
E cento torti insieme punisca una vendetta.

SCENA IV.

ERNOLD, *e detta.*

Ernold.

Miledi, una gran nuova.

Daure.

Gran uomo è mio Nipote!
Che recate di bello?

Ernold.

Cose ad ogni altro ignote.
Pamela ha un Protettore che move il mondo intero.

Daure.

Di lei, del Protettore non me ne importa un zero.

O vada ella di casa, o vo di casa io stessa.

Ernold.

Milord Artur declama ch' è un innocente oppressa.
Parla, prega, minaccia, e vuol che ad ogni patto
Resti con suo marito.

Daure.

Quello ch' è fatto è fatto.

Ernold.

Milord così non dice. Egli è un cervel stravolto,
Che non ha visto il mondo.

Daure.

Pemela andrà, ho risolto.

Ernold.

Tocca a vostro fratello, ed egli a voi non bada,
Perchè non ha gran senno.

Daure.

Vuol egli pur che vada.

Ernold.

Si cangierà, Miledi, basta ch' una parola
Ci metta il Protettore.

Daure.

Farò che vada io sola.

Ernold.

Ma come?

Daure.

Lo vedrete.

Ernold.

Ma pur? Mi pare un sogno:
Non posso anch' io saperlo?

Dau-

Daure.

Anzi ho di voi bisogno.

Ernold.

Io son quà: comandate.

Daure.

Pria di saper l'arcano,
Sapete voi scrivendo ben alterar la mano?

Ernold.

E come! Io so di tutto. In tante forme io scrivo,
Che a capir la mia mano talvolta io non arrivo.

Daure.

Questo io voleva appunto.

Ernold.

Che s'ha da far per questo?

Daure.

Venite alle mie stanze, che là saprete il resto. (*Parte.*

Ernold.

Pamela adesso è in mano d'un uomo di talento,
Che le vuol ben, ma naviga come che spira il vento.
(*parte.*)

SCENA V.

MILORD ARTUR, e MILORD BONFIL.

Bonfil.

PErdonate un disturbo, che non è poi sì leve:

Artur

Artur.

Al piacer di fervirvi tutto pofpor fi deve.

Bonfil.

Siedete. (*fiedono.*)

Artur.

Comandate.

Bonfil.

V' è noto oggi il mio ftato?

Artur.

M' è noto, egli è fatale; ma non sì difperato,
Milord, fola una maffima in cafi tali io fceglio;
Chi più prefto rifolve forfe rifolve il meglio.

Bonfil.

Ho rifolto.

Artur.

Il partito farà da faggio ognora.

Bonfil.

Il partito è da Inglefe.

Artur.

Fallan gli Inglefi ancora.

Bonfil.

O Pamela ... o Bonfil!

Artur.

Sì: ma che s' è rifolto?

Bonfil.

Morire.

Artur.

Perdonate quefto è penfar da Stolto.
Non farà dunque Inglefe chi non fi vede adeffo

Al

Al caldo d' un trafporto fagrificar se ftefſo ?

Bonfil.

Lo farà: ma il mio cafo domanda un fagrifizio.

Artur.

Domanda il cafo voftro maturità, e giudizio.
Che vi toglie Pamela ch' abbia da ftarvi a core
Più della vita iſteſſa ?

Bonfil.

L' onor, Milord, l' onore.

Artur.

Non è ver, ma fi accordi. Meſchina ella è cotanto
Che vuol la fua difgrazia, non crudeltà, ma pianto.

Bonfil.

Difgrazia no: malizia.

Artur.

Malizia in cor sì puro ?
Se mel giuraſte ancora, vi chiamerei ſpergiuro.
Foſſe fuo padre un empio, fia vil la fua famiglia,
L' oneſtà fua abbaſtanza nobilitò la figlia.
Dentro d' un cor sì amabile no, non ſta il vizio aſſiſo;
Per crederla innocente baſta guardarla in viſo.

Bonfil.

(E zelo queſto, o amore ?)

Artur.

Milord richiami in mente
Quanto egli amò Pamela, e la dirà innocente.
Povera figlia eſpoſta d' un uomo all' empie voglie,
Che in eſſa amò l' ancella, per abborrir la moglie!

Bon.

Bonfil.

(Costui l' ama senza altro nè mancheria che questo.)

Artur.

Milord; al vero io soglio sagrificare il resto.
L' innocenza ha de' raggi per me così felici,
Che sol per lei m' infiamman fino a scordar gli amici;
Se voi non rispettate il primo suo diritto,
Quel rispetto, a cui manco non sia per me un delitto.
Uomo d' onore io sono, e da' primi anni istessi
A me insegnò l' onore di sollevar gli oppressi.
Finchè per farmi intendere la lingua e il cor non langue,
Difenderò Pamela, se mi costasse il sangue.

Bonfil.

(N' è innamorato, e basta.)

Artur.

Milord, ci siamo intesi;
Ognuno il suo dovere, che non son pari i pesi:
Voi trattar da marito, trattar da amico anch' io;
E per serbare il vostro vaglia di esempio il mio.

(*Levandosi in atto di partire.*)

Bonfil.

Aspettate.

Artur.

Ho già fatta la schietta mia protesta.

Bonfil.

Io non ho ancor risposto.

Artur.

Da replicar che resta?

Bon-

Bonfil.

No: Pamela innocente: no: voi meco sincero.

Artur.

Falso sì l' un, che l' altro.

Bonfil.

E l' uno e l' altro è vero.

Artur.

Come?

Bonfil.

Pamela è complice del Padre suo infelice.

Artur.

Eh Milord, son Inglese; un mentitor chi 'l dice.

Bonfil.

Lo so da lei: leggete. *(gli dà una lettera.)*

Artur.

Lo riconosco anch' io:

Il carattere è suo. *(guardandola.)*

Bonfil.

Leggete.

Artur.

Padre mio. *(leggendo)*

Degno è il consiglio vostro tra quanti n' ebbi in pria,
E non ci vuol di meno, perchè contenta io sia.
Dissi ile è l' impresa, ma il padron mio m' allora;
E amor presto s' arrende, anzi s' accieca ancora.
Nella grave età vostra lo sforzo è non inteso,
Ma l' età più canuta cresce alle istanze il peso.
Ecco alquante Ghinee, che mi lasciò morendo
La padrona: graditele, e senza più vi attendo.

Ho

Ho veduto.

Bonfil.

E' così? Pamela qual vi pare?
Innocente, o colpevole?

Artur.

L' espression son chiare.
Non fan nulla al proposito.

Bonfil.

E non è questo un foglio
Che fomenta nel padre il temerario orgoglio?
Non se gli fa coraggio a due imposture orrende?

Artur.

Sfido a darvi ragione chi la ragione intende.
Dove parla natura, dove ragion contrasta,
Una lettera equivoca a sentenziar non basta.

Bonfil.

Non basta agli occhi vostri, che ottenebrar lasciate
Dalla passion...

Artur.

Perchè?

Bonfil.

Perchè mia moglie amate

Artur.

Mi Stupisco di voi, che un rio livore antico
Distinguer non vi lasci fin dal rival l' amico.
Non insidia al marito l' onor, nè glielo toglie
Chi l' onor fin col sangue serbar giura alla moglie,
Sol Pamela offendete, quando ella rea si chiame;
Ma volendo che io l'ami, fate voi stesso infame.

Se

Se amistà de' suoi torti ragion cerca da lei,
Da me domanda onore ragion de' torti miei.
L' onor non guarda in faccia chi contro lui si move:
Milord, ci siamo intesi, e ci vedremo altrove.
parte.

Bonfil.

Sì ben, ci rivedremo. Bonfil ha un cuor in petto
Da sostener col sangue quanto una volta ha detto.
Pria convincer Pamela, che anch' essa è delinquente,
Poi sostener all' altro, che un pari mio non mente.
Questa Lettera è chiara. Pamela a tuo gran danno
O confessar tu stessa, o mi farai tiranno.
Ehi,

SCENA VI.

ISACCO, *e detto*.

Isacco.

Milord.

Bonfil.

La mia spada.

Isacco.

(*China la testa, e parte.*)

Bonfil.

Bonfil siam giunti a tale,
Ch' ha da valer la forza dove il pregar non vale.
Diran

Diran che son spietato; ma meglio esser avviso
La crudeltade in petto, che il disonore in viso.

Isacco.

Ecco la spada.

Bonfil.

Posala sul tavolin, che è lì.

Isacco.

(*ubbidisce*)

Bonfil.

Quel Tavolino in mezzo.

Isacco.

(*Fa quel che gli dice.*)

Bonfil.

Tira una sedia in quà.

Isacco.

(*Mette la sedia.*)

Bonfil.

Pamela, e suo figliuolo.

Isacco.

(Il tempo è poco buono,
Ci guardi il Ciel dal fulmine, che già scoppiato è il
(tuono.

Bonfil.

Ella è donna... ella è madre. All' orrida paura
Se la virtù resiste, tremar dee la natura.
Il cimento è da Inglese, ma lice a un cor sincero
Oprar anche da barbaro, per iscoprire il vero.

SCE-

SCENA VII.

PAMELA *col figliuoletto per mano, e detto.*
Pamela

A Che mi vuole un core dove pietà non langue?
Perchè rasciughi il pianto, o perchè versi il sangue?
Il giudice, o lo sposo in voi trova una madre?
In voi ritrova un figlio il suo tiranno, o il padre?
Bonfil.
Siedi.
Pamela.
Numi pietosi, qual duro passo estremo!
In quella fronte io leggo la mia condanna, e tremo.
Bonfil.
Pamela, chi son io?
Pamela.
Mio Sposo, e mio Signore.
Bonfil.
Chi sei tu?
Pamela.
Serva vostra, che per voi vive, e more.
Bonfil.
Chi è questo fanciullo?
Pamela.
Un don della fortuna;
Dell' amor vostro un pegno.

Bonfil.

Cento menzogne in una.
Senti, se meglio io dico. Tu, piucchè tigre al bosco
Traditrice, io tradito, e questo io nol conosco.

Pamela.

Cielo, Cielo giustissimo! Così parla un consorte?

Bonfil.

Pamela, passò il tempo ... La verità, o la morte..

Pamela.

E quando mai, Signore, fui menzognera, o come?

Bonfil.

Quando al Conte d' Auspingh rubbò tuo padre il nome.

Pamela.

E cader ponno in mente sì rei sospetti e neri
D'uno che mi conobbe dagli anni miei primieri?

Bonfil.

Non son sospetti, è vero. Senza gridar più forte,
Confessa: non c'è mezzo: la verità, o la morte.

Pamela.

Io confessar un fallo, che mi fa orror?

Bonfil.

Ingrata!

Pamela.

M'è testimonio il Cielo, s'io seppi mai...

Bonfil.

Sfacciata!

Pamela.

Si può accusar, Signore, una che piange, e prega,
Ma posso anch'io negarlo.

Bon-

Bonfil.

. Leggi, se hai core, e neg.

(*Mette la Lettera sulla tavola.*)

Pamela.

Una Lettera è questa, ch' io scrissi al padre mio.

Bonfil.

Sì, leggi pur.

Pamela.

L' ho letta: La riconosco anch' io.
Voi mi vedeste scriverla; sugli occhi vostri appunto
Da Longman la riebbi, quando mio padre è giunto.

Bonfil.

Qual' è la dura impresa, a cui quì lo consigli?

Pamela.

Il viaggio suo di Londra per lui pien di perigli.
Il levarmi in persona fuori di quà al più presto,
Dov' era l' amor vostro all' onor mio funesto.

Bonfil.

Falso falso falsissimo. Questo era il grande arcano:
D' usurpar l' altrui nome, e del padron la mano.

Pamela.

Pietoso Ciel, che ascolto! Tanto in orror vi sono,
Che acciecarvi volete, per non mi dar perdono?
Se fosse reo quel foglio, perchè dice ei sì poco?
Perchè è solo a convincermi? Perchè nol diedi al fuoco?
Ah, sposo mio!.... ah! Signore, se amor non vel
(contrasta,
Meglio l' esaminate.

Bonfil.

L' esaminai che basta,
L' ostinato tuo ardire fin la pietade ammorza:
E se i preghi non vagliono, dee quì valer la forza.
La confession sincera di tua perfidia estrema
Scrivi a piè di quel foglio... scrivi, Pamela, o trema.

Pamela.

Confessarsi colpevole chi l' innocenza adora?.....
Non posso farlo.

Bonfil.

Scrivi, che te l' ho detto ancora..

Pamela.

Ohimè! giunge tant' oltre la crudeltà, e l' orgoglio,
E trema l' innocenza? Non tremi più.. Non voglio
Se il Ciel, che tutto vede, del fallo mio è convinto,
La madre incenerisca, cada il figliuolo estinto.
Che posso dir di più?

Bonfil.

Del Ciel l' alto consiglio
Vuol esaudirti, indegna! scrivi, o ti sveno il figlio.
(*Afferra il Fanciullo.*)

Pamela.

Ah, tenero amor mio!.. barbaro padre ingrato!
(*Levandogli di mano il figlio.*)
Nacque forse da un mostro, quando da te egli è nato?
Se colpa mia si vuole la colpa altrui non vera,
Perchè punire un figlio, che nato allor non era?
Forse è per lui delitto, ch' io gli son madre adesso?
Ma chi madre men fece? crudel! foste voi stesso.

Vo-

Vostri son pur quegli occhi d' amor filiale accesi,
Che fissi in voi vi dicono: in che, padre, v' offesi?
Vostre son quelle labbra, che non mentiron mai:
E balbettando or dicono: in che, Signor peccai?
Bacia, dolce mio figlio, per implorar conforto,
La man paterna almeno.

Bonfil.

Scrivi, Pamela, o è morto.

Pamela.

Ahimè... Numi.. soccorso!. Che fo nel grande esame?
Deggio non esser madre, o confessarmi infame?
Giacchè sordi e spietati mi son uomini, e Dei,
Parli al mio cor Natura, e sol si badi a lei.
Il sagrificio è grande, se l' onor mio è in periglio,
Ma vada anche l' onore: sei madre, e salva il figlio..

(*Come sopra siedono.*)

Ciel, s' io mento, perdona: sono a mentir costretta:
E a' tuoi fulmini io dono l' onor di mia vendetta..

Vuol scrivere.

Ah! Pamela, che fai? come tant' oltre arrivi?
Mano mia temeraria! Tremi d' orrore, e scrivi?...
No, che per esser madre l' onor non abbandono.

(*Gettando la penna.*)

S' uccida pure il figlio, ma l' innocente io sono.

Bonfil.

Mora adunque; e tu guarda se n' ho pietade appena.

Pamela.

Un bacio ancora, o figlio... e tu crudel lo svena.
Barbaro, i tuoi diritti su lui nissun t' invola:

Ma sulla mia innocenza deggio aver dritto io sola.
Sfoga pur, dispietato! il tuo furor estremo (me.
Su quel sangue innocente, che io sto a guardarti, e fre-
Apri pur quelle vene, che intatte e salve io bramo;
Ma non sperar ch' io dica; ferma, che rea mi chiamo.
Son innocente, e mora. Su: qual pietoso istinto
Trattien quel ferro? Ei mora.

Bonfil.

Va, sciagurata! hai vinto.
Minor di tua costanza il furor mio si sente.
(Ma costante a tal segno non è che un innocente.)
parte.

Pamela.

Dove son? cosa avvenne?.. Ohimè! palpito e gelo....
Dolce mio figlio, andiamo, che per noi veglia il Cielo
parte.

FINE

DELL' ATTO TERZO

ATTO

ATTO IV.

SCENA I.

Che resta come era nell' atto antecedente.

PAMELA, e JEVRE.

Jevre.

Dove mi conducete, cara Padrona mia?

Pamela.

Guarda colà. (*Accenando il tavolino, dove è restata la spada.*)

Jevre.

Ho veduto, nè so capir che sia.

Pamela.

Cara Jevre, soccorso, ch'io manco, e il cor m'agghiaccia.

Jevre.

Ma che affanno è mai questo, che fin vi vedo in faccia?

Pamela.

Ah! Marito, Marito! *si mette a sedere.*

Jevre.

Ma che?.. Per qual ragione?

Qualcuna delle sue forse vi fè il Padrone?

Che vuol dir quella tavola, e quell'acciaro ignudo?

Ah! povera Padrona! io per voi, gelo e sudo.

Cosa avvenne? parlate?

Pamela.

Niente.. la mia innocenza...

Jevre.

Ah! v' intendo anche troppo.

Pamela.

Niente... ci vuol pazienza..

Jevre.

Queste tronche parole; que' fervidi sospiri
Mi dicon a qual segno il mio padron deliri.
Povera sventurata! Perchè il mio cor si appaghe
Del cor vostro io non voglio rincrudelir le piaghe.
Quel che avvenne si taccia, e sol mi dite intanto
Se nulla v' abbisogna, per ristorarvi alquanto.

Pamela.

Il The.

Jevre.

L' avevo in pronto quando su' vostri passi
Mi trasse quì quel pianto da impietosire i sassi.
Vado tosto a recarvelo.

Pamela.

Recami, o cara, insieme
Il tenero mio figlio.

Jevre.

Cosa da lui vi preme?
Lo lasciaste voi stessa della Nodrice in mano.

Pamela.

Ah! che per esso io tremo quando è da me lontano,
Il padre suo spietato sa il Ciel che tenta ancora.

Ah!

Ah! se morir ei deve, tra le mie braccia ei mora.

Jevre.

Morrò io, mia Signora, morrò per amor vostro
Pria che contro del figlio incrudelisca un mostro.
Ah! mariti, mariti che sien di questa sorte,
Piuttosto che una donna, farli sposar la morte. *parte.*

Pamela.

Donne, donne meschine! dal caso mio imparate
Quai sien d'amore i frutti; e poi per genio amate.
Tanto amore e tant' odio come s' uniscon mai?
Incostanza degli uomini qui ti palesi assai.
La mia colpa è un pretesto, per non avermi al fianco
Rea si vuole la moglie, perchè il marito è stanco.
Andrò, crudel! là dove mi caccia il tuo furore....
Ma il figlio?.. L'innocenza?.. il padre mio?... l'onore?
Onor.. Padre.. figliuolo... riputazion... consorte?
Foste un dì la mia vita, e siete or la mia morte.

Jevre.

Eccovi il Tè: prendetelo.

Pamela.

Il Ciel vi benedica.
Siete la sola al mondo che non mi sia nimica:
(*prende la tazza del Tè.*)

Jevre.

Anzi v' amo a tal segno, che in questo vostro stato
Vorrei chi vi perseguita avvelenar col nato.

Pamela.

Ohimè, che foglio è questo? E chi sotto alla tazza
L' ha qui ad arte nascosto?

Jevre

Jevre.

Non son io già una pazza;
Mezz' ora fa non c' era: posto l' avran dappoi
Mentre io qui mi trattenni a ragionar con voi.

Pamela.

Ohimè, cosa m' annunzia il cor che batte in seno?

Jevre.

Pria di veder che dice non v' inquietate almeno.

Pamela.

Non conosco il carattere. (*guarda il viglietto.*)

Jevre.

No, certo a questa volta
Non è d' alcun di casa. (*guardando anch' essa.*)

Pamela.

Dunque leggiamo: ascolta.
Contessa, se vi preme di non morir sì presto,
Da un albergo partite a' vostri dì funesto.
E le bevande e i cibi farvi temer vogl' io;
Perchè vi bramo in vita: vaglia l' avviso. Addio

Jevre.

Padrona mia?

Pamela.

Che sento?

Jevre.

Che fu dove son nata?

Pamela.

Dunque morta mi vogliono?

Jevre.

Ah gente indiavolata!

Vero

Vero sarà pur troppo: tutto osar può, Signora,
Un marito bestiale.

Pamela.

Farmi morire ancora?

Jevre.

E chi mai più di lui vi diè finor molestia?
Ei non è più marito, non è più uomo: è bestia.

Pamela.

Da per tutto un veleno?...

Jevre.

Il caso vostro è brutto:

Pamela.

Chi sa che in questo Tè?...

Jevre.

Nel Tè prima di tutto
Quel biglietto pietoso quì non fu posto a caso:
Chi sa quando io non c' era chi avvelenò quel vaso?
Voi sapete che fece con voi vostro consorte;
Io so ch' oggi più volte l' udii parlar di morte.
Questa spada che vedo se non v' immerse in seno,
Chi sa che a tradimento non usi ora il veleno?
Non toccate quel Tè, che io voglio esaminarlo.
Per darvene d'un altro vo di mia mano a farlo.
Mariti indiavolati! così di noi fan giuoco!
Sposino delle furie, e stian con lor nel fuoco.

Pamela.

Senti, Jevre, col Tè recami quà mio figlio,
Che scemar puote ei solo l' orror del mio periglio.

Jevre

Jevre.

Farò come v' aggrada: Uomini sciagurati,
Venite a far con Jevre gli amanti isspiritati.
Vorrian costor la moglie cangiar nè più, nè meno
Come fan la camicia ogni sei giorni almeno. *parte.*

Pamela.

Sventurata Pamela, giacchè pietà non speri,
Cerca consiglio almeno da' tristi tuoi pensieri.
Venga amore e virtù, venga al tremendo esame...
Fa quel che vuoi, sei morta, o viver devi infame.
Giacchè viva t' abborre, almen tua morte onori....
Giacchè perdi il marito.... fallo contento, e mori.
Questo è velen.... si beva.... Ahimè, con quante ambasce
Sdegna Natura un fine che deve far chi nasce!
Ma.... cosa è poi la morte?.... Di lei decide un punto;
E il suo maggior affanno sta nel temerla appunto.
Su, Pamela, coraggio... Tutto dal Ciel ricevi:
Inorridisci, e gela... ma non temere, e bevi...
beve il Tè.
Il duro passo è fatto... nè il mio destin lo cangi...
Sposo mio, t' ho ubbidito; vieni, crudele, e piangi.

SCENA II.

JEVRE *col Figlio, e detta.*

Jevre.

Ecce quanto ordinaste.

Pame-

Pamela.

Vien, dolce figlio mio,
E in questo braccio accogli da me l' ultimo addio.

Jevre.

Padrona mia, che dite? D' espression più liete
Il dolor vostro ha d' uopo: Eccovi il Tè, bevete.

Pamela.

Cara; non occor altro.

Jevre.

Chi?... come?.. di qual sorte?

Pamela.

Nel velen, che qui c' era bevei testè la morte.

Jevre.

Il veleno! che sento? Perchè quà l' ho lasciato?
Che beverlo voleste chi avrebbe mai sognato?
Gente di casa, ajuto.

Pamela.

No, taci: avrà diletto
Mio marito, ch' io mora.

Jevre

Marito maledetto!

Pamela.

Nol maledire, o cara, se vuoi che lieta io mora.
Digli, se di me chiede,... digli che l'amo ancora.
Digli che rea non sono... Che sol per lui son madre...
....
Ah! dolce figlio, andiamo... nè somigliar tuo padre.

Jevre. (*Parte col figlio.*

Eh, morir non si lassi.... Gente di casa presto...

Ma

Ma quì niſſun mi ſente.... (*in atto di partire.*)

SCENA III.

ERNOLD, DAURE, *e detta*.

Ernold.

CHe ſchiamazzare è queſto!
Cos' hai?... Dov' è Pamela?

Jevre.

Non dite d' avvantaggio,
Meſchina! abbiam da perderla.

Ernold.

Perchè? forſe fa viaggio?

Jevre.

Sì, viaggio all' altro mondo; e il cor mi ſcoppia in ſeno.

Ernold.

Vada pur ſola.

Daure.

E come?

Jevre.

Ella bevè il veleno.

Daure.

Il veleno?

Jevre.

Pur troppo.

Daure.

E chi da ber gliel diede?

Jeat

Jevre.

Chi? Suo marito isteſſo: ſenza parlar ſi vede.

Ernold.

Non ha viſto il biglietto?

Daure.

Farle io volea paura,

Mio fratel fè da vero.

Ernold.

Mi duol la ſua ſventura

Partir deve dal mondo ſenza d' aver viaggiato.

Daure.

Non credei mio fratello con lei tanto ſpietato.

Jevre.

Baſta dir che ſon uomini.

Ernold.

Pian, che ſon uomo io ſteſſo:

Nè di me donna alcuna ſo che ſi dolga adeſſo.

Jevre.

Io nè adeſſo, nè mai, lo dico che ognun ſenta,

Donna alcuna ho trovata, che ſia di voi contenta.

Daure.

Ma coſa fa Pamela, che viver non ſi sforza

Ricorrendo a' rimedj?

Jevre.

Vuole morir per forza.

Un pietoſo biglietto ſcoprille il tradimento

Lei vuol morta il marito, ella lo vuol contento.

Ernold.

Virtù ben rara al mondo!

Dau.

Daure.

Virtù!.... Perfide trame
Di chi cerca la morte per non trovarsi infame.

Jevre.

Infame chi? Pamela? Nol dite un' altra volta,
Che a voi, Miledi, in faccia risponderò da stolta.
La cara mia Padrona è un' innocente oppressa,
Cui mai non giungerete a somigliar voi stessa.
Altra colpa non ha nel mal che le sovrasta,
Che d' aver per marito, e per cognata... ah!.. basta;
Lasciatemi partire, se no veder vi tocca,
Che per farvi arrossire lunga ho la lingua in bocca.

Daure. (*parte.*

Scusatela, è fanatica:

Ernold.

Crediam che sia poi vera
Di quel velen la storia?

Daure.

Voglio saperla intera.
L' onor della famiglia esige il colpo atroce,
E Milord mio fratello è un' anima feroce.
Basta. Vedremo il fine...

Ernold.

Io vo ch' altri indovini
E vo a darne la nuova per i Caffè vicini. *parte.*

Daure.

Io ne andrò ad informarmi, giacchè morir si vede,
Chi della sua Contea lasci Pamela erede. *parte.*

SCE.

SCENA IV.

MILORD BONFIL, e MILORD ARTUR.

Artur.

QUì venir non dovrei, che a far le mie vendette.
Pur sentiam che vi occorre.

Bonfil.

Poche parole, e schiette.

Artur.

D'altercar non ho voglia. Per ricattar l'oltraggio
Manterrò quanto ho detto.

Bonfil.

Chi si disdice è saggio.

Artur.

Quando ragion lo vuole.

Bonfil.

Ragion conosco io stesso.

Artur.

Sin quì n'ho poche prove.

Bonfil.

Una ne avrete adesso.

Artur.

Qual è?

Bonfil.

La moglie mia credo che sia innocente.

Artur.

Chi dicesse al contrario torno a giurar che mente.

Bonfil.

Di voi più non pavento.

Artur.

Voi paventaste in vano;

E tocca a me provarvelo.

Bonfil.

D' uopo non c' è la mano.

Artur.

Mi riputate amico?

Bonfil.

Sì.

Artur.

Mi credete amante

Di vostra moglie?

Bonfil.

No.

Artur.

Tra noi pace costante.

Bonfil.

Ma Pamela?

Artur.

Adorarla.

Bonfil.

Mai non l' avessi amata.

Artur.

Trattarla anche da moglie.

Bonfil.

Ah! dama non è nata.

Ar-

Artur.

Visse da saggia, e basta.

Bonfil.

L' onore al mondo è solo;
Ma non è poi soltanto della Virtù figliuolo.

Artur.

D' illegittime glorie anzi l' onore è padre,
Quando ei non ha nel mondo sola Virtù per madre.
Cosa toglie a Pamela chiunque è persuaso,
Che lei fè grande il merito, e voi fè grande il caso?
Giurereste, Milord, che deggia alla fortuna
Ognun degli avi vostri l' onor della sua cuna?

Bonfil.

Così si crede almeno, e se non è si tace...

Artur.

Tacete dunque, e ognuno lasci Pamela in pace.
Di quel Conte d' Auspingh far paga la domanda
Risolsi già, cedendogli un feudo mio in Irlanda.
Ecco restar Pamela nel grado suo primiero;
Ecco Londra confusa senza saperne il vero.
Con Portland questo affare ben maturar conviene,
E la sorella vostra, s' or pretendesse, è bene.
Parlerò seco lui; ma di parlar desia
Con quel Conte d' Auspingh anche Pamela in pria.
Soddisfarla ho promesso; giacchè di più non brama;
E sarà qui tra poco.

Bonfil.

Ma non sarà mai Dama.

Artur.

Sarà ognor vostra moglie; e se l'età vetusta,
Adottò la gran legge, mi si permetta, è ingiusta.
Se la sposa al marito l'onor oscura, e toglie,
Perchè non può il marito anche onorar la moglie?

Bonfil.

Ma così piace al mondo.

Artur.

Non sa quel che gli piaccia;
E chi però ha del senno lo lasci dire, e faccia. *parte.*

Bonfil.

Non capisco più nulla, Moglie crudele! impara
Che tu mi togli il senno, e pur mi sei sì cara.

SCENA V.

Jevre, *e detto.*

Jevre.

Mio Signore, uccidetemi; ma parlar schietto io
Una moglie, che more... (voglio:

Bonfil.

Come morir? che imbroglio?

Jevre.

Ma, lo sapete voi.

Bonfil.

Io? bestia! mi stupisco:

Jevre.

(Che tartaro!)

Bon-

Bonfil.

Finiscila: chi muor? non ti capisco.

Jevre.

(Che mostro?) Vostra moglie s' avvelenò col Tè.

Bonfil.

Mia moglie avvelenata? Come? da chi? perchè?

Jevre.

Perchè? Per contentarvi. Da chi? voi lo sapete:
Il come poi, Signore: Venite, e lo vedrete.

Bonfil.

Per contentar me stesso? Ah cara moglie mia!

Jevre.

(Ora è la cara moglie.. Ah! Can di Tartaria.)

Bonfil.

Bestie, chi fu di voi, che me la fece esangue?
Ragione a me ne renda, renda ragion col sangue.
Quanti siete v' uccido.

Jevre.

Per me morir desio;
Ma del gran fatto atroce, Milord, rea non son io.
Io volea che temesse l' avviso a lei funesto,
Ch' ebbe da questo foglio.

Bonfil.

Mostra: che foglio è questo?

Jevre.

(Che coraggio? Che fronte? Or or mi fa un processo.
Ch' io la padrona uccisi, per iscolpar se stesso.
Piuttosto che servirlo, o far a lui ricorso,
Far nel core dell' Affrica la cameriera a un Orso. (*parte*

Bonfil.

Chi ſcriſſe in queſto foglio? Fra le confuſe note,
(*leggendo il viglietto.*)
Se non erro, io diſtinguo la man di mio nipote.
Quì di veien ſi parla: ma chi tal morte ordiva?
Perfidi quanti ſiete! guai, ſe Bonfil ci arriva.
Pria Pamela ſi ſalvi.. e poi nipote indegno....
E poi ſorella audace.. ſo d' eſſer giunto al ſegno.
Vengo, Pamela mia. Ma ahimè! qual mio martoro!
Se dirmi io la ſentiſſi, per te, crudele, io muoro?
Vengo a voi, traditori; e in pugno ho il voſtro fato.
Son ſpoſo, ſon Ingleſe, e poi ſon diſperato.
(*in atto di partire.*)

SCENA VI.

ERNOLD, *e detto.*

Ernold.

GRan novelle! gran colpo!

Bonfil.

Oh! voi cercavo appunto.

Ernold.

(Vorrà dirmi ch' io taccia, a qual eccesso è giunto!)

Bonfil.

V' è noto queſto foglio?

Ernold.

Non l' ho mai viſto in pria.

Bon.

Bonfil.

Il carattere è vostro, benchè alterato ei sia.

Ernold.

In cento foggie io scrivo, ma questo è d' altra mano.

Bonfil.

Nipote, abbi cervello, che io son di te più strano.

Ernold.

Via, sì bene, io lo scrissi: sola pietà mi trasse
Ad avvisar Pamela, che di un velen tremasse.
Cosa sarà per questo?

Bonfil.

Per le mie man morrai
Se l' autor del veleno tu non mi sveli omai.

Ernold.

Milord, non vi scaldate, che io so tacer;

Bonfil.

Favella,
Che da te vuò saperlo,

Ernold.

Da me saperlo? oh bella!

Bonfil.

Dimmelo, o che dal capo saltar ti fo il cervello,
(*Con una pistolla alla mano.*)
Se pur n' avesse mai,

Ernold.

Il caso mio è novello.
In tanti viaggi miei visto non il secondo.

Bonfil.

Dimmelo, o ti fo fare un viaggio all' altro mondo.

Ernold.

Io non parlo, vi dico; anzi per far io stesso
Che taccia anche Miledi, vado a trovarla adesso.

Bonfil.

No, di quà non andrai. La scala, se vuoi farla,
L' han da portare in quattro. (*afferandolo*)

Ernold.

Lasciatemi

Bonfil.

No: parla.

Ernold.

Parlerò.. ma lasciatemi. (*lasciandolo;*)

Bonfil.

Via: ma che più s' aspetta?

Ernold.

Vado per un momento; e quì ritorno in fretta.

Bonfil. (*fuggendo.*)

T' arriverò, codardo!

SCENA VII.

DAURE, *e detto.*

Daure.

CHe? Qual furor vi coglie?

Bonfil. (*incontrandolo.*

Poche parole, e subito... Chi avvelenò mia moglie?

Daure.

Colei è morta ancora?

Bon-

Bonfil.

Morir tu possa in prima?

Daure.

Pianger vuò mio fratello, tanto da me si stima.

Bonfil.

Non posso più. Mia moglie da chi fu avvelenata?

Daure.

Da voi.

Bonfil.

Da me? Perfidia da me neppur sognata!

Daure.

Perchè dunque tal strepito?

Bonfil.

Perchè dunque si scrisse

Da Ernold questo biglietto?

Daure.

Perchè sua Zia gliel disse,

Perchè atterrir Pamela io volli a mio buon grado,

Onde di casa uscisse, o che di casa io vado.

Bonfil.

Foste andata a quest'ora. Ma di Pamela io chiedo.

Fu avvelenata, o nò?

Daure.

Voi solo il reo ne credo.

Se voi ciò non osaste, io nol pensai nemmeno.

Bonfil.

Respiro, e torno in vita; ma il cor mi trema in seno.

Volo ad assicurarmene... Se l'amor mio toccate,

Guai a voi, guai a tutti! del mio furor tremate. *parte.*

Dau-

Daure.

Si va di mal in peggio; e tronca è omai la strada
Di discacciar Pamela; ma voglio pur, che vada.

SCENA VIII.

PAMELA, *e Detta.*

Pamela.

Miledi, ora ho saputo, che quel pietoso foglio
Da voi mi venne invano, ma ringraziarvi io voglio.

Daure.

Ringraziarmi? di che? Che morta oggi non siete?
Eh! se sapeste tutto...

Pamela.

Schietto parlar potete.
Già quel Tè l' ho bevuto · morrò prima di sera.

Daure.

Eh! non è questo il male: quello velen non era.

Pamela

Quel non era veleno? Ciel! cosa fai ch' io senta?
La nuova è a me fatale, perch' io moria contenta.

Daurè.

Eh! non mancherà tempo; nè so che sia dappoi;
L' aria di questa casa sempre è fatal per voi.
Starci non vi consiglio; ma se restar vi giova,
Chi cerca i suoi perigli per suo gran mal li trova.

parte.

F[illegible]

Pamela.

Ah, che intesi, che feci? viver mi lascia in pace,
E credei di mia morte lo sposo mio capace?
Deh, giacchè vivo ancora, marito mio, perdono,
Se di voi teme un core, ch' ho da voi stesso in dono.

S C E N A IX.

Bonfil, e Detta.

Bonfil.

Cosa fa quì Pamela?

Pamela.

Di voi, Signor, parlava.

Bonfil.

Per maledirmi, è vero?

Pamela.

Anzi perdon cercava.

Bonfil.

E vi sentite adesso?...

Pamela.

Meglio che non credei.

Bonfil.

Grazie al Ciel, che sei viva.

Pamela.

Io volentier morrei.

Bonfil.

No, di volervi morta non fui, non son capace.

Pa-

Pamela.

Ah! mio Signor, lo credo: pietà, perdono, e pace.
Eccomi a' piedi vostri....

Bonfil.

Sorgete.

Pamela.

Ah! Signor mio.
Di me che fia?....

Bonfil.

A Londra dar un eterno addio.

Pamela.

Sì, partirò, lo merito. D' un cor simile al vostro.
Troppo abusai, credendolo forse peggior d' un mostro.
Ah! quel terror malsano del caro mio conforte
Oggi temer mi fece con un velen la morte.
Ero fuor di me stessa... son donna... e rea non sono:
Aman tutti la vita.. Errai, Signor, perdono.

Bonfil.

C' è poi altro?

Pamela.

C' è il meglio: se in me puote cotanto
L' orror d' avervi offeso, possa qualcosa il pianto.
Questo non avrà fine se il mio Signor, cui sclamo,
Non mi dirà, Pamela, io ti perdono, e t' amo.

Bonfil.

Basta ancora?

Pamela.

Non basta: se quì non piango in vano,
Deh! il mio Signor m' accordi che baci a lui la mano.

Gli

(Gli bacia la mano.)

Per questo bacio umile; per questi sospir miei
Deh! ch' io senta rispondermi: la sposa mia tu sei.

Bonfil.

(Ah! si tenga chi può.) Da un sposo, che t' adora,
Va, non cercar di più.

Pamela.

Deh! un' altra grazia ancora.
Per pietà ch' io non vada lungi da queste soglie;
Mi ci tenga per serva chi non mi vuol per moglie.
Se di quà parto, io moro: dal pianto mio commosso
Mi negate anche questo?

Bonfil.

Questo negar nol posso.

Pamela.

Dunque me l' accordate?

Bonfil.

Questo accordar nol deggio.

Pamela.

Lasciarmi almeno il figlio....

Bonfil.

Questo sarebbe il peggio.

Pamela.

Ma qual enigma è questo: e chi mel spiega adesso?

Bonfil.

Lo fa onor, lo fa amore, ma non l' intendo io stesso.

parte

Pa-

Pamela.

Ah! s' ei pur non gli intende, della passione il velo
A lui tolga dagli occhi, o il cor mi cangi il Cielo.

FINE

DELL' ATTO QUARTO.

AT-

ATTO V.

SCENA I.

MILORD ARTUR, e PAMELA.

Pamela.

Possibile, Milord, che non ci sia più strada
Da placar mio marito, ond' io da lui non vada?

Artur.

Contessa, andar conviene per pochi giorni almeno,
Onde star sempre seco, e star contenta appieno.
Donar qual cosa è d' uopo al genio furibondo
D'un sposo prevenuto, alla Cognata, e al mondo:
Tutto soffrir si può da chi soffre per poco:
Anche sotto altro Cielo gloria, e virtude han loco.

Pamela.

Quando virtude, e gloria vuole che insiem non stiamo
Pronta al gran sagrifizio son quì, Signore, andiamo,
Sol che una vol ta ancora moglie chiamar mi senta.
E baci a lui la mano, vado, ove vuol, contenta.

Artur.

Non volete abboccarvi prima, che altrove andiate?
Con quel Conte da Ausfpingh?

Pamela.

Quando venir lo fate?

Ar-

Artur.

Feci che a' cenni vostri quì fuori ei si trattenga;
E giacchè nulla il vieta, gli vado a dir che venga.

(*parte.*) *Pamela.*

Mi trema il core, e il sangue mi gela entro le vene,
Tanto al pensar che io vado, quanto al pensar chi viene.
Ahimè! come soffrire, che un' alma indegna, e nera
Si chiami il mio buon padre, e poi saper qual era!

SCENA II.

STILIFELD, *e detta.*

Stilifeld.

GRan bontà è mai la vostra, se giunge a farmi onore
Quando il destin mi sforza quasi a schiantarvi il core.
Chi sa pensar da saggio anche tra suoi perigli
Delle colpe del padre mai non aggrava i figli.
Il Cavalier Portland così fosse ei disposto
Di que' due feudi al cambio, che gli han testè proposto
S'ei ricusa l' offerta, non lascio io già, Signora,
D' onorarvi, e d'amarvi come mia figlia ancora.

Pamela.

L' espression mi confonde; e amor quì mi consiglia
Che non condanni il padre, perchè alla fin son figlia;
Ma non vuol la prudenza, di cui l' amore abusa,
Che il mio buon padre assolva, quando da voi si accusa.
Voi dunque il conosceste?

Sti-

Stilifeld.

In casa mia egli è nato:
Meco fuggì di Scozia; ma fu poi meco ingrato.
Sciogliendo ver l' America, m' abbandonò ben presto;
E il nome mio usurpando, seppe usurparmi il resto.

Pamela.

Se v' ha usurpato il vostro, sì poco ei l' ha goduto,
Che tre anni soltanto, qual si facea, è vissuto.
Io che ne fui l' erede, nulla del vostro or voglio,
E' testimon del fatto ecco, Signore, un foglio.
Mille lire sterline, ch' ebbi di sua ragione
Rendo con questa poliza al vero suo padrone.
Vagliavi ciò di pruova, che al resto io son risolta.

Stilifeld.

(La mia Contea comincia a dar buona ricolta.)

Pamela

Se alla prontezza mia qualche mercè si dona,
Sola una grazia io bramo....

Stilifeld.

Siete di me padrona,
In che posso servirvi?

Pamela.

Vorrei, che mi riuscisse
Di veder quella lettera, che il padre mio vi scrisse,
Per detestar, qual deggio, la vile sua impostura.
Nulla ci vuol di meno, ch' esserne pria sicura.

Stilifeld.

Non volete che questo? Farvi vedere io posso

Ch' assai chiara è la lettera ... quando pur l' abbia
(*Cercando in saccoccia.*) (addosso...

Pamela.

Se a caso non l' aveste, presto si va a pigliarla.

Stilifeld.

Quando non l' ho smarrita, dovrei pur io trovarla.
(*Come sopra.*)

Pamela.

Se smarrita l' aveste, che mi rendiate io chiedo
La poliza di banco: che in caso tal non credo.

Stilifeld.

(Oh, la poliza poi se fugge via, mio danno.
Già se vede la lettera, non può scoprir l' inganno.)
Ecco che l' ho trovata.. Leggete a senno vostro.
(Meno le do sospetto, quanto più ardir le mostro.)

Pamela.

Come? Una frode è questa. Il padre mio qui scrisse,
(*dopo aver letto.*)
Il dì nono d' Ottobre, quando fin là non visse?
Morì tre giorni prima, morendo il giorno festo.

Stilifeld.

Come? Mi meraviglio: un grave abbaglio è questo.
A' dodici d' Ottobre è morto il menzognero;
E tutta Londra il dice.

Pamela.

Londra non dice il vero:
A' dodici d' Otrobre sì pubblicò soltanto.
Del padre mio la morte, per risparmiarmi il pianto,
Essendo allora inferma, temette il mio consorte,
Che

Che il male mio aggravaſſe l' orror della ſua morte.
D' Ottobre il giorno feſto fu de' ſuoi dì l' eſtremo.
Tutti di caſa il ſanno; e ſe ſia ver vedremo.
Queſta lettera è falſa, e un traditor voi ſiete.

Stilifeld.

Io ſono un uom d' onore. Londra lo ſa, e vedrete.
Non cede il Parlamento le ſue ragioni altrui:
Egli ha per me deciſo, e s' ha da far con lui.

(*In atto di partire.*)

Pamela.

Oh! di quà non andrete, ſe il ver non ſi paleſa.
Elà, Jevre, Marito, correte in mia difeſa.

Stilifeld.

(Quì ci vuol del coraggio, giacchè ſiamo alla guerra;
Chi teme le borraſche non dee laſciar la terra.)

SCENA III.

JEVRE, BONFIL, ISACCO, VILIOME, *e detta.*

Bonfil.

Coſa c' è?

Jevre.

Siete voi, Signora, che mi chiama?

Pamela.

Sì, tutti quà, che il Cielo a trionfar mi chiama.
Dite a queſto Spergiuro, dite in qual giorno è morto
Il povero mio Padre.

Jevre.

Il dubitarne è un torto.

Bonfil.

Morì il dì sei d'Ottobre.

Vilicme.

l. ho registrato io stesso.

Isacco.

Me ne ricordo il giorno, come se fosse adesso.

Pamela.

Sentite, temerario!

Stilifeld.

Son uom d'onor, son grande.

Signora, stiam nei termini.

Bonfil.

Perchè queste domande?

Pamela.

Perchè il foglio, sul quale si fa costui sì forte
Scritto fu da mio Padre tre dì dopo sua morte.

Bonfil.

Come?.... Che veda anch'io.... E'ver più che non stima:
Non mi lasciò la collera tutto veder da prima.
Ah spergiuro, e ribaldo! Come quel foglio infido?

Stilifeld.

Milord, son uom d'onore.

Bonfil.

La verità, o t'uccido.

Stilifeld.

Una violenza è questa.

Bon-

Bonfil.

Lo sia: parla, o sei morto.

SCENA IV.

MILORD ARTUR, *e Detti.*

Artur.

Qual romore, Milord? Cosa è questo trasporto?

Bonfil.

Lasciate che all' abisso questo fellone io mandi.

Stilifeld.

Milord, del Parlamento vaglion così i comandi?
Nemmen la vita ho salva.

Bonfil.

Il Ciel salvo non vuole
Un impostor spergiuro.

Artur.

Ma come?

Pamela.

In due parole:
Di mio Padre la lettera è falsa, e menzognera.

Bonfil.

La verità, fellone, o non arrivi a sera.

Stilifeld.

(Quì non c' è più riparo.) Su, mi uccidete, omai,
Son reo; ma non son solo: e può costarvi assai.
Fu di mia mano, è vero, falsificato il foglio,
Ma di Portland fu l' ordine, e quì tacer nol voglio.

Possono i prieghi vostri piucchè non può lo sdegno.
Ringrazia chi ti salva, e vivi pure, indegno! *a Stilifeld.*
Vivi a tuo scorno, e va; ma lascia quì in iscritto
La confession giuridica dell' empio tuo delitto.

Stilifeld.

Signor, se a questo arrivo, vorrà scontare il torto
Portland sin coi mio sangue, e in pochi dì son morto.

Artùr.

Parlerò io a Portland, e parlerò in tal forma,
Che gli altri minacciando sul rischio suo non dorma.
Amico, a me si lasci la cura a tempo e loco
Di spegner un incendio, che può costar non poco.

SCENA Ultima.

MILEDI DAURE, ERNOLD, *e detti.*

Daure.

Cos' è questo congresso? Più di tutt' altro or preme
Di congedar Pamela.

Ernold.

Fa viaggio? Andremo insieme.

Daure.

Vada ella, o ch' io vado.

Bonfil.

Andate, pazza, andate:
Agli occhi miei toglietevi, nè più di lei parlate.
Grazie al Cielo, Pamela di sua virtude ha il frutto,
E' Contessa d' Auspingh.

Daure.

Come?

Artur.

Vi dico il tutto.
L' impoftore è coftui, Portland a ciò lo fprona.
Se fpofarlo or volete, voftro fratel vel dona.

Daure.

Se tanto osò, nol voglio.... Chi mai detto averia?...

Ernold.

Che intreccio da Commedia fe foffi in Lombardia!

Daure.

Ma come mai Portland?.. Come coftui quel foglio? ...

Bonfil.

D' altri, che di mia moglie ora parlar non voglio.
Venite, fpofa mia venite a quefte braccia,
Perchè quant' io v' offefi tanto goder vi faccia.
Perdonate un trafporto, che l' onor mio volea.
E fcordava l' amante, trovando in voi la rea.
Dimenticate un fatto, ch' oggi ci fè difcordi;
O folo ricordatelo, quando di voi mi fcordi.

Pamela.

Non più fpofo, non più, che delle cofe andate
Confolarmi volendo, quafi arroffir mi fate.
Da un marito che s' ama tutto a foffrir s' impara,
Fuorchè il caftigo orribile d' effer a lui difcara.
Se fon da quefto efente ringrazio, e benedico
Sin le vicende ifteffe del mio deftin nimico.
Sol per quefte innocente lo fpofo mio mi chiama,
E l' odo dir che meglio la fua Pamela egli ama.

For-

Forſe per queſte ancora vorrà più d' una volta
Me compatir chiunque la ſua Pamela aſcolta:
E vorrà forſe un giorno de' ſuoi ſoſpiri al ſuono
Replicar col mio pianto il ſuo gentil perdono.

FINE

Per la Contessina

Dom. Paladini in. *Gio. Canocchi Scul. I.*

315

LA CONTESSINA

DEL SIGNORE

AVVOCATO

GOLDONI

VENEZIANO.

INTERLOCUTORI.

CONTE BACCELLONE Parabolano.

LA CONTESSINA sua Figlia.

PANCRAZIO Mercante ricco.

LINDORO suo Figlio.

GAZZETTA Barcarolo del Conte.

Varj Servi, che non parlano.

La Scena è in Venezia.

AT-

ATTO I.

SCENA I.

Camera di Pancrazio.

PANCRAZIO, *e* LINDORO.

Pan. Vieni fra le mie braccia, amato figlio,
Ma no, degno non sei
Della mia tenerezza. All' amor mio
Non corrispondi, no. Sei giorni sono,
Che in Venezia sei giunto, ed oggi solo
A me veder ti lasci? Ah Figlio amato,
Quanto piansi per te! Sei un ingrato.

Lin. Padre, amor fu cagione
Della mancanza mia.

Pan. Ma se Cupido
Ha ferito il tuo cor, perchè non dirlo?
Sai pur quanto, ch' io t' amo;
Sai pur, ch' io solo bramo
Di vederti contento.

Lin. Pur troppo a mio rossor me lo rammento.

Pan. Chi è la bella, che adori?

Lin. Ella è la Figlia
Del Conte Baccellone.

Pan. Ohimè! Conosco

Del-

Del Villano rifatto
La ſuperbia, la boria, ed il maltratto.
T' ama la Conteſſina?

Lin. Anzi m' adora;
Però non mi conoſce.

Pan. Oh bella!

Lin. Io dico,
Ch' ella non mi conoſce per Lindoro,
Di Pancrazio Figliuolo: ella mi crede
Cavalier Milaneſe
Ch' abbia il titolo illuſtre di Marcheſe.

Pan. Come faceſti ciò?

Lin. Ci ritrovammo
Nel Burchiello di Padoa a caſo inſieme.
La Conteſſa mi piacque, e in lei veggendo
Predom nar un certo faſto altero,
Mi finſi, per piacerle, un Cavaliero.
Il Padre ſuo, cui diedi
Titoli in quantità ſuperlativi,
Invitommi al ſuo alloggio; amor mi fece
Il partito accettar; La Conteſſina
Mi diè ſegni d' amor, mi vuol ſuo Spoſo,
E l' acconſente il Padre ſuo: ma entrambi
Credonmi Cavaliero, ed a momenti
N' attendono le prove a lor promeſſe.
Padre, ricorro a Voi; deh Voi, che amate
L' unico voſtro Figlio,
Porgetemi il ſoccorſo, ed il conſiglio.

Pan. Ecco pronto il conſiglio, ecco il ſoccorſo;

Io

Io fon Mercante, è ver, ma ricco fono;
Potriano alle tue nozze
Molte Figlie afpirar di fangue illuftre,
A Baccellone chiederò la Figlia
Per te, non dubitar,

Lin. Ma fe la niega?
Deh! non mi difcoprite innanzi tempo;
Deh! falvatemi almen.

Pan. T' accheta: Io fono
Di te più vecchio, e più fagace; anch' io,
Figlio, ne' giorni miei,
Giovine, e amante fui, come tu fei.

De' giorni felici
Ricordomi ancor.
Brillavami il Cor,
Bollivami il Sangue;
Or tutto mi langue,
Più quello non fon.
Mi refta per altro
Purgato il configlio
Rimettiti o Figlio,
Vedrai la ragion.

SCENA II.

LINDORO *folo*.

E Poi critica il Mondo
Il tragico Poeta,

X Che

Che innamorar fa due Persone in Scena.
Ciò si può dar pur troppo, ed io son quello,
Che ne fe l' esperienza in un Burchiello.
Vidi appena il vago volto
Della bella mia diletta,
Che m' ha colto la saetta
Del bendato Dio d' amor.
Restai preso in quel momento
Dall' ignoto occulto laccio,
E già sento, se più taccio,
Lacerarmi in seno il Cor.

SCENA III.

Cortile del Conte.

La Contessina, Gazzetta, *e Servi.*

Con. EH la, Servi ignoranti,
Precedetemi entrambi, ed inchinati
Fate spalliera alla Padrona vostra.
Dammi braccio Gazzetta.

Gaz. Ai so' comandi,
Lustrissima, son pronto.

Con. Eh dimmi, dimmi;
Vedesti tu quel Cavalier Lombardo,
Come fissò nelle mie luci il guardo?

Gaz. Se l' ho visto! el pareva
Gatto maimon, che fa la cazza al Sorze.

Con-

Con. E quel giovin Mercante.
Quanto gli occhi fisò nel mio sembiante?

Gaz. El stava là, come una barca in secco.

Con. Ma vi vuol altro. Un Mercantuccio amante
Non è per me; non è per il mio grado
Un Cavalier di nobiltà mezzana;
Io nacqui Dama, e morirò Sovrana.

Gaz. Certo se fusse un Re, alla mia Patrona
Mi el Scettro ghe darave, e la Corona.

Con. Quanto rider mi fanno
Certe Donne plebee, che voglion farla
Da Signore di rango.
Si vede, ch' io non son nata dal fango.

Gaz. Eh se vede in effetto,
Che l' è nata tra l' oro, e tra el Zibetto.

Con. Guarda; se non m' inganno; ah sì gli è desso
E' il Marchesin mio caro;
Oh questo sì ch' è degno
Dell' amor mio. Vanta fra' suoi maggiori
Ricchi d' immense entrate,
Seicento e più Persone titolate.

Gaz. Schienza! Co l' è cusì la compatisso.
So el mio dover al par di chi se sia.
Daggo liogo alla sorte, e vago via. (*parte.*

SCENA IV.

CONTESSINA, *poi* LINDORO.

Con. Ei Lesbina; ei Taccone; ite, alla porta
Il Marchese, che giunge, ricevete.
Sapete il dover vostro, o nol sapete?
Ah per una mia pari,
Che tutto il Galateo ritiene in mente,
È cosa da morir con questa gente.
Lin. Contessina, m' inchino.
Con. Addio Marchese.
Lin. Permettete....
Con. Anzi sì.
Lin. Che bella mano!
Con. Da tanti, e tanti sospirata in vano.
Lin. Ed a me si concede?
Favor sì segnalato?
Con. A voi, che siete un Cavalier ben nato.
Lin. (Oh se mi conoscesse!) E se non fossi
Adunque Cavalier?
Con. De' miei sospiri
Degno voi non sareste; Io vi odierei.
Lin. Vi scordereste dell' amor....
Con. Che amore?
Non ho sì vile il core.
Più tosto morirei,

Che

Che far un sì gran torto agli avi miei.
Ma parliam d' altro. Voi nobile fiete
Non è così?

Lin. Senz' altro. Il diffi già,
(Vuol durar poco la mia nobiltà)
Dormifte ben nella paffata notte?

Con. Ah!

Lin. Sofpirate?

Con. Si.

Lin. Ma perchè mai?

Con. Sofpirando, e tacendo io diffi affai.

Lin. Ohimè.

Con. Caro, che avete?

Lin. Nulla.

Con. Ma pure a fofpirar vi afcolto.

Lin. Quando vi diffi ohimè, vi diffi molto.

Con. Ah v' intendo, v' intendo.

Lin. Ah, sì, capifco,
Cara, del voftro cor la bella face.
Voi fiete il mio tefor.

Con. Voi la mia pace.

Lin. Ma dove, Conteffina,
Andavate sì tofto, e sì foletta?

Con. Dirò; prima mi afpetta
La Marchefa Fracaffi, indi m' attende
La Principeffa dell' Orgafmo. Io devo
Poi vifitar la Cavaliera Altura,
Indi dalla Ducheffa mia Cugina
Andave a terminar quefta mattina.

Lin. Se mi date licenza,
Vi servirò da queste gran Signore.
Con. Oh caro Marchesin, mi fate onore.
Lin. Ecco la man.
Con. Scusate, è netto il guanto?
Lin. Lo misi appunto adesso.
Con. Da vero, io vi confesso,
Che se toccassi un guanto poco netto,
Mi sentirei tutto sconvolto il petto.
Lin. Che cosa delicata!

SCENA V.

IL CONTE, *e detti*.

Il C. Oh! Contessina,
Che fate quì?
Con. M' inchino al Conte Padre.
Diverse Dame a visitar stamane
Impegnata son io.
Il C. Ma come a piedi?
Con. La Gondola non v' è; disse Gazzetta
Ch' ella è a conciar.
Il C. E ben, restate in Casa.
Inarcheria Venezia
Stupefatta le sue liquide ciglia
A' piedi rimirando una mia Figlia;
Che ne dite, Marchese?
Lin. Anche io l' approvo.
Non-

Non è dover.

Il C. Io so come si vive,
E so, che il basso mormorante volgo
In noi Nobili, e Grandi
Fissando gli occhi suoi
Impegnati ci rende a far da Eroi.

Lin. E veramente il Conte Baccellone,
La di cui nobiltade in alto sale,
Un Eroe può chiamarsi originale.

Il C. Vò parlarvi, Marchese. Contessina.
Ritiratevi tosto.

Con. Io v' obbedisco.

Lin. (Bella moro per Voi)

Con. (Per Voi languisco)
M' inchino al Conte Padre;
Son Serva al Marchesin,
(Che Volto peregrin,
Che bella grazia!)
(Ha due pupille ladre
Ha un labbro, che innamora.)
Ah! di mirarlo ancora
Io non son fazia.)

S C E N A VI.

Il Conte, e Lindoro.

Il C. Chi nasce grande ha la virtude infusa.
Or fra l' altre virtudi,

Che adornano l' illustre mente mia,
Evvi l' Astrologia. Conosco appieno
Il vostro cor. Io dalle vostre ciglia,
Conosco, che adorate la mia Figlia.

Lin. Ah! Signor....

Il C. Marchesin, non vi arrossite.
La Contessa mia Figlia aspirar puote
Ad un Prencipe, a un Duca, e forse a un Rè.
Ma voi piacete a me,
Onde a voi la destino.

Lin. Conte grazie vi rendo, e a voi m' inchino.

Il Co. Baciatemi la mano.

Lin. Ecco la bacio col maggior rispetto.

Il C. Per mio genero, e figlio ora vi accetto.
Oh quanti invidieranno
In voi la bella sorte
D' aver una mia figlia per Consorte.

SCENA VII.

GAZZETTA, *e detti*.

Gaz. Lustrissimo

Il C. Che vuoi?

Gaz. Gh' è 'l Sior Pancrazio,
Che inchinar se vorria.

Il C. Che vuol costui?
Quanto mal volentieri
Tratto con questi vili uomini abbietti:

Non

Non fan la civiltà: digli, che aspetti.

Lin. (Oh, se sapesse, ch' è mio Padre!)

Il C. Adunque

Attenderò del vostro illustre grado

Le già promesse prove.

Lin. Io discendo da Marte.

Il C. Ed io da Giove.

Lin. Deh piacciavi a Pancrazio

Non differir l' udienza.

Dalla Contessa andrei.

Il C. Vi do licenza.

Venga l' uomo plebeo.

Gaz. Oh che Muso badial da Cicisbeo.

Lin. Finalmente un Mercante

Non è poi tanto vil.

Il C. Tutti son vili

A paragon di noi. Le genti basse

Sono invidiose, prosontuose, o ladre.

Lin. (Bella risposta otterirà mio Padre.)

SCENA VIII.

Il Conte, *poi* Pancrazio.

Il C. Costui, che mai vorrà? avrà bisogno

Della mia protezione;

Protegge tutti il Conte Baccellone.

Pan. M' inchino al Signor Conte.

Il C. Addio Mercante.

Pan-

Pan. (Bel complimento.)

Il C. Dite, che volete?

Baciatemi la veste, ed esponete.

Pan. (Maledetta superbia.) Grazie, grazie,

Di un onor così grande io non son degno.

Il C. Io son chi sono, e pur d'ognun mi degno.

Pan. Effetto di bontà; dunque in buon grado

Accetterà un'offerta, o per dir meglio

Un' instanza, ch' io porto...

Il C. Eh no, dovete

Una supplica dir.

Pan. Come comanda.

Il C. Offerte a me? Sarebbe un'insolenza.

Pan. (Adesso adesso io perdo la pazienza.)

Il C. Su via parlate, via, che non ho tempo

Da perdere con voi.

Pan. Tosto mi sbrigo.

Voi avete una figlia.

Il C. Che asinaccio!

Io ho una Contessina illustre figlia,

Illustrissima figlia.

Pan. Ed anco Altezza

Dirò, se comandate.

Il C. Questo titolo in van voi non gettate.

Pan. Ed io pure ho un figliuolo.

Il C. Un Bottegaro,

Ignorante, plebeo, senza creanza.

Pan. (Mi vien voglia di dargli un piè in la panza.)

Il C. Via, che volete dir?

Pan.

Pan. Dopo cotante
Sue gentili espressioni
Inutil veggo andar più avanti.
Il C. Ed io
Voglio, che terminiate.
Pan. Lo dirò adunque ...
Il C. Via.
Pan. Dunque ascoltate.
La vostra Contessina illustre figlia
La illustrissima figlia io vi domando,
Per far un Imeneo
Fra essa, e il mio figliol vile, e plebeo.
Il C. Ah prosontuoso, ah temerario; A forza
Trattengo di lordar le scarpe mie
Nella schienaccia tua. Quest' è un affronto,
Che soffrir non si può. Servi, Canaglia,
Ove siete, venite. Io da un balcone
Vorrei farti cacciar.
Pan. Piano di grazia,
Non tanta furia, Signor Conte mio;
Si sa ben chi voi siete, e chi son io.
Il C. Tu sei un Mercenario, io Cavaliero.
Pan. Cavaliero di quei da dieci al soldo,
Fatto ricco, facendo il manigoldo.
Il C. Vecchio, ti compatisco; rimbambisci,
Noi sai ciò, che ti dici.
Pan. Io so, che al fine
Vi perderei del mio dando un figliuolo
Sì ricco, e sì ben fatto

Ad

Ad una figlia d' un Villan rifatto.
Il C. Rider mi fai, povero Babuino.
Non sai, che la Contessa
Degna prole del mio nobile tralcio
Fu richiesta in Consorte
Da Prencipi, e da Duchi?
Va, che il Padre tu sei de Mamaluchi
Mia figlia ah ah!
Pretender oh oh?
Tuo figlio, uh uh?
Và via Torlulù
Villano,
Baggiano
Da rider mi fa.
Rammenta chi sono,
Rammenta chi sei.
Punirti dovrei,
Ma al sangue perdono
La tua inciviltà.

SCENA IX.

PANCRAZIO, *poi* LA CONTESSINA.

Pan. OH Villan maledetto! Io voglio certo
Vendicarmi di te.
La C. Elà buon Vecchio
Pan. Che volete da me cattiva Giovine?
Con. Siete voi quell' audace,

Chi

Che me chiese per moglie a vostro figlio?

Pan. Illustrissima sì.

Con. Brutto Asinone,
Una mia pari al figlio d' un Mercante!

Pan. Merta ella veramente un Uom Regnante.

Con. Lo merito sicuro.

Pan. E ben; la sorte
Farà giustizia al merto senza pari.
Sposerà il Re di Coppe, o di Denari.

Con. Petulante, a me scherni?

Pan. Oh si figuri.
Anzi venero, adoro
Della sua nobiltà l' alto tesoro.

Con. Voglio soddisfazion.

Pan. Che mai pretende?

Con. Vò, che pubblicamente
Dicasi, che il tuo figlio
Delle mie nozze non sarebbe degno.

Pan. Illustrissima sì, farlo m' impegno.

Con. A una dama qual io sono
Tal ingiuria non si fà.

Pan. Illustrissima perdono:
Ho fallato in verità.

Con. Compatisco.

Pan. Non è poco.

Con. Vi fo grazia.

Pan. Che bontà!

Con. Io son dama, e tanto basta.

Pan. Dama Voi?

Con.

Con. V' è chi il contrasta?
Pan. V' è chi il dubita, o nol sa.
Con. Chi il mio grado non conosce,
Guardi attento il volto mio:
Questo fasto, questo brio
Qual io son pubblicherà.
Pan. Ohimè, mi vien la *tosse*.
Oh che brio, che nobiltà!

FINE
DELL' ATTO PRIMO.

ATTO

ATTO II.

SCENA I.

Strada remota.

PANCRAZIO, *e* LINDORO.

Pan. Figlio, l'abbiamo fatta bella.
Lin. Il dissi,
Che negata l'avria.
Pan. Negarla è il meno,
Ma i strapazzi, le ingiurie? Ah giuro al Cielo
Sofferirle non vò.
Lin. Che s'ha da fare?
Che pensate di far?
Pan. Lascia per ora
D'amoreggiar colei; poscia col tempo
Penseremo la via di vendicarci.
Lin. Ah caro Padre, eccomi a vostri piedi.
Pan. T'intendo, gran tormento
Ti darebbe il lasciarla un sol momento.
Non è così?
Lin. Pur troppo è ver; ma quello
Che mi tormenta più si è la promessa
Fattagli, che verranno
Da Milano le prove in quantità

Del-

Della mia simulata nobiltà,

Pan. Oh grande amor di Padre! Oh bel ripiego
Mi suggerisce a tuo favor la mente!
Vanne, attendimi in casa; anch' io fra poco
Vi giungerò.

Lin. Ditemi, a qual partito
D' appigliarvi pensate?

Pan. Io nulla ancora
Ti voglio dir. Va via curioso. Oh quanto,
Oh quanto riderai!
Senti.. Non lo vò dir. Va; lo saprai.

Lin. Di voi mi fido, attenderò impaziente,
Padre, del vostro amor sicure prove.
Al tuo favor mi raccomando, o Giove.

SCENA II.

Panerazio *solo.*

La voglio far; benchè in età avanzata
Ho lo spirito pronto; e saprò bene
La finzion sostener Si, di Lindoro,
Che Marchese si finse, anch' io il Marchese
Padre mi fingerò. Cangerò vesti;
Cangerò la favella, e nell' aspetto
Trasformarmi saprò. Ah se mi riesce
Di ottenere l' intento,
Se deludo il superbo, io son contento.
Ma se scoperto poi... eh farò in modo,

Che

Che scoprir non potrà ... però può darsi...
La voce... la pronuncia..., e che sarà?
Non ho timor... facciasi... e pur io sento
Un certo non so che,
Che se non è timor, qual cosa egli è?
La faccio, o non la faccio?
Che mi consiglia il cor?
Sarai un asinaccio
Mostrando aver timor.
Sì, sì.. . così farò....
Ma adagio, adagio un po
Se poi..., se mai..., se il fato...
Non so; son imbrogliato,
Risolvere non so.
Mi sento aver coraggio;
Desio di vendicarmi;
Ma poi sì poco saggio
Non son di cimentarmi;
Son io fra il sì, ed il no.

SCENA III.

Cortile del Conte.

Contessina, e Gazzetta.

Con PResto, parla, che vuoi?
Gaz. La lassa almanco,
Che chiappa un po de fiao!

Con. Spicciati; offendo
L' alta mia nobiltà, se lungamente
Mi trattengo a parlar con bassa gente.
Gaz. Se no la vuol parlar con zente bassa,
Sotto le scarpe metterò i ponteli,
O la vaga a parlar coi Campanieli.
Con. (Che temerario!)
Gaz. Se la se contenta
Gh' ho un so ghe da darghe.
Con. E che?
Gaz. Ho paura
Che in collera la vaga.
Vuola, Patrona mia, che ghe la daga?
Con. (Mi fa rider costui). Ma ch' è mai questo,
Che darmi vuoi?
Gaz. Un fior tutto farina
Da portarghe el m' ha dà sta letterina.
Con. Una lettera a me? Non la ricuso,
Se un Principe l' ha scritta,
Ma se qualche plebeo l' avrà vergata,
Ad esso tu la renderai stracciata.
Gaz Se scritta l' averà qualchè plebeo,
La manderemo in Roma al Culiseo.
Con. E' il Duca d' Alba nuova. Oh non ricuso
Dell' Illustre soggetto il degno foglio;
L' accetto, e mi contento.

SCE.

SCENA IV.

Lindoro, *e detti.*

Lin. OH femina bugiarda! Oh Ciel, che fento?
Con. Veramente è compito. In miglior forma
Scrivere non si può. Conofce bene
Egli il merito mio
Così finifce. *Illuftre Dama, addio.*
Lin. (Ho fcoperto il fuo cor)
Gaz. Sala l' ufanza,
Che corre per el Mondo?
Con. Io non la fo.
Gaz. Se la permette ghe la infegnerò.
A un omo, che s' incomoda
A far el battifuoco, o fia el mezzan
Per ufanza ghe va 'a bonaman.
Con. Sì, sì, ricompenfarti
A fuo tempo faprò; per or ti bafti
L' onor del mio benigno aggradimento.
Via baciami la mano, io mi contento.
Gaz. Non ricufo el favor,
Donca la man ghe bafo ma de cuor.
Con. Vanne, e fe vedi il Duca,
Digli, che le fue grazie a me fon care,
Che poi rifponderò, che la mia fede
Ad altri ho già impegnata,
Ma che per Cicisbeo non lo ricufo,

Poichè già tal di mia Famiglia è l' uso.

Codesto consiglio
La Madre mi dà:
Lo Sposo di quà
L' amico di là.
Ma poi, se pretende
L' amico sen va,
Ma nulla s' offende
La bella onestà.
Il viver del Mondo
Sì facil non è
Conoscer il fondo
Del core si dè.
Talor dalla gente
Sparlando si va,
E pur innocente
La tale sarà.

SCENA V.

GAZZETTA, e LINDORO.

Gaz. LA parla ben, la parla ben da seno,
Lin. L' ira più non raffreno.
Tu Mezzano Briccone
Tu le lettere porti alla Contessa?
Gaz. Cossa voleu saver Sior Canapiolo?
Sior scartozzo de pevere muschià.
Via caveve de quà, se no ve zuro,

Che

Che ve batto la panza a mo tamburo.
Lin. Ah! temerario a me? (*mette mano*)
Gaz. Se eateremo.
Voi su la schena scavezzarte un remo. (*parte.*)

SCENA VI.

Lindoro *solo*.

Sempre non fuggirai. Ma l' ira mia,
Non è contra costui. L' empia, l' infida
Mi sta sul cor. Come del Cicisbeo
Si provede così pria del Marito?
Soffra chi vuol; soffrirlo non vogl' io;
No, non la voglio più. Col Padre unito
(Di cui mi piacque l' invenzion bizzarra)
Vendicarmi vogl' io de' torti miei.
Oh sesso femminil quant' empio sei!

Stolto chi crede
Di donna al core
Non serba fede,
Non sente amore
Ditelo amanti,
Non è [illegible]?
Finge [illegible] amare,
Ma cangia poi
Gli affetti suoi,
Come si cangia
La notte, e il dì.

 SCE-

SCENA VII.

Il Conte, *poi* Gazzetta.

Il C. Camerieri, Staffieri, Cuochi, Sguattari,
Tutto in ordin sia posto;
S' attende in questo giorno da Milano
Il celebre Marchese Cavromano.
Or sì ch' io son contento
Di dar la Contessina al Marchesino,
Ora che vien dal proprio suo Paese
A' dimandarla il Genitor Marchese.
Gaz. Lustrissimo Patron allegramente.
Il C. Che c' è di nuovo?
Gaz. Forastieri.
Il C. E' forse
Del Marchese Lindoro il Genitore?
Gaz. Credo de sì.
Il C. E' in gondola?
Gaz. In Burchiello
Cargo da poppe a prova
Con tanti intrighi, e tanti,
Che una Barca la par de Comedianti.
Il C. E' lui senz' altro. Vanne tu Gazzetta
Apri tosto la Riva.
Fa che introdotto sia.
Gaz. Ghe mancava de più st' altra Caia. *par.*

SCE-

SCENA VIII.

Il Conte, *e Servi, poi* Pancrazio *finto* Marchese *con seguito*.

Il C. OLà Servi, venite,
Ite incontro al Marchese,
Fatele riverenza, ed a lui dite,
Che essendo titolato
Io lo faccio introdur senz' anticamera.
Ora in questo Paese
Si vedrà chi son io,
E qual si tratti un Cavalier par mio.

Pan. Al Conte Baccellon Parabolano
Or s' inchina il Marchese Cavromano.

Il C. O degno sol, cui d' umiliarti or degni
Il Conte Baccellon Parabolano;
A voi m' inchino e datemi la mano.

Pan. Mano degna di stringere uno Scettro.

Il C. Dite Marchese mio, come si parla
In Milano di noi?

Pan. Non passa giorno,
Che per quella Città
Non si esalti la vostra nobiltà.
Ciascun parla di voi; tutto il Paese
Conoscervi sospira,
Ed ogni Dama ad obbedirvi aspira.

Il C. Converrà poi ch' io dia piacere al Mondo.

Ch' io mi faccia veder.

Pan. Son io venuto
Già sapete perchè. Grazie vi rendo
Dell' onor, che voi fate al figlio mio.
Se sapeste quant' io
Ho faticato a superar gl' impegni,
Che tenevo in Milano; oh se sapeste
Conte, ve lo so dir, che stupireste.
Ogn' un voleva apparentarsi meco.
Il Marchese Busecca
Il Duca Cervellato
Il Principe Strachino
Il Cavalier Torrione,
Sino il Governator di mezzo miglio,
Per genero volean tutti mio figlio.

Il C. E voi sceglieste me? Si vede bene
Nel vostro rubicondo almo sembiante,
Che della nobiltà voi siete amante.

Pan. Amo li pari miei. So che voi siete
Di più titoli adorno.
Io per un anno intero
Un titolo mostrar posso ogni giorno.

Il C. Poffar Bacco Baccon; quest' è ben molto.

Pan. Vi dico il ver, non son mendace, o stolto.
Olà, prendi Salame,
Aprimi quel Baullo, e quà mi reca
Li privileggj miei.

Il C. Non s' incomodi nò, io credo a Lei.

Pan. Non sono un impostor. Mirate quà

L' a-

L' arbore è questo di mia nobiltà.
Ecco l' autor del ceppo mio: Dindione
Re de' Galli, e Galline,
Da cui per linea retta anch' io discendo.
Sovra il Regno degl' ovi anch' io pretendo.

Il C. E con ragione.

Pan. Ecco il mio Marchesato
Fra Cavoli, e Verzotti situato.
Questa quì è una Contea
Ereditata da una Dama Ebrea.
E questo è un Principato,
Il di cui feudatario fu appiccato.
Mirate quattro titoli in un foglio
Conte, Duca, Marchese, e Cavaliero.
Ecco li quattro Stemmi
Un Cane, un Mulo, un Gatto, ed un Braghiero.

Il C. Anche un Braghiero?

Pan. Sì, vi pare strano?
Mirate quì quest' altro Marchesato
Ch' ha per arma le Corna d' un Castrato;
E poi volete in corto
Veder ciò, ch' io possiedo? Ecco raccolto
In questa breve carta il poco, e il molto.
Trecento mila Campi,
Che rendon cadaunanno,
Trenta, e più mila Scudi sol di paglia,
Settecento villaggi all' ombelico,
Quattro Provincie intere
In luogo, che si chiama il precipizio,

E ventisei Contadi all' orifizio.

Il C. Non voglio sentir altro. Son contento,
Vado a chiamar la Contessina: io voglio
Recare ancora a voi
L' onor di rimirar i lumi suoi.

Pan. S' è bella, come voi, sarà bellissima,
E se serena in volto
Come voi siete, sarà serenissima.

Il C. Bella, bella non è, ma può passare
E' vezzosa, e galante, e sa ben fare.
Ha un certo brio,
Che so ben io;
La vederete,
Vi piacerà.
Ma quando poi
Non piaccia a voi
Al figlio vostro
Piacer dovrà.

SCENA IX.

PANCRAZIO, *poi la* CONTESSINA.

Pan. SE l' ha bevuta il Conte; oh bene oh bene
Pancrazio a noi, la Contessina or viene.

Con. Riverente m' inchino.
All' Illustre Marchese Cavromano.

Pan. Oh, oh, bacio la mano
Alla mia Contessina,

A quella che in briev' ora
La forte avrà di divenir mia nuora.

Con. Si, mia forte farà. Ma voftro figlio,
Sendo meco accoppiato,
Potrà anch' egli chiamarfi fortunato.

Pan. Da quefto matrimonio,
In cui felicità non manca alcuna,
Vedrem ripartorita la fortuna.

Con. Nobiliffimo mio Suocero amato,
Ditemi in cortefia
Come ben vi trattò sì lungo viaggio?

Pan. Io venni a mio bell' agio.
Stavo in una Carrozza
In cui v' era il mio letto,
La Poltrona, la Tavola, il Scrittorio.
La Credenza, il Cammin, la Tavoletta,
E con rifpetto ancora la Seggetta.

Con. Era un bel Carrozzone.

Pan. Era tirato,
Sappia Signora mia,
Da feffanta Cavalli d' Ungheria.

Con. Come fece a paffar per tante ftrade,
Anguste, e difaftrofe?

Pan. Ho fatto delle cofe prodigiofe.
A forza d' acquavite ho rotto i monti,
Ho fatto far de' ponti;
E gli alberi tagliati, io non v' inganno,
Potrian fcaldar cento famiglie un anno.

Con. Gran cofe in verità!

Pan.

Pan. Tutto s' ottiene
A forza di denaro.
Io non son uomo avaro;
Per farmi voler ben dalle Persone
Ogn' anno getterò più d' un millione.
Con. (Egli è ricco sfondato) Ecco mirate
Il Marchesin, che arriva.
Pan. Egli d' Europa
E' il Cavalier più ricco, e non lo passa
Ne' tesori serbati alle sue mani
Altro, che il Gran Signor degli Ottomani.
Con. (Oh miei felici amori,
Mentre a parte farò de' suoi tesori!)

SCENA X.

LINDORO, *e detti.*

Lin. MArchese Padre.
Pan. Marchesino Figlio.
Lin. Che siate ben venuto.
Pan. Più bello sei da che non ti ho veduto.
Con. Non degnate mirarmi?
Lin. Eh mia Signora,
Se lo Sposo vi reca affanno, o tedio,
Il Duca Cicisbeo porga il rimedio.
Pan. Oh questa è bella!
Con. Come? vi sdegnate,
Perchè di Cicisbeo m' ho proveduto?

Lin

Lin. Di Cicisbeo non so, nè d' altra cosa,
So ch' io voglio esser sol, Signora Sposa.
Pan. (Fingi, pazienta un poco,
Fin che finisca il gioco.)
Con. E che parlate,
Signori, fra di voi?
Pan. Consolo il figlio negli affannni suoi.
Ah Marchesino osserva
Nella tua Contessina
A te quale bellezza il Ciel destina,
Che volto, che Maestà, che ciglio altero;
E' degna d' un Impero:
Dal suo fastoso aspetto
L' alta sua nobiltà, si scorge, e vede.
(Dico per minchionarla, e non s'avvede.)
Con. Marchese mi onora
Con troppo bontà.
Pan. Perdoni Signora
Già il vero si sà.
Lin. Scopersi a buon' ora
La sua infedeltà.
Con. Guardate, non parla,
Sdegnato è con me.
Pan. Ingrato, sdegnarla
Mio figlio perchè?
Con. Mio caro tu sei.
Lin. Non vò Cicisbei.
a 3 Un Uomo geloso
Riposo non ha.

Pan.

Pan. Codesto è un intrico.
Lin. Lo spiego, lo dico,
Che solo esser voglio.
Pan. Codesto è un imbroglio.
Con. Un'alma ben nata
Sospetto non dà.
Lin. Signora garbata,
Nol so in verità.

FINE

DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

ATTO III.

SCENA I.

La Contessina, e Lindoro.

Con. Eh via fiate più umano;
Troppa falvatichezza
A poco a poco a imbestialire avvezza.
Lin. S' io non vi amassi, non farei geloso.
Con. Gelosia non è degna
Nè di voi, nè di me. Mi fate torto
Del mio amor dubitando:
So distinguere il tempo, il come, e il quando,
Ma che vorreste mai
Di me giungesse a giudicar la gente,
S' io non avessi un Cavalier Servente?
Lin. Dirà, che un uso tale
Abborrire è virtù...
Con. Pensate male.
Dirà, che nol facendo
Voi siete un incivile, io un' ignorante.
Lin. Dica ogn' un ciò che vuole, a voi sol basti
Piacere a me.
Con. In quanto a questo poi
Chiaro vi parlerò. V' amo, vi adoro,
Ma quando il mio decoro.

O-

Oſcurar voglia il voſtro ſtrano umore,
Alla mia Nobiltà ceda l'amore.

Lin. Bell' amor da dovero!

Con In ver gran fede
Moſtrate aver di me.

Lin. Dunque Lindoro
Se non ſoffre il Servente è abbandonato?

Con. Dunque è il mio cor macchiato
Se oneſta ſervitude altrui concede?

Lin. Che ſviſcerato amor!

Con. Che bella fede!

Lin. Ma poſſibile, o cara...

Con. Andate via.
Non vi voglio aſcoltar.

Lin. Crudele...

Con. Ingrato...

Lin. Se vedeſte il mio cor quanto v' adora.

Con. Siete meco indiſcreto, e v' amo ancora.

Lin. Poſſibile, che poi...

Con. Sarà poi vero...

Lin. Ch' io v' abbia da laſciar...

Con. Ch' io v' abbandoni...

Lin. Smanio ſol nel penſarlo.

Con. Ahime, ch' io moro.

Lin. Vieni bell' idol mio.

Con. Vien mio teſoro:
Dubiterai di me?

Lin. No.

Con. Ti contenti

Ch'

Ch' io segua onestamente
Il mio tratto civil?

Lin. Sì, mi contento.

Con. Lungi, lungi il penar.

Lin. Bando al tormento.
Dammi la mano, o cara.

Con. Prendi la man, ben mio.

a 2
(Che bel contento! oh Dio
Che fortunato amor!)

Lin. Non esser meco avara

Con. Lo sai, che tua son io.

a 2
(Destin perverso, e rio
(Non ci tormenti il cor.

SCENA II.

Sala del Conte.

CONTE, GAZZETTA, *e detti.*

IlC. DA' ordine, Gazzetta,
A' miei Guardaportoni,
Che non lascino entrar gente ordinaria.
Oggi, che le sublimi
Nozze si devon far della mia Figlia
Tutto il paese inarcherà le ciglia.
Venga la Nobiltà; ma non s' ammetta
Al grande onor della veduta nostra,
Chi almeno dieci titoli non mostra.

Gaz. Lustrissimo ho paura,
Che poca zente vegnirà.

Il C. Perchè?

Gaz. Perchè ghe ne xe tanti,
Che fa da gran Signori,
Ma quando po le prove
Della so Nobiltà se ghe domanda
I mua descorso, i va da un altra banda.
Mi ghe n' ho servio tanti,
Che pareva Marchesi, e Prenciponi,
E i ho scoverti alfin birbi, e drettroni. *par.*

SCENA III.

IL CONTE, *poi la* CONTESSINA, *e* LINDORO.

Il C. COstui non dice male, anch' io son nato
In bassissimo stato, e pur veggendo,
Che ogn' un mi riverisce, e mi fa onore,
Parmi talor ch' io sia nato un Signore.
Venite, o nobil germe
Delle viscere mie.

La C. Gran Genitore,
A voi s' umilia lo rispetto mio.

Lin. Suocero illustre, a voi m' inchino anch' io.

Il C. Porgetevi la destra, indi attendete
Da nobiltà infinita
Le congratulazioni.

Lin. (Ah ch' io pavento

Da

Da tal finzion qualche finiſtro evento.)

SCENA Ultima.

Pancrazio *ne' ſuoi abiti, poi* Gazzetta, *e detti.*

Pan. Padroni, vi ſon ſchiavo.
Il C. Olà, che vuoi?
Che fai quì, come entraſti? Olà Gazzetta.
Gaz. Luſtriſſimo.
Il C. Intendeſti
Gli ordini miei? Pancrazio come entrò?
Gaz. Come, ch' el ſia vegnuo mi no lo ſo.
La C. Su cacciatelo via.
Pan. Come! non puote
Il Padre eſſer preſente
A' ſponſali del Figlio?
Non ſi tratta così. Mi meraviglio.
Lin. (Ora sì viene il buono.)
Il C. Il povero uomo
Ha perduto il cervello.
Pan. Pazzo non ſon.
Il C. Dov' è tuo Figlio?
Pan. E' quello.
Il C. Lindoro?
Pan. Si.
Il C. Va via. Come faceſti
Miſero ad impazzir? Codeſto è Figlio
Del Nobile Marcheſe Cavromano

 Che

Che venne in casa mia fin da Milano.
Fa che venga, Gazzetta, e sia presente
Al sublime Imeneo.
Tu farai testimonio. (*a Pan.*)

La C. Un vil plebeo?
Conte Padre non voglio,
Cacciatelo di quà.

Lin. (Cresce l' imbroglio.)

Gaz. Ho cercà, e recercà per tutti i busi
No se trova el Marchese.
E solo s' à trovà sul taolin
L' abito ch' el portava, er perucchin.

Il C. Che imbroglio è questo mai?

Pan. Tutto saprete.
Son io quel gran Marchese,
Che con enormi spese
Venendo da Milan per valli, e Monti
Spianò Campagne, e fabbricò de' ponti.

La C. Stelle!

Il C. Come! Lindoro.

Lin. A vostri piedi
Signor, eccovi un reo.

Pan. Levati su di là, vile, plebeo;
Non conosci, non vedi,
Che non sei degno di baciargli i piedi.
Troppo la nobiltà del Conte offende
Un uomo mercenario
Che d' aver la sua Figlia e spera, e prega.
Vanne Figlio plebeo, vanne a bottega.

Il

Il C. Son confuso.
La C. Son morta.
Pan. Oh che bagian!)
Gaz. El ghe l' ha fatta ben da Cortesan!)
Pan. Su via Lindoro andiamo.
Lin. Oh Dei! Contessa
Fu amor colpa del fallo.
La C. Oh che m' avete,
Crudele, assassinata.
Il C. Di me che si dirà? Figlia sgraziata.
Tutto il Mondo è informato
Di questo matrimonio.
Si sa, ch' è stato in Casa '
Sposo con in sposo.
Quest' è una brutta cosa.
Figlia per l' onor tuo questo è il partito:
Lindoro qual si sia, sia tuo Marito.
La C. Amor fa de' gran colpi. Io non dissento
D' abbassarmi per lui.
Pan. Piano di grazia
V' ho da essere anch' io.
Il C. Sei fortunato.
Sarai con il mio sangue apparentato.
Pan. Eh prendete, Signor, miglior consiglio.
Non è per un mio Figlio
L' illustrissima vostra Contessina.
Mandereste in rovina
La vostra nobiltà.
Il C. Fatto è l' imbroglio.
Và, che sposi Lindoro.

Pan. Ed io non voglio.
Tua Figlia ah ah,
Pretende uh uh,
Mio Figlio oh oh,
Oh questo poi no.

Il C. (Ah perfido! m' insulta, ed ha ragione.)

Lin. Deh Padre per pietà, deh permettete,
Ch' io spost la Contessa. Io senza lei
Di dolor morirei.

Pan. Ma la Contessa
Il di cui cor fastoso
Di accrescer nobiltà non è mai sazio,
Il Figlio sdegnerà d' un vil Pancrazio.

La C. Amor codesta volta
Supera nel mio seno ogni riguardo.

Pan. Quando dunque è così, via mi contento.
Porgetegli la man.

Il C. No, no fermate.
Ho trovato un rimedio
Ch' opportuno sarà.
Perchè di Nobiltà
Privo non sia lo Sposo di mia Figlia,
A cui tutto perdono,
Quattro titoli miei gli cedo, e dono.

Pan. Oh quante belle vane!
I titoli, Signor, non danno pane.

Lin. Deh Contessina mia, deh perdonate
Un inganno amoroso.

Con. Non lo rammento più, siete mio Sposo.

CORO

CORO

Sia eterno il giubilo
De' nostri petti,
Mai non si spengano
Gli accesi affetti,
Discenda Venere,
Trionfi amor.
De' vani titoli
D' onor sognato
Non senta stimoli
Fuor dell' usato,
Non si rammarichi
Il nostro cor.

FINE

361

IL PROCURATORE ONORATO DIVENUTO ARBITRO FRA I LITIGANTI

COMMEDIA

DEL SIGNORE

POISSON.

TRADUZIONE

DAL FRANCESE

ATTORI.

UNA VEDOVA.

LISETTA.

ARISTO.

PIRANTO.

GUSTAVO.

ALFONSO.

GERONZIO.

AGENORE.

ISABELLA.

LISIDORO.

LA BARONESSA.

La Scena si finge in Casa di Aristo.

IL

IL PROCURATORE ONORATO

SCENA I.

La Vedova, *e* Lisetta.

Lis. SIgnora, non vi è nissuno in tutta la casa, che sia informato del vostro ritorno; l'appartamento di Aristo è chiuso ancora, e quì non vi è pericolo, che sopraggiunga persona alcuna: sicchè potete spiegarvi con tutta libertà. Se non m'inganno voi avete qualchè cosa che vi fa della pena, e se devo parlarvi ingenuamente, credo che Aristo ne sia la cagione. M'inganno io forse? No, anzi lo credo per certo, quel vostro sospirare ne fa sede abbastanza, il vostro improvviso ritorno non mi determinava del tutto a credere quanto vi dico, ma quel sospiro mi leva ogni dubbio. Ve l'ho detto prima di adesso. Lo stato vedovile Signora mia, non è niente confacente alle donne della vostra età. Aristo è giovine, è amabile, e sopra tutto vi piace, per mio consiglio dunque dovete dividere con lui la vostra eredità.

La V. Lo confesso, amo Aristo, ma Lisetta mia cara, non sono niente contenta della professio-

ne

ne a cui egli si è dato. Fa il Procuratore, questo basta. . .

Lis. Lo so, ha la carica che occupava il vostro marito; l'esercita però con somma probità, ed in ogni luogo, e da ogni ceto di persone gli si rende giustizia, e per dirla qui fra noi, e in confidenza, non segue le massime, e le pedate del fu vostro marito.

La V. Non sono abbastanza persuasa dalla voce comune.

Lis. Dunque mettetevi in istato da giudicarne da voi, fatene da voi stessa la prova, e se volete, potrete cominciare anch'oggi a far questo.

La V. Ed in che modo?

Lis. In questo luogo, per ordinario, egli da udienza a tutti quelli che vengono a trattare seco lui per cagione di affari; posso mettervi in una situazione, ove senza esser veduta potrete sentire ogni cosa, e non perdere una sola parola. Che ve ne pare? non mi rispondete? e pure molte volte mi avete detto che se avessi per tempo conosciuto l'animo del vostro primo marito, non l'avereste mai sposato.

La V. Te l'accordo.

Lis. Prima dunque di darvi in preda ad altro amore, esaminate da voi stessa la maniera di fare di Aristo, io ve ne somministro tutto il comodo.

La V. Acchetati, mi pare di sentire la di lui voce.

Lis. Sarà egli senza dubbio. Rientrate dunque Signo-

gnora, ed io lo tratterrò un pochino in questo tempo, e procurerò di osservare i di lui sentimenti.

SCENA II.

Aristo, e Lisetta

Ari. Buon giorno, Lisetta. E' egli vero che la bella Vedova sia presto di ritorno?

Lis. Voi si che siete stato avvisato con sollecitudine.

Ari. E' vero, l' ho saputo poc' anzi, che fa ella?

Lis. Stà perfettamente, e in ottimo stato di salute, e quello che più di tutto io stimo, di buonissimo umore. Anzi ella ha stabilito di voler oggi lasciare il bruno, e però credo che sia tornata.

Ari. Felice lei che non ha pensieri che la disturbino!

Lis. La riflessione che voi fate, e la maniera con cui vi esprimete, mi fa credere che non siate esente da molte inquietudini.

Ari. Sì al certo Lisetta, io ne ho, nè più le posso tacere, e la bella Vedova.....

Lis. Non occorre di più, vi ho inteso abbastanza, siete innamorato.

Ari. Non posso negartelo, provo per la tua Padrona tutto quello che può svegliare in un cuore la più viva passione. Ma ti dirò anche di più. Quando comprai lo studio del fu di lei marito, e che essendo egli in cattivo stato di salute

lute convenni seco lui per la carica che occupava, fino da quel tempo io desiderava di non esser per lei una persona affatto indifferente.

Lis. Se aveste avuto in mira di acquistare la di lei corrispondenza, era necessario non fare il Procuratore. Ella ha concepito un' odio implacabile per questo titolo, ed ogni persona che ha anche una minima relazione alla Curia, è per lei una cosa abominevole.

Ari. Ma il di lei marito era pure in questo numero, e l' odio che ella ha......

Lis. Per questa ragione appunto. Dal primo momento in cui fu unita al suo marito fino a quello in cui morì, ella ha avuta questa non mai interrotta avversione, la quale non l' ha peranche abbandonata, ed il nome solo di Procuratore gli sveglia gli effetti sterici. Alcune volte che io ho procurato volergli mettere in una buona veduta la vostra persona, no Lisetta, m' ha sempre respotto, non mi parlare di un Marito Procuratore; se fosse dotato anche del merito più distinto, io vi avrei sempre del contragenio. Ma ditemi in grazia, quando voi eravate il primo giovine dello studio, voi mettevate in ridicolo tutti i Procuratori, e tratto tratto vi scappavano de' concetti satirici contro essi, perchè dunque vi ci siete messo anche voi? non vi era forse altro da fare?

Ari. L' amore istesso fu quello che determinommi

a

a questa scelta. Io mi persuasi che potesse rendermi in istato di dare prove maggiori del mio rispetto e del mio zelo. Oltre questo principal motivo io voleva da me stesso conoscere se possa darsi un uomo onesto in simile impiego.

Lis. Ditemi in fede vostra quai sono stati i vostri sentimenti doppo che fate una tal professione?

Ari. Ti dirò schiettamente. Ho dovuto in me stesso molto combattere. Il desiderio di ammassare del denaro mi è qualchè volta venuto, ma ho saputo anche vincerlo e scacciarlo da me. La cabala ha alcun' altra volta procuto sedurmi, ma gli ho sempre opposti i dritti della equità e della giustizia, di maniera che posso assicurare che può essersi un perfetto galantuomo, ed insieme Procuratore.

Lis. Ma con codesti bei sentimenti il guadagno come va egli?

Ari. Io vivo con ogni comodo, e questo a me basta. Mi sono fatta una legge inviolabile di prendere quello che mi vien dato senza incomodare veruno, ed ho procurato sempre di spedire le cause a me affidate con la maggiore speditezza

Lis. Voi dunque non tirate molto in longo le liti?

Ari. Non al certo, anzi molte volte mi affatico perchè nemmeno comincio. In somma io non ho di Procuratore che l' abito solo. Io mi faccio Arbitro delle differenze, e senza tante

formalità procuro di rendermi utile a' miei concittadini con comporli assieme.

Lis. Ma potrete voi mantenervi costantemente in questo tanto lodevol sistema?

Ari. Senza dubbio.

Lis. La vista dell' oro qualche volta potrà sedurvi.

Ari. Non è possibile.

Lis. Vi prenderanno per altra parte. Un bel visetto giovine, pieno di grazie, e di lusinghe verrà ad attaccarvi; e allora?

Ari. Ho bastante coraggio e virtù per resistere anche a questo. Ho fissato massima di voler esser superiore ad ogni debolezza.

Lis. Voi siete dunque un uomo particolare. Ma voglio andarmene; potrebbe venire qualcheduno per consultarvi, e non voglio interrompere le vostre occupazioni.

Ari. Fuor di due Guasconi oggi non aspetto altri. Per tenere occupato un Galantuomo per verità questi sono anche di troppo.

Lis. Vado dalla bella Vedova.

Ari. Ti raccomando il mio affare appo di lei, procura di farle conoscere che sono un Galantuomo.

Lis. A parlarvi chiaro, dubito molto, perchè ella è troppo mal prevenuta, per altro vi do parola di trattare con tutto il calore la vostra causa.

SCE-

SCENA III.

Aristo e Piranto.

Pir. LA fama di un uomo e di giudizio e di spirito, che con tutta giustizia si è sparsa di voi, è la cagione onde io vengo ad incomodarvi, Signore.

Ari. Risparmiate questi complimenti, e ditemi solo in che posso servirvi.

Pir. La condotta poco regolata di un Figlio, e per cui io ho della tenerezza mi da molto dispiacere. Fino che ho veduto i suoi portamenti giudiziosi, l'ho contentato in ogni cosa. Presentemente egli ha cangiato di massime, è divenuto innamorato di una giovine del vostro vicinato, la di cui virtù non è superiore alle ciarle delle persone. Temo che acciecato dalla passione possa fare un matrimonio di cui abbia in seguito a doversi pentire. Vi prego dunque degnarvi in questa critica positura, ove io mi trovo, ajutarmi con i vostri consigli.

Ari. Si potrebbe egli far partire questa giovine dalla Città?

Pir. Questo non è possibile, ella ha troppi protettori per poter lusingarsi di questo.

Ari. Ma perchè non mostrate voi al vostro figliuolo del risentimento, e perchè non usate vo-

tutta la paterna autorità con il medesimo?

Pir. Non posso bastantemente compromettermi di me stesso, essendo io molto colerico, e violento. Se egli mi rispondesse con alterezza non so come potesse finirsi l' affare, e per dirvela schiettamente, conosco tanto il di lui umore che non posso arrischiarmi. Forse se voi gli parlaste....

Ari. Non può mai credersi, che non avendo egli la dovuta sommissione a suo padre, debba poi dar orecchio a' miei consigli.

Pir. E pure in voi solo ho collocate tutte le mie speranze. Possibile che voi che date tante e continue prove di una consummata prudenza, vogliate abbandonarmi in questo premuroso interesse? Fatemi la grazia, dite due parole a questa giovine.

Ari. Io vi servirei volentieri, ma il mio stato non mi permette di arrischiarmi. Voi potete farlo con tutta la sicurezza. Dovete andarvi, dovete apertamente, ma però in buona maniera, farle vedere che cagiona la rovina del vostro figliuolo. Offritele anche un regalo per maggiormente animarla a questo; le donne di simile portata non sogliono essere indifferenti a queste proposizioni. Fate a mio modo.

Pir. No, io ve lo confesso, non posso risolvermi a quanto mi consigliate. Conosco assai la mia debolezza, e temerei di restare allacciato io

pure

pure.

Ari. Non ho che replicare a questo. Soltanto vi soggiungo che non dovete condannare il vostro figliuolo quando voi stesso vi conoscete soggetto a simili debolezze. Era questi l'unico consiglio, che io credeva opportuno.

Pir. Rifletterò a quanto mi avete detto.

SCENA IV.

Aristo *solo.*

QUesta è la debolezza ordinaria della parte maggiore degli uomini. Biasimano negli altri quella passione da cui sono dominati, e molte volte quando vogliono fare da rigorosi censori de' vizj, si lasciano da essi trasportare in altri anche maggiori.

SCENA V.

Aristo, *e* Gustavo.

Ari. (*da se*) QUesti è uno de Gascogni che io attendeva, l'altro dovrebbe tardar poco a venire.

Gus. Ho ricevuto un viglietto di vostra mano, per cui son venuto da voi. Quale è il motivo per cui chiamato mi avete? Forse qualche bella mi ha fatto delitto appo di voi di infedeltà?

Ari. No, mio Signcre, non si tratta di questo, e adesso vi dirò il motivo, per cui vi ho incomodato, e per quanto credo, ncn avrete gran cagione da ridere. Siete voi debitore al Signore Alfonso di mille lire?

Gus. Io debitore di mille lire al Signore Alfonso?

Ari. Voi.

Gus. Mi ritrovo tanto spesso ripiena la testa di varj interessi, che ora non mi sovviene.

Ari. Dovreste però aver conservata con molta esatezza la rimembranza di un amico, che seppe tanto a proposito farvi un favore.

Gus. Non mi ricordo nè di favori, nè di dispiaceri. Vi assicuro che fino da bambino ho avuta sempre una cattiva memoria.

Ari. Voi dunque mancate di memoria?

Gus. Si al certo.

Ari. Lo credo con difficoltà.

Gus. Potrei portarvi mille esempj in riprova di quanto vi dico. Ma uno solo basterà. Un giorno quando io era ancora al mio paese mi ammogliai, di questo me ne ricordo. Dopo tutte le feste che si fanno in simili congiunture, ebbi in contante la dote, e volendo condurre la mia Sposa da Tolosà a Parigi, lo credereste? senza pensare alla moglie, portai via la dote, e per la posta venni a Parigi senza ricordarmi di altra cosa.

Ari. Vi accordo tutto, l' avventura in verità ha del par-

particolare.

Gus. Poco tempo fa, per commissione di alcune belle Dame andai in una Bottega per comprare alcuni brillanti, e per mancanza di memoria, io me ne andava senza pagare, per buona sorte il Mercante se ne ricordò, vi assicuro che queste mancanze mi cagionano della pena.

Ari. Certo che vi possono portare del pregiudizio

Gus. E come lo possono portare! sentite quello mi accade pochi giorni sono. Io era ad una Festa di ballo. Fu qualche parola piccante fra un altro Cavaliero e me. Il luogo non era proprio per terminare la querela, perchè la vista delle spade sfoderate avrebbe cagionato troppo spavento alle Dame. Sicche restammo di accordo che il giorno dipoi noi ci sarebbemo riveduti in un luogo destinato, e che costì ci sarebbemo battuti; e pure con tutto l' impegno che io aveva di far mettere giudizio ad uno che aveva avuta la temerità di sfidarmi, mi dimenticai di andare al luogo destinato.

Ari. Questa dimenticanza sarà forse stata vantaggiosa per voi.

Gus. Pensate, questa fu la buona sorte del mio nemico. Ah troppo per me svantaggiosa memoria!

Ari. Discorriamo un poco dell'affare. Per parlarvi sinceramente credo che voi siate debitore della somma che vi ho detto, ed il pretesto della cat-

tiva memoria non può esentarvi dal pagamento e vi fa poco onore, anzi più tosto che giustificarvi, vi condanna.

Gus. Dunque farò conto di ricordarmene in questo punto, ma vi prego ad ottenere dal mio creditore un poco di dilazione, perchè a dirla giusta al presente con tutto che mi vediate così bene in assetto, non ho un soldo. Ma ho mandato ordine ad un Fattore che tengo in un Feudo di mia attinenza che faccia tagliare una quantità di legname del quale sono già in trattato della vendita, ed allora pagherò.

Ari. Il progetto non mi dispiace, bisognerà vedere se sarà gustato dal Signore Alfonso, cui lo proporremo. Eccolo appunto

Gus. Io vi lascio con lui.

Ari. Restate anche voi, non vedo ragione onde dobbiate partire.

Gus. Egli è un poco colerico, ed io non sono molto moderato, e mi spiacerebbe dovere altercare in presenza vostra.

Ari. Non temete, essendo la vostra proposizione molto giusta, spero che tutto passerà con quiete.

Gus. Egli è molto fantastico, ed è capace di non credere a quanto io vi ho detto, vi raccomando i miei interessi.

SCE-

SCENA VI.

ARISTO, GUSTAVO, e ALFONSO.

Alf. (*Verso Gustavo*) Servitor vostro. Dopo tante parole inconcludenti, dopo tante dilazioni potrei lusingarmi?...

Ari. Questo Signore è un galantuomo, e pensa a i suoi doveri, anzi di buonissimo cuore vorrebbe sodisfarvi anche adesso. Ma non può farlo perchè attende delle rimesse da alcune sue possessioni.

Alf. Se attende delle rimesse fa bene, ma io non sono in caso di volere aspettare.

Ari. Egli ha concluso una grossa vendita di legnami...

Alf. De' legnami nelle sue possessioni?

Gus. Si, de' legnami che ho fatti tagliare.

Alf. E qual Terra gli ha prodotti?

Gus. Sentite che modo di parlare? Un mio Feudo, e se voi vedeste di che bella qualità essi sono...

Alf. Questa è una delle vostre solite belle trovate, io moltissime volte sono passato per alcuni vostri Poderi, ma in veruna parte di essi ho veduti Boschi.

Gus. Vi compatisco, voi avrete in tempo di qualche nebbia ben folta fatta codesta strada.

Alf. Bravo, il ripiego della nebbia è bello.

Gus. Ma quanto io dico....

Alf. Vi giuro che in tutta la grand' estensione di Bo-

Boschi da costui decantata, non vi è da fare un stuzzica denti: Padron mio io vi conosco abbastanza, e qui non vi è più luogo alle vostre spiritose ritrovate. Ho saputo da una trentina di Giocatori suoi compagni, che ieri guadagnò dugento Luigi, egli è in caso dunque di potermi pagare.

Ari. (*a Gustavo.*) Animo dunque, non più repliche soddisfate al vostro debito.

Gus. Lo farei volentieri, ma pagando un debito con denaro vinto a gioco, temo di passare per sciocco.

Ari. Ma ditemi, non vi siete riportato alla mia decisione?

Gus Si Signore.

Alf. Ed io parimente.

Ari. Questo dunque è un affare ultimato. Col danaro guadagnato al gioco, voi dovete pagare un debito, cui tante volte avete promesso di soddisfare, se poi in l' avvenire volete di nuovo giocare, aspettate di aver ricavato il prezzo del legname che avete ordinato che si tagli, e di codesto potete servirvi per arrischiare nel gioco. Non più dunque parole sopra di questo.

Gus. Che strana maniera di giudicare!

Alf. Non dovete lagnarvi, avete tutto il legname a vostra disposizione.

Gus. Finiamola di grazia. Eccovi la somma, che vi dovevo. L' azione che io faccio mostra tutta

la

la stima che si deve avere al Giudice, che ha data la sentenza, e per farvi vedere che io faccio il caso che debbo del mio legname, adesso che la Guerra lo ha reso anche di prezzo maggiore, vi do parola di non appellare.

Ari. (*ad Alfonso.*) Siete voi contento?

Alf. Appieno soddisfatto, e vi professo tutte le obbligazioni. (*Parte.*)

Gus. Signore io non so in qual modo poter soddisfarvi.

Ari. Se non farete complimenti io sarò contentissimo.

Gus. Se almeno vi piacesse che noi mangiassemo assieme una Zuppa.

Ari. Son già impegnato.

Gus. Dunque vi leverò l' incomodo. A rimirarvi.

SCENA VII.

ARISTO, LISIDORO, e GERONTO.

Lis. VEnghiamo, o Signore, a pregarvi aver la bontà di accordarci un momento di udienza affine che voi possiate esser fra noi mediatore intorno ad una differenza insorta.

Ari. Molto volentieri.

Ger. Dunque con la maggior brevità mi sarà possibile, v' informerò dell' affare, acciò che voi giudicar possiate chi di noi due abbia ragione. Io poco tempo fa feci vendita a questo Signore di una mia casa di Campagna fornita di tutti

ti i suoi mobili unitamente al giardino, o Bosco, e tutte le altre sue pertinenze necessarie. In fine gli ho venduto tutto e senza restrinzione o riserva alcuna. Adesso che egli vi ha cominciato a fare delle mutazioni, e fabricarvi di nuovo, vi ha trovato un ricco tesoro, mi ha dato parte di questo, e per uno scrupolo pretende di rendermelo. Io all' incontro, per la ragione già dettavi della vendita generalissima da me fatta, credo in buona coscienza non doverlo ricevere in conto alcuno, e però siamo venuti per sentire il vostro parere.

Ari. Questa, a dir vero, Signori miei, è una lite di cui io non ho mai sentito la simile.

Lis. E' oramai passato un' anno che io feci la compra per la somma di sessantamila Franchi, e adesso nel fondo di una torre unita alla Casa vi ho ritrovati trentadue mila scudi. Ma siccome io ho fatto acquisto della sola Casa e delle di lei attinenze, io non posso in conto alcuno appropriarmi una quantità di questa sorte, che supera il contante da me sborzato.

Ger. Quando vi ho venduta la casa, e le di lei attinenze, ho inteso vendervi tutto, dunque il tesoro ritrovato è vostro, ed a voi solo appartiene.

Lis. L' affare non sta così.

Ger. Ed io vi replico che a voi solo spetta il tesoro.

Lis. Ma per qual ragione? Me l' avete voi forse

ven-

venduto?

Ger. Sicuro.

Lis. Ma quando io ho fatta la compra della Casa, e di tutto il resto, sapevate voi che vi era il tesoro?

Ger. No certo.

Lis. E se l'aveste saputo, l'avreste voi levato dal luogo, ove fu ritrovato?

Ger. Senza dubbio perchè allora era di mia proprietà. Ma dopo seguita la vendita, la Casa tutta, e tutto quello in essa ritrovasi è vostro.

Lis. Non però il tesoro, esso a me non appartiene, e assicuratevi che per tutti i tesori del Mondo io non vorrei nemmeno in piccolissima parte caricare la mia coscienza.

Ger. Io pure, grazie al Cielo farò sempre l'istesso, e nell'età in cui mi ritrovo, mi ricorderò sempre della giustizia.

Lis. Ed io pure, sebbene carico di anni, non ho perduto niente della mia illibatezza. Il tesoro è vostro, nè io cambierò mai sentimento.

Ger. Io sostengo il contrario, ne lascierò mai la mia opinione, giache non ho mai veduto legge, nè costumanza che provi che un tesoro non sia di quello che lo ritrova.

Ari. A bellagio Signori miei. Non vorrei che un combattimento tanto straordinario di generosità causasse fra voi qualche inimicizia. Non ho veduta mai lite che meriti più ammirazione di que-

questa, ne ho mai sentito che sieno stati fatti contrasti per non aver un tesoro. Ambedue, è vero, avete degli anni, ma a me pare che siate nati in un Secolo assai remoto dal nostro, ed io sono persuassimo che in tutto il Mondo non vi sieno due uomini a voi uguali. Giache alcuno di voi non vuole questo danaro, bisogna trovargli un padrone, nè saprei pensare un impiego più giusto che quello di sollevare con il medesimo tanti poveri miserabili che languiscono nella indigenza.

Lis. Io ne convengo, perchè non può farsene un uso migliore.

Ger. Io pure mi sottoscrivo ben volentieri, e soggiungo che questi è un pensare da uomo di onore.

Lis. Anzi vi farò consegnare il tutto, e voi ne farete la distribuzione.

Ari. Volontieri. Sarebbe però necessario di riflettere un poco più sopra un affare di questa importanza. Vi prego dunque a ritornare da me, per discorrere con maggior comodo.

Lis. Dunque ci rivedremo.

SCENA VIII.

ARISTO, e LISETTA.

Ari. Vi trovo pur solo una volta.

Lis Ah mia Cara Lisetta, ch' ha tu da dirmi?

Lis. Buone nuove, la Vedova è inquieta.

Ari. Che intendi per questo?

Lis. Intendo che ella è informata del vostro amore, e che io ho saputo bene appoggiare. Gli ho saputo fare una giusta descrizione del vostro merito. Ella ha sentito tutto con attenzione, e quando parlavo abbassava gli occhi.

Ari. E che significa questo?

Lis. Mi parete molto poco esperto, significa che voi siete corrisposto.

Ari. Ma che ti ha ella detto

Lis. Niente.

Ari. Niente?

Lis. Nemmeno una parola.

Ari. Dunque, per qual ragione credi tu che io sia corrisposto?

Lis. Dal di lei silenzo.

Ari. Dal di lei silenzio?

Lis. Al certo. In simili occasioni il silenzio significa approvazione, perchè se gli fosse dispiaciuto che io gli avessi fatto conoscere esser voi di lei innamorato, mi avrebbe tosto ordinato di tacere, non avendolo dunque fatto, è segno manifesto che gradiva quanto io gli ho rappresentato.

Ari. Non ardisco lusingarmi di tanto.

Lis. Fatelo pure sopra di me. Sapete però quello che avete a fare? Cominciate a pensare a farlo da voi. Io non posso esser sempre vostra Avvocata

cata

cata, e l'amore non si coltiva per mezzo di Procuratore.

Ari. Ma se io avanti ogn'altra cosa ti dassi una lettera per lei?

Lis. Io la recapiterò volentieri, e questa non potrà fare alcun danno.

Ari. Frà un pochino io te la porto.

Lis. Osservate però di non servirvi di termini che faccino vedere che voi siete Procuratore.

Ari. La tua riflessione è galante.

Lis. Abbiate ancora attenzione che sia breve, e lasciando le mode antiche procurate che le parole sieno poche, ma sostanziose.

SCENA IX.

Lisetta *sola*.

La mia Padrona gia prima d'ora ha fatta tutta l'osservazione agli andamenti del Signore Aristo, anzi ha sentito di più alcune delle sue sentenze, se con tutto questo però ella dubita ancora, e non sa risolversi, io la compatisco. Noi altre povere donne crediamo con troppa facilità all'esterno, e di ordinario ci troviamo poi ingannate, non si pensa mai abbastanza per non restare ingannate dalle belle apparenze degli uomini.

SCE.

SCENA X.

Lisetta, *e la* Baronessa,

Bar. (*Con caricatura.*) Quella giovine sentite una parola, il Procuratore è egli in Casa?

Lis. Oh possare! che aria si da' questa Signora. Io non sono della sua famiglia, credo però che verrà presto.

Bar. Mi è stato detto che sia un uomo di abilità, è egli vero?

Lis. Da tutti è riconosciuto per tale, e vi dico di più che è un galantuomo.

Bar. Non parlo di questo, vorrei sapere se...

Lis. Eccolo appunto.

SCENA XI.

Aristo, Lisetta, Baronessa.

Ari. Prendi Lisetta, tu puoi... ma chi è questa Dama?

Lis. Troverete in lei materia da ridere, essa vi vuol parlare. (*parte*)

SCENA XII.

ARISTO, e la BARONESSA

Bar. SIgnore non ſtarò a fare molte parole. Per mia diſgrazia ho un marito la di cui ſola viſta mi travaglia, pretendo disfarmene a qualunque coſto; e per fare le coſe con tutta quiete, e per fuggire gli ſtrepiti, vengo per diſcorrere con voi di queſto affare.

Ari. Qual motivo avete voi per intentare il divorzio? vi ſono tante altre maniere...

Bar. Non vi è altra ſtrada che queſta, non vi è biſogno che voi ſappiate tutte le ragioni. Vorrei che con la maggior ſpeditezza finiſſemo queſto affare.

Ari. Voi ſiete troppo alterata, mettevi prima in ca'ma...

Bar. Come! mi credete una donna colerica?

Ari. Non dico queſto, ma alle volte...

Bar. Anzi la mia diſgrazia maggiore, ſe non lo ſapete, è quella di eſſere troppo flemmatica. E in prova di ciò ſentitemi il polzo.

Ari. Ne convengo, non ho mai ſentito un temperamento più dolce. (*da ſe*) Che donna!

Bar. Ma diſcorriamo del noſtro intereſſe. Io ho un marito tanto bilioſo e collerico, che ſe non foſſe ſtato per far ciarlare gli ſciocchi, per eſſer di un naturale dal mio tanto differente, l'ave-

ve-

verei fatto gettare dalla finestra.

Ari. Per quanto parmi, vorreste dunque separarvi da Lui.

Bar. Al certo. Ma ho un' altra idea di più. Sappiate che il solo nome di lite lo mette in agitazione. Onde per fargli maggior rabbia, penso suscitargliene una da metterlo in una total confusione. Ho pensato col vostro ajuto di contrafare il di lui carattere, e fare una obbligazione a nome suo da pagarsi a vista. Io son sicura che questa invenzione può cagionarli la morte. In questo modo si sbriga presto l' affare. Per voi poi ho in ordine quattrocento luigi.

Ari. (*Da se.*) Con una donna di questo carattere bisogna dissimulare. (*alla Baronessa.*) Vedo benissimo tutto l' effetto che può produrre il vostro progetto, per bene riuscirvi però, e per rendervi contenta, si potrebbe pensare a qualche altro espediente.

Bar. Io ve lo avviso, se questo non è violento, non ardite nemeno di proporlo.

Ari. Adagio un pochino Signora;

Bar. Temo che vogliate farmi perdere la flemma, non ho bisogno di tante vostre difficoltà.

Ari. Pigliatela come più vi piace, a costo di dovere anche soffrire tutto il vostro sdegno anzi della vita medesima, non posso ajutarvi in queste vostre intraprese. Io fo i miei sforzi non per fomentare, ma per comporre le liti, tanto più

 poi

poi quando l' onestà puo toccarne.

Bar. Ma voi non fate il Procuratore?

Ari. No certo.

Bar. Bisognava avermelo detto. Sappiate però che non mi sarei tanto spiegata con voi se non vi avessi creduto del mestiero. Sappiate che non ho fatto parte del mio secreto a veruno, e se mai ne sentirò in modo alcuno parlare, saprò farvi pentire della vostra mancanza. Addio.

SCENA XIII.

ARISTO *solo*.

CHe donna! che furia! che trasporti! se per avventura il di lei marito è dell' istessa tempra, bella unione di persone. Ma parmi che venga alcuno.

SCENA XIV.

ARISTO, AGENORE, ISABELLA.

Age. PErmetteteci, Signore, che nelle nostre afflizioni facciamo ricorso a voi.

Ari. In qual cosa posso io servirvi? Parlate. Mi parete due persone assai di buon garbo. Chi siete? Come vi chiamate?

Isa. Io mi chiamo Isabella.

Age.

Age. Il mio nome è Agenore.

Isa. Io sono l' unica Figlia di Geronzio.

Age. Ed io di Lisidoro.

Ari. Geronzio, e Lisidoro? mi pare che questi nomi non mi giungano nuovi. Ma comunque si sia che debbo fare per voi?

Age. Avremmo desiderio che v' abboccassi con i nostri Genitori, e giachè vi sembra che i nomi loro non vi sieno ignoti, da questo ancora io comincio a sperare. Sappiate dunque che è già longo tempo che io sono innamorato d' Isabella. Da i nostri più teneri anni contrassemo una stretta amicizia, la quale si è cangiata in un perfettissimo amore.

Ari. Sicche vorreste esser accoppiati per mezzo dell' Imeneo.

Age. Questo però è quello che i nostri Genitori non vogliono intendere.

Ari. E qual ragione apportano eglino per non acconsentirvi?

Age. Che noi possiamo aspettare. Che prima di stringere questo nodo bisogna maturamente riflettervi, che le nozze e il pentimento soglion andare poco discoste, e che d' onde si sperano delle felicità non ne nascono di ordinario che scontentezze.

Ari. (*ad Isabella.*) Il vostro suppongo che dirà altrettanto.

Isa. Egli dice che io sono troppo giovine per pensare.

fare a maritarmi.

Ari. Che età avete voi?

Isa. Quindici anni.

Age. Ed io diciassette.

Ari. Per me non so biasimarli; e vedo che l' uno e l' altro pensano giusto. Opponendosi essi alla vostra unione, fanno anzi da Padri amorosi, poichè essendo di età così tenera, non potete aver la necessaria esperienza per bene regolarvi.

Age. Assicuratevi non ostante, che mi credo bastantemente capace per sostenere qualunque impiego tanto civile che militare, so che nel primo è necessario rammentarsi la propria nascita con dure continue prove di un ben regolato coraggio. Nel secondo so, che non si deve mai nemmeno per un momento perdere di vista l' equità e la giustizia, questo è tutto quello che mi pare necessario da considerarsi con attenzione.

Ari. Avete ragione. Io ammiro il vostro genio, e comincio ad entrare nel vostro sentimento.

Isa. Abbenche io non abbia molta esperanza, io però che una Donna, la qual si marita, non deve aver altro in vista che di piacere al suo sposo, e con la volontà del medesimo regolare anche i propri pensieri. Che deve interessarsi e ne' piaceri e ne' disgusti dello sposo come se fossero suoi, che il Cielo dandole de' Figli deve usare somma attenzione nel bene educarli. Questo è tutto quello io credo necessario per

per una Donna la quale vuol maritarsi.

Ari. Io mi ritratto, e confesso che con tai sentimenti siete ambedue degni di esser contenti.

SCENA XV.

ARISTO, GERONZIO, LISIDORO, AGENORE, ISABELLA.

Ger. ECcoci di ritorno, o Signore, con la speranza che voi.....

Ari. Sono molto contento di rivedervi.

Ger. Ma che fa qui la mia Figlia?

Isa. Che disavventura e la mia!

Age. Oh Cielo che incontro!

Lisi. E il mio Figlio è con lei, che vuol dir tutto questo?

Ari. Come! Questi son vostri Figli?

Lisi. Al Certo.

Ari. Mi rallegro con voi. Sono due persone ripiene di merito, di saviezza, e di spirito, e presto sarete informati della ragione che qui gli ha condotti. Avanti però d' ogni altra cosa, bisogna che io dia la sentenza sopra il punto a voi ben noto. Ho piacere che questo debba seguire alla presenza di persone di giudizio, le quali spero loderanno la mia decisione.

Ger. Ciascheduno di noi è del tutto rimesso.

Lisi. Voi siete giusto, onde noi non potremo che lodare le vostre determinazioni.

Ari. (*Verso Isabella, ed Agenore.*) Voi altri due che mi parete un poco imbarazzati per l arrivo de' vostri genitori, resterete presto informati dell' affare. (*Voltato a vecchi*) State dunque di buon' animo, a momenti sentirete la sentenza.

Lisi. Noi siamo in attenzione.

Ger. Pronunziate adunque.

Ari. In questo giorno, senza replica o appello veruno la figlia di Geronzio sia accoppiata in matrimonio al figlio di Lisidoro, ed a' medesimi interamente, ed in ogni sua parte sia consegnato il tesoro.

Age. Oh Cielo!

Isà. Che sento mai!

Ari. (*Verso a' Vecchi*) Avete cosa alcuna da opporre a questa sentenza? Parmi che siate restati confusi, e in presenza de' vostri figliuoli avete dato saggio di poca prudenza. Dite, la mia determinazione vi pare ella giusta?

Ger. Noi vi siamo obbligati, per averci tratti dall' errore che ci aveva acciecati.

Lisi. Adesso vedo al netto la insussistenza de' nostri scrupoli.

Ari. Erano al certo molto ridicoli.

Ger. L' antica amicizia dunque rinasca fra noi, e per stringerla con nodi anche più forti, si conduca a fine il proposto matrimonio.

Lisi. Io di buon cuore vi acconsento.

Ari. (*Voltato a' Giovani.*) Spero che voi altri non

siate

siate per appellare alla mia sentenza.

Age. Il bene di cui spero diven re possessore per vostra cagione, non è comparabile a cosa alcuna, onde io perciò vi sarò eternamente tenuto.

Ari. Il maggior piacere che io possa provare è quello di contribuire all' altrui felicità; lasciate solo che io invidj la fortuna che fra poco godrete. Le vostre contentezze mi cagionano una gioja particolare, sono innamorato egualmente che voi, ma non provo l' istessa sorte.

Age. Voi non meritate una tale disavventura.

Ari. (*Vedendo arrivare la Vedova.*) Oh cielo!

SCENA XVI. *ed Ultima.*

LA VEDOVA, LISETTA, ARISTO, GERONZIO, LISIDORO, AGENORE, ISABELLA.

Ved. SE per far prendere al vostro stato un aspetto migliore, vi può conferire la mia mano, voi non averete più da dolervi.

Lis. E dopo questa, anche tutta la eredità del primo di lei marito credo potrà molto contribuire alla vostra perfetta quiete.

Ari. Io sono fuori di me stesso, (*Voltato alla Vedova*) per una nuova così felice, nè ritrovo frasi bastanti, per farvi comprendere una piccola parte della gioja che io provo.

Age. Giacche dunque il vostro destino diviene simile

al

INDICE

DEL TOMO QUINTO.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 63	Lin. 10	al're mete	alte mete
234	21	facci?	faccia?
	29	potente.	potete.
236	28	ſe ne ha dar	ſe n' ha da dar
258	24	quante belle!	quante coſe!

2